I TORTI AMOROSI

COMEDIA

DI

CHRISTOFORO CASTELLETTI,

ALLA ILLVSTRISSIMA SIG.
LA S. CLELIA FARNESE
DE' CESARINI.

Nuouamente posta in luce.

IN VENETIA, Appresso Gio. Battista
Sessa & Fratelli. 1581.

ALLA
ILLVSTRISSIMA
SIG. ET PADRONA
mia colendiſſima,

LA SIG. CLELIA FARNESE DE' CESARINI.

DVE cagioni mi muouono a donare à V.S. Illuſtriſſima la mia nuoua Comedia de' TORTI *A*MOROSI. *L'una è; perche quando ſi rappreſentò, le conuenne negarmi il ſegnalato fauore, che degnò farmi, della ſua nobiliſſima preſenza, coſtretta dal ſoſpetto commune, che la ſala per la grande moltitudine delle genti, che ui s'erano adunate, foſſe per cadere. Et perciò poiche la mia diſauentura non uolſe, che poteſſe uederla nella ſcena; ho uoluto, che poſſa uederla in Camera ſempre che le uerrà in piacere. L'altra è, la ſingolare affettione, che ella ha moſtrato del continouo (mercè della ſua ſouerchia gentilezza) portare à tutte le coſe mie; & particolarmente all' A*MARILLI *Egloga mia paſtorale, che l'anno paſ-*

ſato le dedicai. Miri dunque V.S. Illuſtriſſima con l'occhio della ſua uſata humanità infinita l'altezza dell'animo del donatore, & non la baſſezza del dono; & piacciale tenerlo per eterno pegno dell'oſſeruanza mia uerſo lei. A cui bacio con ogni riuerenza le mani. Di Roma, il primo di Marzo. M. D. LXXXI.

NOVELLA *Dea terreſtre; in cui locaro*
L'alma Natura, e'l Ciel largo, e corteſe
Quanto, dal dì che'l Sol ſuo corſo preſe,
Di pellegrino il mondo hebbe, e di raro.
Del ualor uoſtro il uiuo raggio, e chiaro
Auanza in bel ſeren le Stelle acceſe.
La noſtra età mille honorate offeſe
Far per uoi ſpera à morte, al tempo auaro.
Ne l'aſpetto real; ch'un'aura ſpira
Di ſommo honor; ſi ſcorge à parte à parte
L'alta bellezza del diuin ſembiante.
Onde chi fiſo in uoi le luci gira
Felice è in terra; & del ben gode in parte,
Di che godon in Ciel l'anime ſante.

Di V.S. Illuſtriſſima
Humiliſſimo Seruitore,
Chriſtoforo Caſtelletti.

PROLO-

PROLOGO.

SE'L Verno copriſſe del continouo la terra di ghiaccio, e di neue; e gli eſtiui, e tepidi Soli non la disfaceſſero; come potrebbono gli alberi, e le piante produrre i fiori, e i frutti? Così ſe qualche breue riposo non iſcemaſſe tal uolta la fatica, & alleggiaſſe il peſo de' continui faſtidi, e de' noioſi penſieri, che aggrauano gli animi noſtri; come potremmo noi lungamente uiuere? Non ha dubbio, che per ripararci dall'armi della morte più che ſi può, ne fa biſogno d'alcun ſoccorſo honeſto, ò utile, ò diletteuole. E che ſoccorſo può dunque trouarſi più conueneuole, che la Comedia; che ha in ſe tutte tre queſte parti. E' honeſta; perche fu ritrouata per ritrarre gli huomini dall'ampia ſtrada de' uitij, e guidarli per lo ſtretto ſentiero della uirtù. E' utile; perche gli aſcoltanti di eſſa rimirando quaſi in uno ſpecchio i falli altrui, l'aſtutie fatte da' ſerui à loro padroni, gl'inganni fatti dalle mogli à loro mariti, poſſono più ageuolmente fuggirli, & guardarſene. E' dilettevole per li piaceuoli auenimenti, per la diuerſità, & bellezza de' perſonaggi, de gli habiti, & de' coſtumi loro, per la pittura, & per la muſica. Onde non è meraui-

glia se in que' tempi felici le fecero gl'Imperadori, e i Regi; quanto più spesso si poteua; rappresentare ne' proscenii con superbe pompe, sontuosi apparati, fregi d'argento, e d'oro, statue, figure, & ornamenti ricchissimi. E diedero tale riconoscimento à rappresentanti, hora con ergere loro statue, hora con publicarli loro gentil'huomini, che non si sdegnarono i Caualieri più nobili, e più principali comparire nelle scene, & recitare le Comedie. Ma all'età nostra si prezzano sì poco, che radissime se ne ueggono rappresentare. Nè sò se di ciò debba incolpare l'auaritia, ò il poco amore, che si porta alla uirtù. Dall'un canto mi cade nel pensiero di darne cagione all'auaritia; poiche non è chi uoglia scommodarsi d'un minimo danaio per fare una scena. Et dall'altro m'induco ad accusare il poco amore della uirtù; perche gli ascoltatori uedendosi porgere a gli occhi un uitio, del quale essi sono macchiati, temono in presenza de gli altri non arrossirsi. Et conferma questa mia opinione il uedere, che non uogliono in quelle poche Comedie, che si fanno, che si riprendano uitii; ma solo si dicano ciance, e cose ridicole, e di nessuna sostanza: seruendosi della Comedia per uno spasso, e per un gioco, e non a quel fine, che fu ritrouata. Et sono alcune persone, che essendo elle degne di riso; come sentono una parte, che moua

a mera-

a merauiglia, a dolore, a compassione, o ad altro affetto contrario, ò diuerso dal riso; si sentono suenire, e bisogna apparecchiare l'aceto per unger loro i polsi. E stimano più una chiacchierata all'improuiso, e fuori di proposito d'un uecchio Vinitiano, & d'un seruitor Bergamasco, accompagnata da quattro attioni dishoneste, & uili usate farsi da' bagattellieri; che una Comedia graue, che ui si sarà stentato tre anni a comporla, e sei mesi a recitarla. Vedete a che termine è ridotto il poema Comico, che essendo stato riputato da ingegni eccellentissimi più difficile a comporre, che l'Epico, e'l Tragico; non mancano infiniti, che non hauendo pure una minima notitia di poesia solo con un certo loro discorso naturale, ò per dir meglio, materiale; e con l'osseruanza secca, c'hanno fatta in leggere, ò più tosto farsi leggere quattro, ò sei Comedie; stimandosi dotti senza arte; presumono darne giuditio. E poi, come sentono una protasis, una epitasis, una catastrophe, ò simil'altra sorte di uoci, conuien loro di ricorrere ogni tratto al Calepino. Et perciò se l'Autore hauesse pensato di contentare tutti i ceruelli, non si sarebbe mai messo a durare questa fatica; perche non ha tanta albagia nel capo, che presuma essere maggiore di Plauto, di Terentio, & degli altri Autori moderni eccellenti, le Co-

medie de' quali non hanno potuto passare senza riprensione per le mani di certi maestri Aristarchi, che con la barba quadra, col mantello lungo, col passo della picca, col far carestia delle parole, e non dirne, che non sieno sesquipedali, e pregne di sentenze, acquistano credito presso gl'ignoranti: e fanno professione d'hauere i nasi critici, che sentono l'odore insino nel uetro, e non componendo essi mai, sono seuerissimi giudici delle compositioni altrui. Ma basta solo al nostro Poeta di sodisfare a i giuditiosi, & intendenti; da' quali, se con lingua amica del uero, & non auezza à mordere, uerrà in alcuna parte ripreso, se lo riputerà a fauore. E di sodisfare a uoi nobilissime, e gentilissime donne, senza la presenza delle quali questa stanza, ancorche ui fossero altri tanti lumi, parrebbe oscura: oscura certo, poiche gli occhi uostri sono eguali alle Stelle, e se non mi teneste per adulatore, ardirei di dire, che non solo somigliano, ma di gran lunga auanzano il Sole. La Comedia è nuoua, & è pur hora uscita di sotto il pennello del pittore, e chiamasi i TORTI AMOROSI, da' torti grandi, che fa Amore alle persone che u'interuengono, facendole seguir chi le fugge, scacciar chi le brama, e i desiderii loro difformi, e non corrispondenti. Ma accortosi al fine, che la Comedia si rappresenta in Roma (ch'è questa, che uedete) che

che è luogo doue si puniscono seueramente le ingiustitie, & i torti, benche leggierissimi: e però temendo che costoro non ricorressero per giustitia al tribunale dello sdegno, si risolue far ragione a ciascuno, & farlo rimaner contento. Di silentio non ardisco ricercarui: perche mi parrebbe fare ingiuria alla cortesia, & alla gentilezza uostra, uedendoui a stare così cheti, e modesti. Attendete, che ueggo Messer Zanobio, ch'esce fuori.

A' Dio.

PERSONE, Che parlano nella Comedia.

1 Messer Zanobio Naccherini, uecchio Fiorentino.
2 M. Lauinia uedoua } Figliuole di M.
3 Lucretia giouane } Zanobio.
4 Orsolina, serua del medesimo.
5 Ascanio, seruo di Messer Zanobio, cioè Olimpia figliuola di M. Francesco sott'habito di maschio.
6 Tizzone Norcino, Hortolano di Messer Zenobio.
7 M. Guglielmo Polardi, uecchio Francese procuratore, cioè Messer Francesco.
8 Madonna Faustina sua moglie.
9 Horatio giouane suo figlio.
10 Balestra seruo d'Horatio.
11 M. Metafrasto pedante d'Horatio.
12 Il Sig. Gio. Girolamo alleuato a Napoli, cioè Claudio figliuolo di Messer Francesco.
13 Felluca suo seruo.
14 Camillo Giouane innamorato d'Olimpia.

DE'

DE' TORTI AMOROSI COMEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer Zanobio uecchio Fiorentino.
M. Guglielmo procuratore.

Zan. 'HAVERE *in casa seruitor, è à punto l'hauerui tanti assaßini, tanti nemici capitali, che non pensano ad altro, che alle proprie commodità, & à pregare Iddio, che finiscano presto i mesi per chiederti il salario, e se uedessero il padrone in estrema necessità, e che poteßero aiutarlo con una gocciola d'acqua, non si mouerebbono da sedere per dargliela. Quello sciaguratello d'Ascanio, se ben'haueße la podagra nelle gambe, sarebbe potuto ritornare da Capo di boue, tanto tempo è, che si leuò, & andò in un mio seruigio insino à Pasquino, & ancora non si ricorda di tornare.*

Gug. *Se uiene alcuno à dimandarmi, diteli, ch'io uado informando la Rota.*

Zan. *Messer Guglielmo, ò Messer Guglielmo;*

 fate

fate il grande, non degnate eh?

Gug. Perdonatemi Meßer Zanobio, ch'io non vi haueua uisto, andaua sopra pensiero. stò con l'animo tanto inquieto, ch'io non potrei mai diruelo.

Zan. Da che nasce questa uostra inquietudine?

Gug. Nasce da un sogno, ch'io feci sta notte di un mio figliuolo, che ancora mi da che pensare, e che piangere.

Zan. Di chi uostro figliuolo, d'Horatio mio genero?

Gug. Messer nò, d'un'altro.

Zan. Che, hauete altro figliuolo, che Horatio?

Gug. Ne ho hauuto un'altro; ma che adesso l'habbia, non lo sò: perche dal giorno, ch'io lo perdei, ch'egli poteua hauere poco più di uenti mesi; non ho mai saputo se sia uiuo, ò morto.

Zan. Quanto tempo è, che lo perdeste?

Gug. Debbono essere circa uenti anni.

Zan. Tanto, che s'egli fosse uiuo sarebbe hora huomo fatto, haurebbe quasi uentiduo anni. Ma in che modo lo perdeste?

Gug. Vdite. Venti anni sono nella mia terra non molto lontana d'Auignone, era un Conte Christianissimo, & deuoto della Chiesa di Dio, & però castigaua seueramente coloro, che insegnauano, & osseruauano precetti contrari alla diuina legge. Hora i popoli, che sotto l'antecessore di quel Conte, che non era molto Catolico, erano auezzi à uiuere à lor modo; fecero congiura contra

il Conte, & una notte uccisero lui, e tutti i Catolici della terra, che poterono hauere nelle mani. Io con lo ſuenturato fanciullo, chiamato Claudio, e con una ſua balia, & con la mia moglie grauida fuggij, & in capo d'alcuni giorni giunſemo à Marſilia; &, come Dio uolſe, ritrouammo un legno, che uoleua fare paßaggio in Italia; e ui montammo sù tutti. Ma come fummo uerſo i mari di Sicilia, ſi moſſe una crudel tempeſta, il legno urtò in certi ſcogli, e ſi ruppe. Io, e la mia moglie abbracciati ad un pezzo di tauola giunſemo al fine mezi morti à riua. Ma del fanciullo, e della balia, che aueniſſe io non ſò, Vhu, uhu, uhu.

Zan. Veramente il caſo è lagrimoſo, e degno di compaſſione: ma però non piangete, che ſe le lagrime foſſero medicina de' mali, e ſempre che uno haueſſe pianto ceſſare il ſuo dolore, comprariamo le lagrime à danari contanti. Ma non occorre fare queſta ſpeſa, perch'elle non hanno tal uirtù. E poi queſto ſogno, che hauete fatto, ſarà forſe buonó augurio di ritrouare il uoſtro figliuolo. A' me è interuenuto un paio di uolte, che la notte ho ſognato le perſone abſenti, & la mattina le ho incontrate per Roma.

Gug. Quando io ſapeſſi, ch'ei foße uiuo, ſe ne potrebbe hauere qualche ſperanza. Ma ſi debbe morire certiſſimo: à pena potei campar'io; penſate ſe potè ſaluarſi quel miſero fanciullo.

Zan. Perche? non può essere, che la balia l'aiutaße? Ma che uolete fare, ringratiate Dio d'ogni cosa; perche ciò, che fa, fa per lo meglio. Se haueste hora questo figliuolo, haureste questo fastidio di più, e ui bisognerebbe pensare a trouar moglie anco per lui.

Gug. Piaceße al Cielo, ch'io lo ritrouassi, che questo sarebbe il manco. Et quello, che più mi accresce il dolore è, che un Messer Oliuiero mio fratello, che morì circa tre anni sono, lasciò a questo mio figliuolo dieci mila scudi, se infra tre anni si fosse ritrouato: se non che ricadessero ad uno spedale di Parigi. Et il tempo de' tre anni spira questa sera.

Zan. Questo è ben peggio perdere le carni, e la robba. Ma seguite a narrarmi il uostro uiaggio. Doue arriuaste poi?

Gug. Arriuammo in Palermo.

Zan. E della uostra donna grauida, che figlio nacque?

Gug. Nacquero duo figli ad un parto, un maschio, che fu Horatio uostro genero, & una femina.

Zan. Della femina, che interuenne?

Gug. Di gratia non ne parliamo; che non poßo mai ricordarmene, che non sospiri. Ella fu cagione, che mi bisognò subito fuggire di Palermo, e uenirmene a Roma; e di Francesco, ch'io mi chiamaua, farmi chiamare Guglielmo. Così ua il mondo. La fortuna

è cieca

è cieca & ingiusta, chi inalza al Cielo, e chi abbassa nell'Inferno. Doue prima in casa mia io uiueua da Gentilhuomo delle mie intrate: hora, mercè di tante disauenture, mi conuiene fare l'arte del procuratore, & essere obligato insino a i facchini.

Zan. Horsù, quando alle cose non è rimedio, non accade perderui tempo. Lasciamo di gratia andare questi ragionamenti di malinconia. Questa sera io non ho fatto se non la prouisione ordinaria per le nozze un'insalatina, buona carne di uaccina allessa, un lombetto di porco arrosto, una meza libra di salciccia, un'intingolo, un guazzettino, un manicaretto, e la buona cera, che importa più che cosa nessuna. Io non u'inuito forestiero nessuno, e non essendoui se non gente di casa; uo, che ceniamo alla domestica. A me non piace questo modo di nozze d'hoggidì, che si spende la metà della dote nel banchetto. Che ne dite Messer Guglielmo?

Gug. Son di questo parere ancor io: perche la dote si da, accioche habbia a bastare per gli sposi, e per li figliuoli, & per sostenere i pesi del matrimonio; e non perche si consumi in un giorno.

Zan. Sappiate, che non per altro non uolsi dare Lucretia ad un Gentilhuomo del Marchese della Poluere, che a questi giorni me la fece chiedere per moglie; se non perche questi Cortegiani per lo più son fumosi, e

per conseguente larghi nello spendere.

Gug. Anzi mi paiono strettissimi. Veggo, che fanno bastare una cappa col farle rifare l'orlo di nuouo, col riuoltarla, col rimetterla in soppresso, & col ritingerla cinque, e sei anni.

Zan. Questo auiene perche ueggono i quattrini di rado, & a minuto: ma come uien loro nelle mani una borsa piena, fanno come una Volpe affamata, quando giunge ad un pollaio. Volete uoi nulla, io uo andare infino alla mia fabrica al Popolo, accioche quei ribaldi di quei muratori non m'empiano il muro di terra in cambio di calce: rimanete con Dio.

Gug. Andate, che Dio ui contenti.

SCENA SECONDA.

Mad. Lauinia Vedoua sola.

OGNI momento mi pareua un'anno, che Meßer Zanobio mio padre si partisse, per potere uscir fuori a sfogare le mie pene: perche in casa ho timore infino delle mura, & delle tauole. Anzi ho timore di me stessa; poiche mi trouo legato il core da laccio si uile, & si diuerso dallo stato mio. Io conosco, che Ascanio è un seruo, & ch'io son Gentildonna; & che uolendo fare degno altrui dell'amor mio

non

non mancherebbono Gentilhuomini miei pari, che mi pregherebbono: e pure non posso frenare il mio sfrenato desiderio. M'aueggo, ch'io commetto errore non leggiero ma grauissimo, e grandissimo; e pure non mi uergogno di commetterlo. E' possibile, ch'io sia tanto cieca, e tanto fuori di me stessa? Haueua pensato di farne consapeuole Orsolina, & di seruirmi dell'aiuto suo: ma per quello, che mi son potuta accorgere a gli atti & alle parole li uuole forse bene anch'ella. E se ciò fosse uero mi darebbe impedimento, e non aiuto. Debbo dunque scoprirmi ad Ascanio? Oime, e s'egli mi accusa al mio padre non ne resto macchiata di perpetua infamia? Che farò? deurò morire? mora più tosto, & m'inghiotta la terra, che si macchi l'honore mio, e che Ascanio si possa uantare pur d'una minima mia parola. Ecco Ascanio. Amore, che mi consigli? Vuoi, che me li scuopra, ò pure che tacendo mi lasci morire? Son risoluta di porre giù tutti i timori, e tutti i rispetti, e scoprirmi, auengamene il peggio, che me ne può auenire.

SCENA

SCENA TERZA.

Ascanio seruo, cioè Olimpia sotto habito di maschio, e M. Lauinia.

Asc. PENSARA' *Messer Zanobio, che il tardar mio sia proceduto dalla mia negligenza, ma è pure proceduto dalla pigritia di Messer Antonio, che non si è leuato insin'hora.*

Lau. *A' Dio, Ascanio, d'onde si uiene.*

Asc. *Da casa di Messer Antonio Mainardi per un seruigio di Messer Zanobio.*

Lau. *Ascolta, non ti partire.*

Asc. *Voglio salire a dargli la risposta.*

Lau. *Non occorre, che tu salga, perch'egli è andato al Popolo alla fabrica.*

Asc. *Voglio andare dunque a trouarlo là.*

Lau. *Fermati, che ui andrai poi. Odi una parola.*

Asc. *Sbrigatemi presto di gratia.*

Lau. *La segretezza, e la fedeltà tua, di che ho fatto esperienza in questi pochi giorni, che tu sei stato in casa nostra, m'assecurano a cõfidarti un segreto, & a domãdarti un'aiuto in un mio bisogno di grande importanza.*

Asc. *Da picciolo riuo non può uenire molt'acqua: pure, quel poco che uaglia questa misera uita io son presto a spendere in seruigio uostro.*

Lau. *Auerti; fa che tu tenga segreto quanto ti dirò,*

dirò, perche è cosa che m'importa la uita.

Asc. Fidateui di me, benche importasse più di mille uite.

Lau. Dei sapere che.

Asc. Seguite, pare che ui resti la uoce in mezo del petto, pare che non potiate esprimere le parole, di che temete?

Lau. Ahi, ahime.

Asc. Vi è uenuta forse qualche mancatione? uò sete tutta cangiata di colore, dite allegramente, non dubitate.

Lau. Io dirò. Ma ti scongiuro per quelle Stelle, che splendono in Cielo, che tu m'habbia compassione, e che porti rispetto al mio honore, e non al mio giuditio. Ti torno a pregare di nouo, che tu mi tenga segreta.

Asc. Mi fate torto a rammentarmi tante uolte quel, ch'è mio debito. dite pure.

Lau. Dei sapere Ascanio, che dal primo giorno, che uenisti a stare in casa, i raggi della tua bellezza congiunta con laudeuoli costumi, mi accescro di maniera, che tutta mi sento consumare. Onde sono stata costretta a uiua forza per non morire, di pregarti che tu mi faccia dono della tua gratia innanzi ch'io finisca di consumarmi.

Asc. Eh Madonna Lauinia chi ha uitella in tauola, non mangia cipolla. Voi uolete burlare meco, fate come ui pare, sete padrona.

Lau. Come burlare. Che cosa è più dura e fredda che'l sasso? e pure s'infuoca, e si distrugge? hor parti cosa così impossibile, che un

core

core d'una donna, e uedoua; che al fine è pur di carne, possa infiammarsi?

Asc. Non mi pare impossibile, ch'una donna possa innamorarsi: ma che s'innamori d'un forastiero seruo, pouero, e uile; come son'io.

Lau. L'aria del uiso tuo, e l'accorte maniere ti dimostrano nobile, e gentile, e più tosto seruo per disauentura, che per natura. Ma ancorche tu fossi seruo per natura, non ti stimo uile, perche la nobiltà, e la gentilezza dipendono dall'animo.

Asc. Ah Madonna Lauinia, non ui lasciate così trasportare alla uolontà: Oime se nostro padre uenisse ciò in qualche modo a risapere; non sariamo uoi, & io le più infelici persone del mondo? non stariamo a pericolo certissimo della uita?

Lau. Come lo potrebbe mai risapere se tu stesso non lo dicessi? E poi quando anco mio padre il risapesse, tutta la pena toccherebbe a patire a me; perche tu essendo huomo, ageuolmente li potresti fuggire dalle mani: Et a me, che maggior pena potrebbe dare, che la morte? Et la morte; se bene per altra cagione mi parrebbe amarissima; per questa mi saria più che la uita dolce, e soaue.

Asc. Le parole son femine, e i fatti son maschi: Oh quanto ne pare leggiero il desiderarci la morte mentre stà lontana; ma affè che quando ella s'auicina, ci pare grauissima.

Lau. La morte, che potrebbe darmi il mio padre, è dubia; perche s'egli non risaprà nulla

de' nostri amori, non haurà ragione d'uccidermi. Ma ponghiamo caso, che habbia a saperlo; non lo potrà già sapere se non in processo di tempo; e però correrà pure alcun giorno prima ch'io mora. Ma se tu non ti disponi a contentarmi, la mia morte è certissima, e uicinißima: perche, senza che Meßer Zanobio, ò altra persona ui adopri ferro, il dolore stesso innanzi notte m'ucciderà.

Asc. *L'affanno uostro reca forse non minore dispiacere a me di quello, che reca a uoi; & ho gran compaßione de' uostri tormenti; e mi duole infin'al core di non poter satisfare al uostro desiderio.*

Lau. *Ah crudele Ascanio; intenerisca si hormai questa tua tanta durezza.*

Asc. *Habbiatemi fede, che il buon uolere ui è; ma non ui sono le forze.*

Lau. *E perche nõ puoi? fa almeno, ch'io lo sappia.*

Asc. *Oh il libro del perche è molto grande. Vn'altra uolta ue lo dirò.*

Lau. *Deh dimmelo hora caro Ascanio. Te lo chieggo in gratia, & te ne priego a man giunte col più uiuo affetto del mio core. Dimmelo, e poi commanda a me.*

Asc. *Entrateuen'in casa, che non ho tempo di trattenermi. Lasciatemi andare a dare la risposta al uostro padre. Come torno, qualche cosa sarà.*

Lau. *A' Dio, speranza mia; io t'aspettarò in casa. Torna presto, se Dio ti guardi.*

SCENA

SCENA QVARTA.

Balestra seruo. Horatio giouane.

Bal. CHE pensiero è il uostro Messer Horatio? Voi hauete ad andare stasera a nozze; e pare, che habbiate ad andare al morto: poiche in tutta notte non hauete fatto altro che sospirare.

Hor. Le nozze; Balestra, che altrui sogliono apportare somma allegrezza, a me apportano estrema malinconia. Oime chi entra in camino di pigliar moglie si mette in uia per andare a far penitenza. Entra in un mare di fastidi, non Mediterraneo, nè Oceano, doue di trecento naui a pena s'affonda una; ma tale che pur'un legno mai non ui si salua. E' un gran dire di libero farsi schiauo, & hauere a reggere le uoglie sue con quelle d'una donna.

Bal. Quando l'uccello è fuggito, poco rileua il serrar la gabbia: se ui sapeua così duro il prender moglie, doueuate pensarui prima che diceste il sì. Eh padrone altro bolle in pignata, ho paura che questa non sia la scusa del petrosello.

Hor. Se tu fossi segretario de' miei pensieri, non so se saresti sì indouino, come sei. A che t'accorgi tu, che altro ui sia?

Bal. A' che me n'accorgo, dice. Sapete, che non

ui comincio a conoſcere hoggi. Come un medico è ſolito più uolte di medicare un'infermo, & che già per iſperienza conoſce la complesſione, e la natura ſua, ſubito comprende la cagione dell'infermità.

or. *Queſto tuo ragionare di medico mi da buon'augurio, che tu ſia per rimediare al mio male; & il rimedio, che mi puoi dare è che tu uegga di fare, che queſto parentado non habbia effetto: perche ſe haueſſe effetto, io ſarei il più dolente huomo, che uiua.*

d. *Qual'è la cagione, che ui farebbe dolente? ditemela.*

or. *E' un'impedimento, che poi ſaprai: per hora non importa, che tu lo ſappia.*

d. *Il medico, ſe non ſe gli dice il diſordine, che ha fatto l'infermo; non può col ſolo toccar del polſo ſapere la grauezza della malatia.*

or. *Baſtiti ſapere, che la mia malatia è mortale, perche ſe il parentado ſegue, è per condurmi ſenza dubbio a morte. Però la migliore medicina, che tu posſi trouare, è il disfarlo.*

d. *Piano col disfare. Queſta non è mica una bolla d'acqua piouana, che posſa disfarſi con un ſoffio, uedete.*

r. *Oime non ti da dunque l'animo di farlo?*

l. *Mi terreſte ben per dapoco s'io mi perdesſi d'animo in sì poca coſa. Ho uoluto burlare un poco. Habbiate così certo per disfatto il parentado, come è certo, che uoi ſete uiuo.*

Laſciate

Lasciate maneggiar la pasta a me: mi raccomando.

Hor. *Adagio non te n'andare ancora; che bisogna, che tu mi facci un'altro seruigio rileuatissimo, senza il quale il primo non sarrebbe niente.*

Bal. *Dio m'aiuti hoggi, che sarà?*

Hor. *Che tu mi prouegga fra due hore al più lungo d'ottanta scudi.*

Bal. *Mi potete anco dire, ch'io uoli senz'ale, ò che tolga i panni di dosso ad un'ignudo. E che modo ui resta più a trouar denari? Non u'è più sensale, che non ui habbia hauuto in lista una dozina di uolte ò in maneggi di compagnie d'uffitio, ò di censi, ò di stocchi, ò di ciauanze. Sete più conosciuto in banchi che l'hortica al tasto. Ogn'uno, come uede il uostro nome nella cartuccia, dice, ò che detta da darle i danari a chiur occhi. Ogn'un ui fugge, come il cane le bastonate. Tanto mi par possibile di trouar quattrini per uoi, quanto di mattonare il mare.*

Hor. *Horsù è fatto il pane per me. Non mi potresti imprestare un giulio almeno, che domani te lo renderò.*

Bal. *S'io hauessi un giulio non starei a Roma, non crederei trouar'un giulio se ben'impegnassi me stesso. Ma che uolete farne?*

Hor. *Vo comprarne una corda.*

Bal. *Per far che?*

Hor. *Per appiccarmi. Son deliberato di dar così fine a gli affanni miei.*

Bal.

al. E chi mi renderebbe il giulio, s'io ue lo dessi? Voi ui uorreste appiccare per farmi star forte d'un giulio eh? Non mi ci correte, nò.

lor. O' mi troua i danari, ò mi ti leua dinanzi, sconoscente che sei.

al. Non ui mettete sì presto in colera, padrone, che i denari in qualche modo si trouerannno.

lor. D'onde s'hauranno?

al. Non sò dirui d onde, ma so bene che si troueranno, perche cosi mi dice il core. Mi piace d'essere come l'albero del fico, che fa frutti, e non fa fiori.

lor. Piaccia a Dio, che i fatti corrispondano alle parole. Ne posso star dunque sicuro?

al. Statene pur sicurissimo, & con l'animo riposato: perche doue mancarà la pelle del Leone, appiccarò quella della Volpe; & quando non potrò attaccarla ad altri, l'attaccarò a uostro padre.

or. Attaccala per mia fè a mia madre, se non ti basta a mio padre.

al. S'io l'attaccassi a uostra madre, Dio uoglia poi che ui piacesse.

or. Eccoci in sù le burle. Io ho bisogno di denari e non di parole. Me n'andrò in banchi al fondaco della zecca uecchia, e ti starò aspettando con desiderio. Fa presto quel c'hai a fare, che chi da presto, da due uolte.

al. Andate, e lasciateui seruire a questo fusto. Hor ben, che pensiero è il tuo Bale-

 stra?

stra? Ti sei fatto bello a parole col padrone, e doue sono gli ottanta scudi? E dou'è la strada d'hauerli? Tu hai gia data la tela per tessuta, & non hai cominciato ad ordirla, ne sai da che lato cominciare. Horsù non bisogna sgomentarsi, qualche partito si pigliarà. E se bene non è pomice cosi secca, com'è questo mio padron uecchio; pure io lo spremerò tanto, che ne caccierò l'acqua, che bisognarà. Trouarò ben'io modo di cacciare le budelle a quella sua borsaccia ammuffita. Balestra, fa che tu uada di mira, fa che tu tiri dritto nella testa del uecchio. E' fatto il becco all'Oca; è gia arruotato il rasoio per radere il Vecchio infino alla carne. Lasciami ire a trouare Felluca, un seruitore d'un Napolitano: egli è un fantino della cappellina, un'unguento da cancheri, bugiardo, ladro, sfacciato, spergiuro, giuntatore. Non è huomo al mondo più a proposito di lui in aiutarmi a condurre questa Lepre al passo.

SCENA QVINTA.

Tizzone Norcino hortolano.
Orsolina serua.

Tiz. NFINE io ho pur fatto la mala capata a pigliare a mezo l'horto di questo Messer Zanobio. Era meglio cento

uolte

uolte il fare qualche arte di queste, che fanno gli altri Norcini. Essi uendono la cicoria, li crescioni, li raponzoli, li caccia lepori, le ramoracchie, le pastinache, li finocchi, li funghi, li triuoli, la frassinella, le ferule, la camomilla, li pignoli, li fiori della ginestra, il sarpollo, li tartuffoli, il zaffarame, le tartaruche, li granci, li gambari, le lumache, il pesce, li tordi, li piccioni, gli uccelletti, li frisoni, la paglia, il fieno, li fascetti delle legna, il carbone. Fanno le frat te, segano le tauole, steccano le legna, cacciano l'acqua per la bucata. Fanno la salciccia, li ceruellati, cacciano li denti, castrano li porcelli, li gatti, le persone, & non manca mai loro da fare; & d'ogni tem po si guadagnano il pane. Ma in quest'hor to, quando con li brusci, quando con la secca, quando con la grandine, quando con la pioggia, quando con la ghiacciata, quando con le spersioni, quando con le iannuglie in capo dell'anno non si guadagna couelle. E se pure qualche cosa si guadagna, tutto me lo bisogna spendere in questa maladetta lite.

rf. *So che queste monache m'hanno fatto hauere la mala mattina. M'hanno fatto perdere tempo dall'alba infin'adesso, ad aspettare, che finissero d'orlare questi fazzoletti.*

iz. *O' che sij la ben trouata: faccia angelicata, corpo del mondo, molto sei bellozza.*

Orſ. Toccati il naſo, che la coſa è ghiotta? Che ſi fa all'horto Tizzone? Che ci è di buono?

Tiz. Non ci manca: ci ſon cauoli, rape, agli, radici, ciò che uuoi tu, ò uolto pinto; ſe foſſe coſi bella Roſa mia, mi uenga la febre, s'io mi uoleſſi mai partir da Norcia. O' Dio, mi ſento un raſpo sù per la ſchiena.

Orſ. Horsù tien le mani a te mattaccio. Se piglio una pianella, ti rompo il moſtaccio.

Tiz. Che ſia maladetto il peccato, e preſto ſia maladetto: Si tocca la mula del Papa. Che male ti fo; ò molto ſei terribile: ti uoglio toccare la punta della barbetta ſolamente.

Orſ. Tu mi farai uſcir del manico, uedi: O' tò.

Tiz. Che ti uenga il fluſſo, m'hai dato sù un dente, che ſono tre ſettimane, che mi dole. M'hai fatto uedere le Stelle. T'haueua portata una bella coſa dall'horto, e per queſt'amore non te la uoglio dar più.

Orſ. Che coſa è? moſtramela.

Tiz. Non far, non fare, che ſta in fondo in fondo della ſporta.

Orſ. Dammela sù: non ci far più baie.

Tiz. Son contento, te la uoglio dare di bu na uoglia. Ma uedi, biſogna, che mi facci un ſeruitio.

Orſ. Che ſeruitio è?

Tiz.

Tiz. *Dimmi prima, se mel uuoi fare, e poi te lo dirò.*

Orſ. *Tel farò sù.*

Tiz. *Il seruitio, che uorrei, che mi facessi. Non so che mi fare se te lo dico.*

Orſ. *Se non me lo uuoi dire, stati.*

Tiz. *Si si te lo uoglio dire. Vorrei un seruitio. Mi s'impunta la lingua, e mi trema il core, non tel uorrei dire.*

Orſ. *Esbrigati, dillo.*

Tiz. *Vorrei, che tu m'imprestassi la.*

Orſ. *La che?*

Tiz. *La quella.*

Orſ. *Che quella?*

Tiz. *Quella cosa.*

Orſ. *Che cosa? Diauolo, che tu la finisca mai più.*

Tiz. *La cappa, che ti rimase di maritoto: perche ho da andare hoggi ad informare il giudice per una lite mia, e m'è stato detto, che non potrò entraruì, se non ho la cappa nera.*

Orſ. *O' guarda, che gran cosa. Te la presterò uolentieri, che bisognaua farci tante cerimonie? Non sapeui dirmelo alla prima?*

Tiz. *Eh son d'un naturale tanto rispettoso, che non so cosi alla prima intrare innanzi alle femine a domandarli un seruitio. Ma dimmi la uerità, che credeui, ch'io ti uolessi dire qualche cosa trista eh? Dio me ne guardi.*

Orſ. *Si dal cascar d'alto. Dou'è quel, che*

m'hai portato?

Tiz. *Aspetta non toccare, aspetta: ſtanno ſotto a tutte queſt'herbe; eccoli, eccoli: ſono i primi broccoli, che ſiano nati queſt'anno nell'horto.*

Orſ. *Gran mercè a te. Vien sù, che ti darò la cappa.*

SCENA SESTA.

Il Sig. Gio. Girolamo alleuato a Napoli.
Felluca ſeruo.

Gio. Gir. PIGLIA *ſto moccaturo; ſtoiame ſto fronte, fa prieſto cornuto, ſe no te chianto na mazza'n capo: ſtoiame ſta facci per zì, cha lo ſudore m'accide.*

Fel. *Tanto ſuda coſtui, quanto ſudan queſt'unghie. Oime d'onde procede queſto tanto ſudore Signor Giouan Girolamo? Mi pare a punto di uedere la fontana di Treio. Che ſi, che uoi farete un lago, ch'affogheremo quì.*

Gio. Gir. *Como ſi aſeno. Mentre ſi co mico, no te dobbetare de morire. Io ſongo na quareche uota ſtato quatto iuorni, cha n'haggio mai uippito, ni manciato ſi no dui panelle ſchitto de pane de ſiſa, e dui uuccuni de filetto de puorco; cha ſe n'autro haueſſe manciato accuſſì poco, ſubbeto*

to sorria muorto, ed io songo campato; pecche la morte non ce la piglia co mico. Sai donne uene sto sudore, da na colera terrebelissima, c'haggio.

Fel. *Con chi hauete uoi collera, co i danari del Ceoli?*

Gio.Gir. *Che denari bestia. No t'haggio ditto, c'haggio quatto castelle?*

Fel. *Signor si, che me l'hauete detto, e ridetto seicento uolte. Ma mi hauete ben'anco detto, che sono sotto fidele scommesso, che non si possono uendere ne impegnare.*

Gio.Gir. *Chisso è lo uero: lo fece la Segnura Rosella pe la mala capo meia; pecche io onne iuorno accidea no quarech'arcuno, edissa happe paura, cha la Vicaria no le confiscasse. Ma che boglio fare de castelle, io haggio tanta'ntrata, cha me uastaria ad accattare Roma.*

Fel. *Si se fosse di carta fatta in disegno.*

Gio.Gir. *Che dice?*

Fel. *Dico, che saria un bel disegno il uostro di comprar Roma: perche la uostra cortesia è tale, che ogn'uno haurebbe caro d'esserui uassallo. Et io l'haurei più caro di tutti: perche come foste padrone di Roma, ui uorrei domandar'un seruigio.*

Gio.Gir. *Che borisse, cha te donasse Campedoglio, ò castiello Sant'Agnilo ne?*

Fel. *Signor no. Vorrei, che mi compraste*

le maßeritie di bottega d'un sarto, che non son'altro, che un banco, e un paio di forbici.

Gio.Gir. Oh oh, com'hai l'animo moscio. deauolo.

Fel. Lo so per giocare al sicuro. Hor con chi state uoi in colera, con l'innamorata?

Gio.Gir. Dio me ne scampa. Ca se chisso fosse io starria'n colera co miezo monno. E' no mese ò poco chiù, cha songo a Roma, ed haggio'n lista chiù de dudici Gentiledonne.

Fel. Tant'haueßi manco denti tu. In quanto a me, non so con chi ui potiate stare in colera.

Gio.Gir. Stao'n colera. Stoiame buono sta facci: stao'n colera co chillo sbreognatiello d'Amore.

Fel. Per conto di che?

Gio.Gir. Forze cha che. Pe la salute uneuersale de tutto lo monno.

Fel. Come di tutto il mondo?

Gio.Gir. De tutto lo monno sì. Se no fuße la prudentia meia, in manco de dui mise lo monno forria destrutto. Hora'ntienne. Amore pe fare'namorare le perzone'n ci adopera le frezze. Vedenno isso, cha io era lo chiù bello, e lo chiù gratiuso de tutte l'autre, me comenzao a menare tanta frezze a sto core, cha'n cinco mise furo chiù de quinnece milia. E se secutaua deßa manera n'autro mese, le frez-

ze se scompeuano, e scompennose le frezze, se scompeua Amore, e scompennose Amore, se scompeuano li matrimonij, e scompennose li matrimonij se scompeuano le figli: & eccote destrutto lo monno. Io, pecche non ne uenisse sto granne sconueniente, l'ammenazzai, e stao'n colera cod'isso.

Fel. *T'a ta indouinata. Dirò come dice Zanni: V'ho inteso, ma non so quel, che ui uogliate dire.*

Gio.Gir. *Non è meracolo, cha no lo sai. Chisto è n'argumento in barocco.*

Fel. *Tanto poteuate dire in balocco per me.*

Gio.Gir. *Edè cacciato dalle medolle della Felosofia d'Aristotele nello tierzo libro della Georgeca.*

Fel. *Beh, io non pesco tanto a fondo. Se fosse cacciato dalle medolle della cocina, forse ch'io l'intenderei. Ma ditemi, di che sono fatte queste frezze amorose?*

Gio.Gir. *D'oro fenissimo. Non sai, cha dice lo'nnamoramento d'Orlando. Li dorati suoi strali accisi'n fiamma?*

Fel. *Hanno la punta aguzza?*

Gio.Gir. *Songo chiù pontute, cha nè sta spata.*

Fel. *O' come non ui ammazzano dunque?*

Gio.Gir. *Accideno chilli, c'haueno core de coniglio: ma ad uno, c'haggia core de Lione, come hagg'io, non fanno male niscíuno.*

Fel. Horsù Signor Gio.Girolamo; quando uogliamo ritornare a Napoli? ui partiste con animo d'hauere a stare in Roma otto ò dieci giorni, e son passati hormai più di duo mesi, e non hauete ancora pelo, che pensi al partire.

Gio. Gir. No me ragioniare chiù de Napole; c'haggio autro a lo celauriello mo. Dio lo sape quanno'nce tornaraggio mai chiù.

Fel. O' da douero uorrete far morir disperata la Signora Rosella, che u'aspetta con più desiderio, che gli auari la carestia.

Gio.G. Malan'haggia la Segnura Rosella, e chi le bole chiù bene de me.

Fel. Ah padrone, che ui sento dire? u'è pur madre.

Gjo.G. Tant'haggia mai allegrizza chi male me bole, quanto issa m'è matre.

Fel. Che cosa mi dite? ella ui tien pur per figliuolo, & per tale ui tien tutto Napoli.

Gio.Gir. No me pare gran cosa, cha Napole me tenga pe tale, pecche me l'haggio sempre criso io per zì, ezzietto cha da n'anno'n cà, cha me lo disse na nutriccia meia; cha m'haueua allouato piccirillo; partennose dalla casa della Segnura Roscl- la pe no saccio che errore, cha fece'n casa. Vide como me pote essere matre la Segnura Roscella, s'illa è de Napole, ed io songo chiù de mille miglia da rasso.

Fel.

Fel. E come capitaste a Napoli?

Gio.G. Me'n ce portao chilla nutriccia, cha t'haggio ditto; ed issa me donao alla Segnura Rosella, la quale nò hauenno fegliuli, m'haue sempre nomenato, e tenuto in loco de fegliulo. E da chillo iuorno, cha la nutriccia me disse chisto, haggio scritto paricchi uote allo paese meio, ped hauere noua de patremo, e de matrema, ma no è stato mai possibele saperene nente. E pe chisso stao uolentieri a Roma; pecche è luoco publeco, e'n ce capeta onne'n sorte de gente, e porria essere, cha collo tiempo n'hauesse na quareche noua. Ma lassamo ijre no poco ste cunti, cha songo cunti dell'uorco. Che te pare della Segnura Lauinia figlia de Messere Zanobio, chilla delicatiella facciros solilla: nò haue n'aspietto regio pe uita toia.

Fel. Capperi, è un boccone da suogliato. Credo, che sia morbidotta, come una seta, s'infrangerebbe cosi con l'unghie. Che, sete forse innamorato di lei?

Gio.G. Issa è'nnamorata de me tanto, cha crepa. No uedisti la Vaiassa soia l'autro iuorno, cha me uenne a chiamare.

Fel. Io non so, che modo di chiamare si fosse il suo. Per quel poco, ch'io potei intendere; mi parue, che ui dicesse, che uoi metteste l'animo in pace, che non c'era modo a sodisfarui, & ch'era un'abbaiare

alla Luna.

Gio.Gir. E' lo uero, cha lo disse chisso. Ma tu non sai pecche lo disse.

Fel. Credo, che'l dicesse; perche Madonna Lauinia tanto pensaua a fatti nostri, quanto i ladri alla coscienza.

Gio.Gir. Tu no'ntienne buono. Se tu hauissi'ntiso le parole, cha io le dissi'nante, nò diceriss accussì. Io hauea ditto alla Vaiassa, cha dicesse alla patrona soia, cha se scordaße l'amore meio, e cha no pensasse chiù a me. Ed issa m'arrispose chillo, cha sentiste tu, zoè cha io m'arreposaße, cha la Segnura Lauinia no me potea sodisfare'n chisto; ma cha m'hauerria amato pe si alla morte.

Fel. Riuoltala, che non s'abbrugi.

Gio.Gir. Vuoine uedere lo'nsegnale? Hai uisto chillo poco liuidetto c'haue la Segnura Lauinia'ncoppa lo fronte?

Fel. Dirò di sì, io. Signor si.

Gio.Gir. Otto iuorne fa, io passai pe casa soia, & issa uenne co tanta pressa pe uedereme alla fenestra, cha dette de pietto collo fronte alla gelosia, e'n ce restao chillo signo.

Fel. Se uoi fate troppo di queste, i Signori Conseruatori ui faranno fare un'inhibitione, che non usciate mai di casa.

Gio.Gir. Perche chisso Felluca?

Fel. Perche facendo urtare le donne nelle gelosie, elle per farui sù la chiara metteranno la carestia nell'uuoua.

Gio.

Gio.Gir. Ah ah me fai ridere tanto si faceto. Accusì le boglio le seruetturi.

Fel. Ma torniamo alla Signora Lauinia. S'ella ui mandò a chiamare; perche non u'andate? perche non picchiate la porta? perdonatime; questa mi pare una meza discortesia.

Gio.Gir. Tu si poco pratteco a ste cose, no abbesogna iettarese così alla prima. Sai pec che no ce uao mo: pecche le boglio dare no poco de martiello. Famoncinne, chase me bedesse, subbeto me mannaria a sopplecare.

Fel. Pur che non ti mandasse a bastonare, tu n'hauresti un buon partito. Non è merauiglia se costui è sì leggiero nel passeggiare: perche non si pasce se non di parole, e di fumo.

IL FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Madonna Lauinia.
Ascanio.

Lau. HO' uisto dalla fenestra uenire di lontano Ascanio, & son uenuta subito in sù la porta per uedere se posso mouerlo a pietà del mio dolore. Ben uenga il mio caro Ascanio: ti deliberi ancora di sodisfarmi?

Asc. Io ui dissi stamane un'altra uolta, che non poteua sodisfarui altrimente.

Lau. Il non poter tuo nasce dal non uolere: Se tu uolessi, tu potresti ancora.

Asc. Voi u'ingannate. Credetemi, ch'io non posso.

Lau. Io ti supplico per questo Sole, che ci illumina, per questa Terra, che ci sostiene; se la Fortuna ti guardi, & ti faccia sempre godere a tuo diletto la più cara, e pretiosa cosa, che tu hai al mondo, che mi dica la cagione dell'impotenza tua.

Asc. Voi mi scongiurate in modo, ch'io sono sforzato a diruelo con conditione però, che mi promettiate sotto la fè di Gentildonna, come sete, che non sia giamai per risaperlo

persona,

persona, che nata sia.

Lau. Io ti do la mia fede, e ti giuro; che, a chi uorrà risaperlo, conuerrà tormi questo sangue, & questa uita.

Asc. Sappiate, che l'impotenza mia nasce; perche son donna, come uoi.

Lau. Che donna? Non ti diss'io, che fingerebbe qualche girandola per farsi beffa di me?

Asc. Hauete il torto, che questa non è girandola, ma l'istessa uerità.

Lau. Che habito è questo di donna? Le donne portan'elle la spada a lato, e pongonsi per seruitori, come fai tu?

Asc. Quest'habito non porto, e questa seruitù non fo io di buona uoglia; ma perche per mia salute mi conuien far così.

Lau. Doueui, se pur uoleui far maggiori i miei guai, trouar'altra scusa più credibile: perche questa non ti sarà creduta giamai. Quante dõne hai tu udito chiamarsi Ascanio?

Asc. Ascanio non è il mio nome, ma Olimpia.

Lau. Che cagione t'indusse a cangiare ad un'hora il nome, l'habito, e i costumi?

Asc. Vi dirò. Essendo io giouanetta di quattordici anni s'accese feruentemente dell'amor mio un Messer Camillo Gentilhuomo Palermitano d'una isteßa età, ch'io era. Alle cui uoglie; dopò l'hauer molti giorni contrastato, al fine hauuta

da

da lui promessa, che non haurebbe mai tolto altra donna, che me; consentij, & una notte nascosamente l'introdussi nella mia camera. Il padre mio, che ciò riseppe; fingendo non saper nulla, se n'andò un giorno ad un castello, lontano dalla Città dieci miglia, doue era un nostro podere; & mandò il giorno seguente a pigliarmi, & a menarmi al Castello per un seruitore. Il quale; come fummo a meza uia a piè d'un'alto monte fra certe ruine di casette di pastori per la uecchiezza cadute, sfodrato il pugnale mi disse, raccommandati a Dio; perche ho commissione da tuo padre d'ucciderti. Io seppi far sì con lagrime, con prieghi, con scongiuri, e con doni, ch'egli presa per mio consiglio la mia camicia, & insanguinatala col sangue d'un'animale, la portò al mio padre dicendo hauermi uccisa, & lasciata in preda a cani.

Lau. *E come fece il tuo padre a scoprir questa trama?*

Asc. *Questo non ui so dire. Hora io meza tra uiua, & morta, messomi un paio di calzoni, & un cappello, che mi furono dati dal seruo, al quale donai la mia ueste, me n'andai alla marina, e trouato galee, che si partiuano, entrai in una di quelle, & doppo molti disagi, e tempeste giunsi a Napoli, & di la andai a Bologna, facendomi chiamare*

Asca-

Ascanio, & fingendomi huomo per poter meglio conseruare la fama, & l'honestà mia, & fuggirmi dal crudel padre.

Lau. *Del tuo innamorato, che fu?*

Asc. *Si partì disperato di Palermo, & non ne ho mai potuto saper noua, se non da un mese in qua, che mi fu detto, ch'egli era in Roma. Ond'io subito partitami da Bologna son uenuta a Roma per saperne l'intero. Et non hauendo doue ricouerarmi capitai alle mani di Messer Zanobio nostro padre, e mi posi seco per seruo.*

Lau. *Chi non ti conoscesse caro, ti compraria: parti, che sia huomo di saper'accommodare tre uuoua in un bacile. So che te l'hai saputa acconciare a tuo modo. Pensi, ch'io sia si sciocca che creda questa fauola eh?*

Asc. *Piacesse al Cielo, che fosse fauola: ella è historia pur troppo uera, misera me.*

Lau. *Horsù lasciamo andar le ciance Ascanio. Che rimedio pensi porgere al mio male?*

Asc. *Di gratia lasciatemi andare in fino a casa del Marchese della Poluere in Campo Marzo in un seruigio mio, che m'importa mentre Meßer Zanobio sta fuori di casa, e tornerò hor'hora, e poi ui risoluerò. Andate dentro, e s'à caso*

so egli tornasse, in questo mezo fate la scusa mia.

Lau. *La farò; ma non tardar molto, e fà che ti risolui in bene. Che nouo stratio uorrà apparecchiarmi Amore? ho à credere, che Ascanio sia femina, ò nò? Non lo crederò mai; non è femina certo; M'accorgo chiaramente, ch'è una fintione d'Ascanio: se pure la fortuna per pigliarsi scherzo di me non uuol farlo trasformare d'huomo in donna.*

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo. Balestra. Felluca da Notaio.

Gug. *HO informato Monsignor Auditore nella causa Florentina Vsurariæ prauitatis, che promisi hiersera à messer Gaspare mio cliente di farli spedire. Ma come siamo uenuti al sottoscriuer della sententia; m'è uenuto un dubbio; non mi ricordo se sono stati seruati i termini sostantiali. Voglio salire, & andare à uedere il registro, accioche non facessimo qualche nullità.*

Bal. *Questa Zimarra par fatta à tuo dosso. E doue è la penna?*

Fel.

Fel. *Eccola.*

Bal. *Pontela all'orecchia. oh così. Chi sarebbe hora, che non ti stimasse un Notaio di banchi. Ti ricordi ben quel, che hai à dire, non è'l uero?*

Fel. *Benissimo.*

Bal. *Auerti, fa che tu ponghi del giuleppe intorno alla pillola, accioche messer Guglielmo la inghiotta senza fatica.*

Fel. *Sta à uedere, che le cornacchie uorrano insegnare à cantare i rossignuoli. Credi, che questo sia il primo fosso, c'habbia passato?*

Bal. *Lo sò dauanzo, che sei una pezza fina: e che per trouare un furbo, non accade cercare altri, che te*

Fel. *Vna cosa sola mi da fastidio. Messer Guglielmo non è Dottore?*

Bal *Si è Dottore, la faua di ghirello.*

Fel. *Non è procuratore?*

Bal. *Vmbè perche è procuratore ti pensi che sia Dottore per forza?*

Fel. *Si, io.*

Bal. *T'inganni di grosso. Sono in Roma insino de gli hortolani, & de' palafrenieri, che fanno il procuratore.*

Fel. *Basta non può far, che non sappia qualche ciuisse: Et se perauentura mi comincia à parlar per lettiera, io non ho mangiato mai cimici, & eccomi per le fratte.*

Bal. *Zi, zi, tendi presto le reti, che l'uccello esce fuori della macchia. Io mi ritirarò in un can-*

canto, perche non si spauenti.

Fel. Buondi à V. S. messer Guglielmo.

Gug. Buondi, e buon'anno. Che dimandate, Domine Notari?

Bal. O buono, ò buono; gia comincia à pigliar'il uolo uerso la ragna.

Fel. Messer' Antonio Guidotti Notaro dell'Auditore della Camera, bascia le mani à V. S.

Gug. Sia ben di uoi, e di lui. Che fà messer Antonio?

Fel. Stà un poco in faccende per questa cosa del battesimo.

Gug. Che battesimo? la moglie s'è forse infantata?

Fel. Signorsì. Che, non lo sapete?

Gug. Questa è la prima parola, ch'io n'intendo.

Fel. Credeua certo, che lo sapeste: perche intesi ragionare stamane nell'uffitio, che messer Antonio ui uoleua far compare.

Bal. O' che tratto da maestro. Costui è Rè della furbaria.

Gug. Meßer Antonio è padrone; se uorrà farmi compare il fauor sarà il mio. E' maschio, ò femina, la creatura?

Fel. E un maschiotto grande, & großo, che pare un gigante: Dio lo benedica.

Gug. Mi piace. ben, che uuole da me messer Antonio?

Fel. Desidera, che V. S. li presti il suo bacile, e'l boccale d'argento per portare al battesimo.

Gug. Di gratia, molto uolentieri, li potessi così prestare cento mila scudi, che gli presterei

di buona

di buona uoglia. Aspettate, ch'adesso ne lo portarò a basso.

Fel. *V. S. uada, che aspettarò quanto uuole. Che te ne pare: Non ti riesco meglio à pane, che à farina? così uogliono esser gli huomini.*

Bal. *Ti sono schiauo al sangue del mondo. Io ho uisto, & praticato de gli huomini, quanti n'habbia potuti uedere, e praticare un mio pari, ma non ho mai uisto uno più astuto, e scaltrito di te. Tu meriti una corona; Tu sai stare sì gratiosamente in sul graue, che non pare fatto tuo. Tu sai fingere sì leggiadramente, tu sai far sì bene il balordo; che credo, che ci corresti me ancora, che sono informato dell'inganno.*

Gug. *Tenete, ò giouane. Come è il nome uostro?*

Fel. *Giouan Francesco Bernardino Antonio di Catarin' Angelo Agostino Cantafauole, al seruigio di V. S.*

Gug. *Di che paese sete?*

Fel. *Di Cerreto.*

Bal. *Se tu non sei Cerretano, che ci torni.*

Gug. *Quanto tempo è, che state nell'uffitio?*

Fel. *Debb'esser'un'anno, quattordeci mesi, cinque settimane, e noue dì.*

Gug. *Voi n'hauete tenuto conto molto à minuto. Costui dee esser uenuto da poco dal paese: poiche sà fare sì ben'il conto alla paesana. Ma io non u'ho mai uisto nell'uffitio. che mi ricordi.*

Bal. *Che sì, che costui non sa che rispondere; e la*

qua-

quaglia gli scappa di sotto le reti.

Fel. Se uoi non hauete uisto me, ho ben'io uisto uoi cento uolte, quando sete uenuto à far le proteste.

Bal. Non poteua risponder meglio. costui sà doue il diauolo tien la coda.

Gug. Horsù andate in buon'hora. Raccomandatemi à messer Antonio per mille uolte: Diteli, che quando gli occorre, ch'io possa seruirlo, che mi commandi.

Fel. Lo farò uolentieri, seruitor di V. S.

Gug. Son tutto uostro.

Bal. O' tu sei gentile, ò tu sei garbato, ò tu sei galante. Non poteua al mondo riuscir più netta di quel, che tu l'hai fatta riuscire. In fine chi uuol diuentare un buono scolare, bisogna, che cerchi di studiare in città, doue sia buono studio: Tu non puoi negare di non essere stato à Napoli.

Fel. Questo non è niente. Io sono come l'acqua de' fiumi, ch'è usata à correre, che come si pone in luogo doue stia ferma s'inuerminisce. Vedi pure se ti uien per le mani qualch'altro piccione da pelare, che sempre ho apparecchiato un paiuolo d'acqua bollita.

Bal. Ti ringratio se bisognarà niente, farò ricapito à bottega: Vattene da quel regattiero, rendigli la zimarra, & fatti rendere la cappa.

Fel. A' dio.

SCE-

SCENA TERZA.

Horatio. Baleſtra.

Hor. LA noia dell'aſpettare è uno ſprone, che punge continuamente i fianchi dell'ardente deſiderio. Queſta tardanza de Baleſtra ho paura, che non ſia un'hauermi uoluto paſcer ài canzoni, com'è ſuo coſtume.

Bal. Mi tien per parabolano. Aſpetta s'io non te ne fo pentire, dimmi un'aſino. Laſciami neſcondere queſtè bagaglie ſotto la cappa.

Hor. Mi par d'hauer' inteſo la uoce di Baleſtra.

Bal. Voi non ſete ſordo; hauete inteſo bene.

Hor. Ben, che noua mi porti la morte, ò la uita?

Bal. Vi porto una buona uoluntà.

Hor. Dunque non hai prouiſto dè danari?

Bal. V'ho adoprate le forze, e l'ingegno mio: ma tanto e poſſibile d'hauerli, quanto d hauer delle ſtelle del cielo.

Hor. Mi doueui dir così due hore fà; e non trattenermi in parole, e dirmi, che gli haueui per trouati.

Bal. Non credo d'eſſer tenuto oltra quel, ch'io poſſa. Tutte le balle non rieſcon tonde. Da me non è rimaſto, tanto è mercante chi guadagna, quanto chi perde.

Hor. Suenturato Horatio. hor sì, che non mi reſta più in che ſperare, hor sì, ch'io ſon rouinato

nato del tutto; hor si che l'inuidiosa fortuna m'ha posto nel più basso de l'a sua rota.

Bal. *Non dissi, che ne lo uoleua far pentire. Horsù non ui disperate padrone, che in una notte nasce un fungo. se non sono trouati ancora i denari, potrebb'essere, che fra un'hora si trouassero.*

Hor. *Ecco le tue parole solite. Non ti crederò mai più; t'ho creduto tanto, che guai à me.*

Bal. *Se m'hauete creduto; hauete creduto ad uno, che ui ha detto la uerità.*

Hor. *Tant'hauessi tu fiato. Di gratia non m'intronar più l'orecchie, se non uuoi, che ti faccia co i pugni una semente di denti nella bocca.*

Bal. *Hor sù basta infin quì. La marina è gonfia bene; non uorrei da buon senno, che cominciasse à far tempesta. Padrone non u'è buona la ragione? Ecco quì il testimonio, che farà fede, che non u'ho detto la bugia; miratelo bene.*

Hor. *Quest'è'l bacile, e quest'è'l boccale d'argento di mio padre.*

Bal. *Gli altri la'ndouinano alle tre, & uoi la'ndouinate alla prima.*

Hor. *Com'hai fatto ad hauerli, che li tiene serrati con più chiaui, che non tengono il tesoro di san Marco i Vinitiani?*

Bal. *Basta. si sono hauuti; non ui curate di sapere il modo. Non ui pare, ch'io ui dicessi la uerità?*

Hor. *Sopra le fe mia; che uali tant'oro, quanto pesi.*

pesi. Perche mi hai fatto stentare tanto à saperlo? M'hai fatto mettere in colera senza proposito.

Bal. L'ho fatto per faruelo saper più dolce. Non sariano così care le sentenze, che s'hanno in fauore, se non fosse la fatica, che si pate nel litigare. Et l'ho fatto anco perche per innanzi non ui diffidiate tanto di me.

Hor. Io sono per confidar nelle tue mani la uita stessa, perche un seruo fedele, e diligente è piu utile al padrone, che non è un fratello. Ma come faremo per hauer gli ottanta scudi?

Bal. Fosse così facile il trouare un'huomo da bene. Ad uno, che habbia il pegno in mano in Roma, non mancano denari. Andremo in piazza Giudea ad un Giudeo mio amico, che ue li cōterà un sù l'altro profumati. Ma ditemi, à che hanno à seruire questi denari? E' cosa tanto segreta, che non possa sapersi? Volete forse uendicarui di qualche torto fattoui dal quarantanoue di fiori, ò dal cinquantacinque di picche?

Hor. A' punto son cent'anni, che non ho tocche carte. Vò darli à la mia Liuia per parar tre stanze di corami.

Bal. Le cose uan chiare, come feccia. Questo è dunque l'impedimento, che ui farà infelice, se il matrimonio di madonna Lucretia seguisse?

Hor. Così stà. Non ti par ch'io habbia ragione?

Non ti pare, che Liuia sia una delle belle donne di Roma?

Bal. *Non nego, che non sia bella; ma mi pare molto più bella madonna Lucretia. Fate come l'Auoltoio, che uola alle carogne, e fugge da' buoni odori.*

Hor. *Chi si contenta gode. Non è bello quel, ch'è bello; ma quel, che piace. L'amor mio con Liuia è già inuecchiato tant'anni, che non mi si potrà scordar giamai. Gli alberi, che hanno altamente fitte le radici non si possono così ageuolmente trapiantare. Liuia mi ruba il core; Liuia mi uà à sangue, Liuia è quanto bene io ho al mondo.*

Bal. *Mi pare; quanto à quel poco giuditio, ch'io ho; che habbiate fatto una mala elettione.*

Hor. *Perche?*

Bal. *Perche all'ultimo, all'ultimo Liuia non è altro ch'una Cortegiana.*

Hor. *E' differenza dal piouere al tempestare. Se ben'è Cortegiana, non è perciò di quelle dell'hortaccio; ma ritirata, e segreta.*

Bal. *Hor ueggo ben, che cane affamato non prezza bastone. A' chi cuoce, ci soffi. Son pur'il gran menchione à pigliarmi gl'impacci del Rosso, che quando era menato ad appiccare si lamentaua, che non erano mattonate le strade. Messer Horatio uoi sete grande, e grosso, e nõ hauete bisogno di consiglio. Vna sola cosa ui uò dire, che l'amore di simili donne è come il foco della paglia; che tosto s'accende, e tosto si spegne.*

Hor.

Hor. *Io sò quel che mi fo. Che hai tu fatto dell'altro seruigio? Hai trouato modo d'intricare la matassa di queste nozze, che non se ne possa ritrouare il capo?*

Bal. *Non si puo insieme soffiare, e succhiare. Nõ ho potuto essere in un medesmo tempo in Francia e in Lombardia. Ma non ui mette te pensiero, che intorbidarò l'acqua tanto presto, che forse ue ne rincrescerà. Andiamo pure dal Giudeo.*

SCENA QVARTA.

Ascanio solo.

QVando la fortuna comincia una uolta à uolger le spalle ad uno, par' che si dimentichi di riuolgerli mai più la fronte. Qual donna può trouarsi in terra piu sfortunata di me? Ecco il frutto dello star sei anni sotto habito di maschio; esponendo la uita, & l'honore in mille pericoli euidentissimi; & dell'essere uenuta à Roma à cercare il mio desiderato Camillo. Hiersera à punto ho hauuta notitia, ch'egli stà in Corte del Marchese della Poluere; uado hora per parlargli; e trouo, che stanotte tre hore inanzi giorno; si come m'ha detto il guardarobba del Marchese; è ito fuori di Roma, nè m'ha saputo dir doue. Sconsolata Olimpia; almeno l'hauessi sapu-

to un giorno prima; acciochè hauessi potuto bacciarlo, & abbracciarlo solo una uolta: ò se tanto non mi uoleuano conceder le stelle, hauessi almeno potuto pascere quest'occhi lungamente digiuni della sua dolcissima uista. Ma che sto à perder tempo? poiche il padrone non può eßere in casa; perche l'ho lasciato alla fabrica e datoli la risposta del seruigio; uoglio andare à Monte giordano à presta caualli; doue ho inteso, che ha preso il cauallo, e sapere uerso che luogo habbia preso il camino.

SCENA QVINTA.

Madonna Lauinia. Orsolina. M. Faustina S. Gio. Girolamo.

Lau. *ASCanio non torna; & io spasmo, e non trouo requie. Che fai Orsolina, che non uieni?*

Ors. *Eccomi. Gattiquà, gattiquà. o che possi esser'ammazzata.*

Lau. *Voglio andare à trattenermi in casa di madonna Faustina, per uedere se in questo modo potessi allẽtare alquãto la mia doglia.*

Ors. *Passa quì, paßa quì.*

Lau. *Ma non restarò però di non affacciarmi ogni momento alla fenestra, per uedere quando Ascanio uerrà.*

Ors. *O' che te la possi hauer maladetta, ò che ti posi affogare, uà.*

Lau. Con chi l'hai Orsolina; finiscila mai più. Quando sarà quell'hora, che torni. Campo marzo non stà già tanto lontano; deurebbe pure à quest'hora esser tornato.

Ors. Perdonatemi Madonna s'io u'ho fatto aspettare. Quel maladetto gatto di questa uicina m'haueua rubato un pezzo di carne; ma gli ho dato tante bastonate, che glie l'ho fatta lasciare. Che uolete andare à fare à casa di Madonna Faustina?

Lau. A' spassarmi un poco.

Ors. Hauete ben ragione di spassarui. Vh Madonna Lauinia, uolete, ch'io ui dica il uero da certi giorni in quà ui sete tutta cõsumata. mentre uiueua la sant'anima del uostro M. Pomponio erauate fresca, colorita, com'una mela rosa; grassa, com'un beccafico al tẽpo delle uendemie. Ma dapoi che è morto hauete cãgiato colore; sete fatta magra, che parete una gatta, c'habbia mangiato le lucertole. Dice ben'il uero il maestro di scuola di M. Guglielmo. Noi altre donne siamo come l'hedera, che infin che sta appoggiata al tronco, cresce bella, uerde, e fresca; ma subito che n'è spiccata si secca. L'ho prouato in me, che quãdo uiueua quel poueretto del mio Masino di mezo uerno men'andaua à dormire senza scaldaletto, & hora di mezo Agosto mi si seccano le braccia, e le gambe di freddo.

Lau. Dice buono à te, che hai questa tua natura così piaceuole, che d'ogni tempo è atta

à riceuer le burle.

Orſ. Tutto il reſto è baia:biſogna prouederſi d'una compagnia. Io per me non sò come ui potiate ſtare così: ſe foſsi giouane come uoi mi metterebbe penſiero il dormir ſola; ſempre haurei paura di qualche pizzico di morto.

Lau. Non più parole. Eccoci à caſa di madonna Fauſtina; buſſa.

Orſ. Tic toc tic.

Fauſt. Chi è la giù. O' madonna Lauinia, che miracolo è queſto, che ui laſciate uedere? Aſpettate, che uerrò a baſſo ad aprirui; perche è rotta la cordicella del ſaliſcendi.

Lau. Vatten' à caſa Orſolina, e da quì à tre hore uiemmi à ripigliare.

Orſ. Così farò. Il Napolitano biſognarà, c'habbia patienza ch'io la colga di buona tempra; altrimente non farei niente.

Fauſt. Buon dì, e cento buon' anni, madonna Lauinia mia; che ſiate la ben uenuta.

Lau. E uoi la ben trouata per mille uolte. Che fate? ch'è di M. Guglielmo uoſtro?

Fauſt. N'è meglio, che non uorrei. Sta tanto bene, che crepa di ſanità.

Lau. Dio ue lo mantenga cent' anni.

Fauſt. Vh che Dio ue lo perdoni. Sò, che uorreſte ch'io purgaſsi i peccati miei in queſto mõdo.

Lau. Vi lamentate del brodo graſſo. M. Guglielmo è pur perſona, che conſerua la robba; nõ è gia di quelli, che ſpregano e conſumano in giuochi, in femine, & in hoſteria la robba, e la dote, & impegnano in fino a i lenzuoli

zuoli del letto; & lasciano la casa, che ui si puo giocar di spadone: E come tornano à casa, tutta la rabbia si sfogano adosso alle poue re mogli, che non ci han nè colpa, nè peccato, e danno loro bastonate da cieco, e le riducono à tale; che per non morirsi di fame, ò bisogna, che con la robba perdano insieme l'honore; ò che si riduchino à gire accattando.

Faust. Di questo certo non posso lamentarmi, perche mi tien sempre la casa piena com'un uuouo. Ma nel letto, credo che mi faccia fare tutte le feste, che si fanno nel litigare: E quando non fa festa non finisce mai più d'un gioco, e spesso poco falla, che non faccia tauola.

Lau. Non si può hauer cappuzzi, e greco. Egli è attempato, bisogna hauerlo per iscuso. Vi ricordo, che quando ad un caldaio si scema sotto il foco, si scema anco il bollore. Basta bene che non è di quei gatti, che uanno à mia uolare in casa altrui.

Faust. Se non fosse questo, fate pur conto, che si come esso m'insegna le feste trouarei, che m'insegnasse il giorno di lauoro. Ma non dite poi quãto è fastidioso; sẽpre grida, sẽpre borbotta, sẽpre pare una gatta quando mangia il polmone. Dite buono a uoi altre uedoue, che non hauete a cõbattere col ceruello d'altri.

Lau. Eh M. Faustina, Dio ue ne guardi d'esser uedoua, non stima la sanità chi nõ ha prouato lo stare infermo. Ancorche uostro marito alcuna uolta si stizzi; calce di stallone nõ

fece mai male à cauallа;in un tratto la stizza se li passa. Et se bene nel caminar di notte al primo miglio si stanca: basta chi mangia un'insalata non uà à letto senza cena, ma noi altre pouere uedoue stiamo sempre à denti asciutti.

Gio.G. *Soauissimo scontro. Mà si, cha m'è passata tutta la colera, che hauea cod Amore. Lassame acconzare buono sta cappa e sta coppola. Dou'è lo paggio colla scopetta mò, cha me scoppettasse no poco.* (*stra.*

Faust. *Chi è q̃st'huomo, che uiene alla uolta no-*

Lau. *Io non sò chi sia.*

Gio.G. *Le boglio fare na lleuerentia, e no saluto profumatissimo. Vaso le mano de chillo masto de legname, che fece lo maneco à chilla zappa, cha zappao chillo terreno, doue fù semenato chillo seme, cha ne nacque chillo lino, cha se ne fece chillo filo, cha ne fù fatta chilla tela, che se ne fecero le lenzola, doue dorme V. S.*

Faust. *Costui mi pare una zucca uota.*

Gio.G. *Vaso le chiante delli piede de V.S. patrona de sto core, principessa; regina mia.*

Lau. *Con chi parlate gentil'huomo?*

Gio.G. *Parlo colla maestà uostra imperatrice*

Lau. *Che hauete uoi à trattar meco?* (*meia.*

Gio.G. *Nò autro, se nò fareue sapere, cha songo uostro scauuottolo incatenatissimo.*

Lau. *Non hò bisogno di schiaui.*

Gio.G. *E' lo fatto; ch'abbesogna, ch'io sia uostro scauo à despietto mio. Nò c'è autra persona*

allo

allo monno, cha me pozza dare libertà se nò V. S.

Lau. *Voi m'hauete tolta in cambio; non son di quelle che forse pensate. Andate pe' fatti uostri.*

Gio. Gir. *Como me ne pozzo ÿre, se ss' uocchi latri m'haueno puosto dintro a la presone d'amore. Vno, cha sta presone, uui sapite, cha no se ne pò ÿre, se no le songo aperte le porte. Aperitemi uui le porte della uostra gentilezza, azzò cha possa scire dalla presone, cha è 'mpossibele, cha d'autra manera io me ne uaia.*

Lau. *Se ho a dirui il uero; mi parete un poco troppo presuntuoso.*

Gio. Gir. *Ah Segnura Lauinia; lazzo d'oro, cha stregne sto frottonato petto. Dessa manera se responne a lo Segnure Gio. Girolamo Pignatielli gẽtel'hommo de Sieggio de Capuana, Caualiero principalissemo de Napole.*

Faust. *Lo date a di credere assai d'esser Gentilhuomo. Che bella creanza affrontar le donne in mezo della strada. Che si, che se non pensate ad andarue ne, che sarete fatto andar uia col bastone.*

Gio. Gir. *Fare minne ÿre colle mazze. Mo si, cha chisto è n'autro diauolo. No me fare montare la mosca allo naso, cha pe Santo Francisco se 'n ci arranco sta spata boglio iettare ssa casa 'n terra co manco fatica, cha no fariano quatto ciento artigliarie.*

Faust. *Messer Metafrasto, Messer Metafrasto*

pigliatel'arme in hasta, che sta dietro la porta; uscite fora presto.

Gio.Gir. Non è tiempo da tricarese chiù, lassaminne sfrattare; cha io songo tutto core, schitto cha me toccasse n'ogna de no pede subbeto sorria muorto. E poi a ponerese a fare a custiumi colle femmene; è cosa da uegliacco.

Faust. Non uenite più, che non bisogna. Che bel brauo, hai uisto, che brauata a credenza.

Lau. E' pur mala usanza hoggi in Roma. Questi belli in piazza come ueggono una donna; ò in cocchio, ò a piede, che sia; se bene non l'hanno mai più uista le fanno una sberrettata, & un'inchino, che pare, che l'habbiano uista, & parlatole centomila uolte. Si pensano, che le donne solo col uedere quelle loro barbette aguzze, quelli pennacchietti alla berretta, quelle panzette de' giubboni lunghe, lunghe; quelle calzette tirate con gli stiualetti infin'a meza gamba, e quelle lattucone grandi delle camicie lauorate, e fatte a rete, habbiano subito a morirsi per essi. Altro ci uuole, che touaglia bianca in tauola.

Faust. Se si cauassero solamente la berretta, saria manco male. Ma non uedete, che sono tanto sfacciati, che uengono a parlarti, e se non fosse per la uergogna si metterebbono a baciarti nella strada. Entriamo dentro, che m'è uenuta tanta rabbia, che non lo crederestemai.

SCE-

SCENA SESTA.

Horatio. Balestra.

Bal. E Come hauete fatto alasciarueli torre di mano?

Hor. Io stesso glie l'ho dati, fidandemi nelle sue promesse, e ne' suoi giuramenti, che m'haurebbe lasciato entrare in casa. E subito, che gli hebbe fingendo cacciar' in casa un suo cagnuolo, m'ha serrato l'uscio in faccia.

Bal. I giuramenti delle puttane si possono scriuere nell'acqua. E che ui ha saputo dire da poi che u'ha trattato da Bergamasco?

Hor. M'ha detto, che questi ottanta scudi seruono a pagare il passato: perche è un mese, che io l'ho trattenuta in parole; e che per l'auenire, se uoglio entrare, troui noui denari.

Bal. Sarebbe più tosto possibile satiare il mar d'acqua, che queste ingorde, sfacciate. Sono a punto come la bilancia, che piega in quella parte, doue più riceue. Lasciatela andare alle forche; hauete una Colomba in gabbia, & uolete andar dietro ad un'altra, che sta in sù la noce.

Hor. Ho bisogno d'aiuto, e non di consiglio. Ho impressa talmente l'imagine di Liuia in mezo del core, che ancora, ch'io non uoglia mi conuiene amarla, e far uista di non ueder quel, ch'io ueggo.

Bal. *Voi state fresco. Non è merauiglia, se u'h a fatto questo dispetto; perche uede, che il martellino batte, e che quanto più uorrete fuggir lunge da quella casa, tanto più il laccio d'Amore ui stringerà forte, & ui sforzerà a tornare indietro.*

Hor. *Se mi sforzerà, patienza. M'è più caro questo sforzo, m'è più dolce questo scorno fattomi da Liuia, che quanti piaceri, e fauori potrei riceuere da tutte le più belle donne del mondo. Balestra, hora uedrò s'hai pensiero della mia uita; bisogna trouar'altri denari.*

Bal. *E pur sette. Questa mi pare la Canzon dell'Oca. Perche non mi dite, che troui il nodo nel giunco? Debbo hauere una lettera di credito al banco de gli Altouiti, e poter'andare a farmi pagare a mia posta. Vostro padre ci è stato colto una uolta, non sarà possibile il corcelo più. Doue uolete, che mi cacci i quattrini, da gli occhi?*

Hor. *Tutto cotesto è uero: ma non ti ho perciò per huomo sì pouero di partiti, che non sappi imaginarti qualche modo.*

Bal. *Si, il modo dell'archetto. Che non prouate a dar quattro buone parole a Liuia, e dirle che farete, e che direte?*

Hor. *L'ho prouato, ma non mi gioua: mi risponde, che le sue mani hanno gli occhi, & che non credono niente se non ueggono.*

Bal. *Ditele, che hauete speso tanto con lei, che ogn'uno teme di crederui più un quattrino.*

Hor.

Hor. Glie l'ho detto: ma mi replica, che teme il medesmo anch'essa. Anzi le dissi di più un dì, ch'ella mi consigliaua a rubar'a mio padre, ch'io non uoleuo rubarlo, perche mi sarebbe parso di rimetterui troppo di coscienza. Et ella soggiunse, abbraccia sta notte questa coscienza in uece mia.

Bal. O' ribalda, che ti possa mangiare il canchero. Và mettile il dito in bocca, uà.

Hor. In somma tu uedi, che non mi può aiutare altro, che l'oro.

Bal. Quanto ue ne bisogna?

Hor. Quanto più si può.

Bal. E' pure una grande sciocchezza di noi altri seruitori, a porci a pericolo della uita per cagione de' padroni mille uolte il dì. E che n'acquistiamo al fine? un leuamiti dinanzi, ò trouati altro partito, che non fai per me. Ditemi Messer Horatio, se queste giunterie si scuoprono, à che termine mi ritrouo io?

Hor. Non u'è pericolo nessuno; perche al fine in casa è robba bastante per sodisfare. A' nessuno toccherà il mondar la nespola se non a mio padre; come farà di meno di non pagare i miei debiti.

Bal. Pur che stia così la cosa, uà bene.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Meßer Metafrasto pedante. Balestra. Horatio.

Met. CHE sarà del mio deuio discepolo? a pena Aurora polo dimouerat umbram, quando sorsi a studiare una dotta, e proficua lettione per esplanargli; & egli immerso nelle dishoneste dilettanze non si rammenta di tornare a casa.

Bal. Ecco quella bestia di Messer Matto in frasco nostro pedante, che uiene a'ntorbidarci la Spagna con le sue solite pedantarie.

Hor. Che li uenga un canchero doue meglio si sente; e sia pregno.

Met. Huc ades ò sceleste puer. Non sai, che dice il Poeta, che non ben si ripente dell'un mal chi de l'altro s'apparecchia?

Hor. Che uolete dire? parlate, ch'io u'intenda.

Met. Le tue orecchie sono imitatrici dell'aspe. Riedo a ripeterti, che i tuoi dissolutissimi costumi sono hoggimai exorbitanti, e ti faranno exoso a tutto il globo sferico mondano, e precipitare nell'infernal uoragine.

Bal. Costui dee essere stitico di natura, che ha bisogno di borragine.

Hor. Che uolete in somma, ch'io faccia?

Met. Voglio, che tu ti assida alla mensa ferace apprestata dalle sacre diue. parenthesis, le

quai

quai uilmente il ſecolo abbandona, chiudi la parentheſis, nel Parnaſſio cacume.

Bal. Diſſi ben'io quando ſentì la borragine, che coſtui non poteua cacare.

Met. E che iui ti paſca di que' lauti cibi, e di que' ſoaui opſonij.

Hor. Se non uolete, ch'io faccia altro, che mangiare, prometto obedirui. Non ho biſogno di fauore.

Met. Sano modo, ſano modo quel paſto. Tu non intendi la forza della metafora; Non dico, che habbi a ſatiare la ingluuie della corporea ſalma con gli eſculenti, e poculenti: ma l'intelletto con quegli edulij; onde non ſolo ſpicciano, ſcaturiſcono, & emanano, ma pio uono, e diluuiano non dirò goccie, rampolli, riui, ruſcelli, ſonti, e laghi: ma fiumi, e mari di puro & candido latte, che ſono le ſcienze, e le lettere, & che in queſte intendas omnes neruos.

Bal. E ſieno nerui di bue, che ti ſchiaccino l'oſſa.

Hor. Maeſtro, biſogna hauer delle lettere di cambio hoggidì: perche queſte, che uoi dite, non ſono accettate da mercanti.

Met. Se non ſono accettate da mercanti. appoſitiuè. Turba al uil guadagno inteſa. Sono accettate da Prencipi, utpote l'epopeia Vergiliana, e le Odi del lirico Venuſino da Mecenate.

Hor. Non è ogni dì feſta. A' tempi noſtri chi non ha de gli ſcudi ſi muore di fame. In Corte non è ben uiſto ſe non chi ha una

buona

buona chiacchiera, che sappia bene unger gli stiuali, che faccia gli uffici, che haurebbono a far di ragione cinque, ò sei persone. Si da più orecchie ad un Nano, ad un Buffone, ad un Nouellante, che ad un letterato. Anzi il far professione di lettere si chiama uno schiccherar fogli, un'essercitio da sfaccendati, un perder di tempo, una pazzia. Non è in Corte chi mangi uiuande saporite, se non chi sa condirle col sale dell'adulatione.

Met. Auegna che ui sieno alcuni magnates, uulgo Signori, che non accarezzino i uirtute insigniti forse defectu nostræ tempestatis.

Bal. Ti possa tempestare adosso una grandine di legna.

Met. Vitio ætatis, nella quale per cosa mirabile s'addita, chi uuol far d'Helicona nascer fonte: Nulladimeno eglino ue ne sono allo'ncontro innumereuoli i uirtudiosi fauoreggianti.

Hor. Vi uo concedere, che sia, come dite. Ma non mi negarete già, che se bene i letterati hanno luogo, e gratia appresso i Prencipi non istiano però sotto il giogo della seruitù.

Met. Cotesto è giogo mite, e lieue.

Hor. Non può essere si leggiero, che non prema, e che la uita loro si possa dir libera. Ma chi ha denari uiue in sua libertà, e non è obligato a regolare l'appetito col suon delle campanelle.

Met.

Met. *Che risponderai a quest'argomento in genere demonstratiuo. Tosto che un ricco è priuo dell'aura uitale, il sarcofago chiude il terreno incarco, & il nome altresì, cioè muore senza fama.*

Senza la qual chi sua uita consuma,
Cotal uestigio in terra di se lascia;
Qual fumo in aere, et in acqua la schiuma.

Ma il nome d'un uirtudioso est post fata superstes, & non uede mai notte.

Bal. *Si farà notte certo inanzi, che la finiate mai più: O padrone non siamo mica di Maggio.*

Hor. *Maestro ne ragionaremo altra uolta più a lungo. A riuederci.*

Met. *Referas pedem, uel siste gradum: utroque enim modo dici potest, ch'io uoglio riferirti un Sonetto bisticchieuole ingeniosissimo, che feci l'altra notte poco prima che fiammeggiasse l'amorosa stella nel nostro Orizonte per essercitatione dell'intelletto.*

Son pur piane le pene, e conto il canto
De l'ardir, de l'ardor, ch'è caro al core;
A' Cinthia, che m'ha cinto, e l'ire, e l'hore
Del piacer corte; e'n carte è pinto il pianto.
Ma a suoi merti, a mia morte intenta intanto
Il mal cruda non crede: ha fiera, il fiore
Del ben disperso, e sparso amaro humore
Se par leue, che laue il mento, e'l manto:
O se cala dal Cielo, ò sale il Sole (duo punti
Mira, ch'io moro; e'l petto porto aperto;
E ch'Amor m'arde, e morde, e rode, e ride,
punto coma.

Epur

E pur mi lima; e'l lume uela, e uuole
Ch'io sia uoto di uita. Da dolentis. Ahi spirto esperto Di donna a mio gran danno. Ahi sedi inside. punto fermo. Odi quest'altro, che feci poscia nel serotino crepusculo.

Hor. Ho che fare adesso; lo sentirò come torno.

Met. Ast ego, ast ego. Onde osi tu cotanto, che quantunque tu hauessi dieci lingue ti conuerrebbe ammutolire?

Hor. Messer Metafrasto mi sete hormai uenuto in fastidio.

Met. O' immorigerato; irreuerente a tanto, & a tal padre. Mi chiama Metafrasto, non mi chiama più maestro.

Hor. Vi ricordo, che non ho più bisogno di maestro, che non son più putto.

Met. Quel putto, non è Tosco ignorante. Bambino, fanciullo uolestu dire. E quel uolestu è una figura sincopa de medio tollit, quod epenthesis auget.

Hor. Horsù non mi rompete più il capo; fareste uscir'i pugni di mano ad un morto. Sta a ueder, che questa festa non si finirà senza suono.

Met. O' fallacem hominum spem, ò fallace de gli huomini speranza. Doue s'udì egli giamai (ò portentum inusitatum, mōstrum horrendum, informe ingens) che uno scolare rampognasse al maestro? Questo è il guidardone delle uigilie, delle lucubrationi notturne, delle fatiche inenarrabili, che ho sofferto per insegnarti? Meritis ne hac gra-

tia

tia tantis redditur?

Bal. *Andiamo Messer Horatio; mi merauiglio di uoi, che non ui sappiate leuar d'intorno questo fantasma.*

Met. *Con buona compagnia accontato ti sei. Costui ti farà discendere rouinosamente a regni bui.*

Bal. *Se non sei un bue, non ne uoglio un quattrino. E' miglior compagnia la mia, che la tua spauentacchio di storni.*

Met. *Mentiris profluuio inessiccabile di tutte le sceleratezze, rana gracidante, e timpano male tinniente.*

Bal. *O armario, ò archiuio, ò calendario di tutte le castronarie.*

Hor. *Horsù basta, basta, non più.*

Met. *O sterope, o Bronte, o nudus membra Piragmon della fucina di tutti i uitij.*

Bal. *O chiauica delle sciocchezze, Prencipe di tutti i pidocchiosi.*

Met. *O selua sempre fronzuta, anzi baratro, e sentina putrida, e fetente di tutti gli inganni.*

Bal. *O infamia, o biasmo, o uituperio di tutta la pedantaria.*

Met. *O uespillone, o stercorario, o latrinario.*

Hor. *E finiamola in uostra mal'hora.*

Bal. *O brodaio, o tranguggiatore, o ubbriaco.*

Met. *O intemperante, impudente, temerario, falsiloquo, periuro, mastigia, fraudolente, seductore, uersipelle.*

Bal. *Se metto mani a questa spada mi uenga il*

il canchero, se non ti caccio il fiato cera di boia, barba, che ha fatto rincarar l'argento uiuo.

Hor. Fermati Balestra: Maestro andate in casa, che tanto tuona in fin che pioue. Voi andate cercando il male, come i medici.

Met. Nec Hercules contra duos: basta, In unda lædens scribit, sed marmore læsus. Questa ingiuria manebit altamente reposta, E quindi per Lethe non fia mai sbandita insin ch'io non habbia rintuzzata la sfacciataggine d'entrambi. Ma uoglio prima andare in casa ad alligare in un fascicolo le mie Odi Thoscane, accioche conuenendomi euolare ex urbe, possa dire, come Biante, omnia bona mea mecum porto.

Hor. Torniamo al fatto nostro. Trouerai tu questi denari?

Bal. Li trouarò se credessi farli nascere di sotto terra. Doue mi aspettarete?

Hor. In strada Giulia.

Bal. V'ho inteso dinanzi a casa di Liuia. Voi fate come l'Elefante, che non potendo notare si diletta di passeggiare lungo il fiume.

Hor. Fa che non ti si scordi il disturbare il matrimonio.

Bal. Non dubitate. A chi darò hora l'assalto? A chi scemarò il fastidio, e'l peso di questi denari? In fine poiche hò l'horto in casa matto sarei a gire a comprare l'insalata in piazza. Di casa li torrò; trouarò ben'io modo di gittar l'agresto ne gli occhi del uecchio.

chio. Tutta la mia noia è il trouare il Felluca; perche subito, che ho trouato lui, mi pare d'hauer l'oro stretto in mano.

SCENA OTTAVA.

Messer Guglielmo. Tizzone.

Gug. VENGA *il canchero a l'arte, e poco men, che non dissi a chi me l'insegnò, la metà della mia uita stà in aspettatiue. Credeua di far sottoscriuer la sententia; ma ho passeggiato due hore nell'anticamera, e non u'è mai stato ordine di poter parlare a Monsignore. I procuratori crescono, e le liti mancano, & di quelle poche che ui sono a pena si può cacciare uno scudo in tre anni, & per cacciarlo bisogna litigarui, e spenderuene quattro. E quel, ch'è peggio, stiamo sempre a mille pericoli dell'honore, & della uita. Se l'auuersario del tuo principale è huomo, che habbia poca ragione, e manco coscienza, haurà per poco di sfregiarti, ò d'ammazzarti, come in Roma ogni dì se ne ueggono mille essempi. Se la tua cliente è uedoua; subito dicono, il resto intend'io, il procuratore si fa pagar della sua mercede da Madonna in camera allo scuro. Io non so più che m'hauere a fare.*

Tiz. *Ohoo mi pare d'esser diuentato un gentilhuomo*

tilhuomo con questa cappa nera, ne'ncaco li nostri Cittadini quando si cacciano de' priori. S'andassi a Norcia così uestito, andrei a rischio d'esser'imballotato tra li priori: perche hoggidì non si pon mente se non a i panni: O' Messer Guglielmo, sia ben della Signoria uostra.

Gug. A Dio Tizzone, che fai?

Tiz. Rifiato per non crepare.

Gug. Che uuol dire, che ti sei così raffazzonato? perche ti sei posto la cappa del dì delle feste?

Tiz. L'hò fatto per buon rispetto: ben, che s'è fatto della lite mia?

Gug. L'auuersario ha opposto, che sei nato di linea obliqua, transuersa.

Tiz. Che son nato per trauerso? non dice la uerità son nato come nascono i Christiani.

Gug. Tu non intendi. Dice, che non hai discendenza da linea retta. E se ciò fosse uero, noi ci trouerremmo a mal partito; perche questa è una eccettione, che ponit falcem ad radices.

Tiz. Che dice? che taglio lo radici con la falce?

Gug. A proposito.

Tiz. Perdonami Messere, son'ignorante, son'un pò grosso di legname; bisogna che mi fauelli chiaro, se uuoi, che t'intenda.

Gug. Non so come parlarti più chiaro. Auerti che u'è l'Authentica de hæredibus ab intestato uenientibus, che ne parla chiaro, e u'è anco il Rebuffo, e'l Cagnuolo.

Tiz.

Tiz. *Non so che si dica. Non ho fatto ribuffo a cagnuoli, ne a cagnoni, ne a asini, ne a castroni, Messere.*

Gug. *Il castrone ho paura, che sarai tu. Mi pare che ne tratti anco Pietro de Bellapertica.*

Tiz. *Ah, ah, ah. E che uuole sbattere le noci, che ci uuol la pertica?*

Gug. *Vuol'abbattere le tue ragioni, e non le noci. Se non erro credo, che siano di questa opinione anco il Cefalo, e'l Cipolla.*

Tiz. *Cipolle ti posso dare quante ne uuoi, che ce n'ho all'horto & agliet ti ancora: ma non ci ho cefali.*

Gug. *Non u'è peggio, che trattare con ignoranti. Che rispondi a quest'oppositione, che l'auuersario allega; che non ti può toccare l'heredità di Ser Parisse, perche tu non discendi da Ser Parisse, ma dal fratello?*

Tiz. *S'haueßi un'altro capo, uorrei sbattere questo nel muro. Hor uedi s'è possibile questo. Intendi, Parisse fu da Toccolomone, hebbe la moglie, che si chiamò Rosa di Straccino di froscia di uacca da Colle ocricchio: fecero un figlio, e li posero nome Ciampichitto. E costui pigliò per moglie Mamma Ioanna de Scarponciglio dello Castelluccio, e fecero un figlio, e li posero nome Paglione. Paglione hebbe la moglie, che si chiamò Porfiria di Luca da Rijntigli, e fecero un figlio, e li posero nome Cacchione. Cacchione pigliò per moglie Belladonna di Gio. Matteo d'Ancaiano, & di questi è*

nato

nato Tizzone, che son'io; ò uedi s'ho ragione.

Gug. Se la cosa stà come dici, hai ragione da uendere.

Tiz. E'così per l'anima di Tata: credi, che dicessi una cosa per un'altra alla Signoria tua.

Gug. Io ti credo; ma non ti crederà il giudice. In quanto à me l'infrascarò, l'inciamfornierò, lo gonfiarò come un pallone. Ma caso che non gliela poteßi così ben ficcare, in che modo il prouarai?

Tiz. C'è uno stromento in carta pecora, la Signoria Vostra lo può uedere. E poi ui sono mille testimoni, c'è Trauersino di Vacardaia, Scarscina di Bisiegli, Mezofodero da Beluedere, Papacecco di Cecacascia, Capodiragno dello Frascaio, Coticone di San Pellegrino, Ciampone delli Paganelli, Chiauillitto di Belcanestro, Moccecone delli Montaglioni, Mattone della Guaita, Paparone della Valle di Sant'Andrea, Pancione di Saccouescie.

Gug. Non più, non più, credo, che uogli fare un calendario di tutte le genti di Norcia. Ma come faremo ad essaminarli, si spenderà troppo in condurli a Roma: sarà meglio scriuere una lettera missiua.

Tiz. Perche uuoi scriuere al Meßia? Ti pensi, che siano Giudei questi testimoni? Son'huomini da bene, e persone honorate, e uiuono del sudor suo, non fanno come i gentilhuomini, che scorticano i poueretti.

Gug.

Sug. *Tu intendi a sproposito. Dico, che bisognerà scriuere una lettera missiua al Gouernatore di Norcia, che gli essamini là per manco spesa.*

Tiz. *Si, si, bene bene; dite bene, la S. V. cerca di farmi spender poco, che son poueretto.*

Sug. *Non sò manco se i testimoni ti giouaranno quanto alla ricuperatione della casa: perche l'auuersario dice hauerui sù l'hipoteca spetiale.*

Tiz. *Se ne mẽte cento mila uolte per le canne della gola. Non c'è stata mai bottega di spetiale; ui staua bene una uolta un tintor di panni; ma spetiale non u'è stato mai.*

Sug. *Si zucche marine. ò che aggirar di ceruello, è l'hauere à far con idioti. Mi sai dire, se quando il suo auuersario la comprò desse sicurtà de euictione?*

Tiz. *Può essere, che quando patremo glie la uendè li facesse dar sicurtà de deuotione; perche penso, che' non ci creda troppo.*

Sug. *Ah ah, chi potrebbe tenersi di non ridere.*

Tiz. *Non tanto ridere. Volemo andare da Monsignore à uedere se mi uuole spedire? è peccato à stratiare così i pouerelli.*

Sug. *Bisogna ueder prima il processo, & io non ueggo troppo, son uecchio; bisogna trouar' gli occhiali.*

Tiz. *Aspetta; se non uuoi altro, che questo; andrò sù in casa, e me ne farò prestar' un paio di quelli di M. Zanobio.*

Sug. *Io non ueggo lume con quelli: bisogna tro-*

D uar

uar'un'altra ſorte d'occhiali.

Tiz. *E di che ſorte?*

Gug. *D'argento.*

Tiz. *Hora t'ho inteſo. Ti darò quei pochi quattrini, che mi trouo.*

Gug. *Vu, quanti ſtracci, ancora ue n'è più. Sò che non c'è pericolo, che fuggano.*

Tiz. *Son pouer'huomo; biſogna, che facci conto di fare una carità. Ha fruttato tanto male l'horto queſt'anno, che ci ha rimeſſo più preſto, che guadagnato. Te meſsere, che te li poſſi hauer maladetti.*

Gug. *Se non foſſe, che coſtui ſta con M. Zanobio mio ſocero, me lo leuarei ben preſto d'intorno: ma al fine ſono meglio queſti, ch'un calce di mula. Hoggidì i guadagni ſon tanto magri, che biſogna attaccarſi al ferro caldo.*

Tiz. *Che ſij ſuentrato, traditore. Non ti dubitare, come riuado all'horto, ti uò portare una ſporta di cauoli, caca le coſte tanto larghe.*

IL FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Baleſtra. Felluca da sbirro con un compagno. M. Fauſtina.

Bal. *AI hauuto il torto à non farlo sbirro; perche non è arte, che tu haueſſi fatto più di naturale. Io per me, ſe non ti conoſceſſi, ſolo guardãdoti in cera ti giudicherei sbirro.*

Fel. *Non ci poteuamo accozzar meglio. Io ho cera di sbirro, e tu di ſpione.*

Bal. *Horsù non è da perder tempo. Diamo l'aſſalto alla fortezza, mentre il Caſtellano nõ è in rocca. Tu hai uiſto, che habbiamo incontrato il Vecchio, che andaua in là.*

Fel. *Queſto non mi da noia Credi che ſe ben foſſe in caſa, faceſſi caſo di lui? ſi pigliano anco delle Volpi uecchie, & di quelle che hanno laſciato altra uolta la coda ne'lacci.*

Bal. *E' uero; maſſimamente quando è un cacciator pratico, come tu ſei: ma baſta ui ſi ſtenta più. Non uò inſegnare ai correre à cerui; credo, che ſappi per la punta delle dita, quel, che hai à fare, e meglio aßai di quel, ch'io t'habbia ſaputo dire. Vna coſa ſola ti ricordo; che ti metta ſotto cio, che ti uiene alle mani; e che dia di piglio à coſa, che peſi*

poco, e uaglia assai.

Fel. *Se tu non hauesti uisto esperienza com'io sappia bestemmiar con le mani, hauresti ragione di darmi ricordi. Fa conto, che siano fatte come la saetta; per tutto doue passano lasciano il segno.*

Bal. *Se M. Faustina uorrà, che tu le mostri il mandato; già sai la risposta, che t'ho detta.*

Fel. *La sò, la sò. tic toc, tic toc.*

Bal. *Io mi ritiro quì, e t'aspetto.*

Fau. *Chi bussa?*

Fel. *Amici.*

Fau. *Chi amici?*

Fel. *La Corte.*

Fau. *Spirito Santo aiutami tu. Che cosa uolete?*

Fel. *Dirui una parola.*

Fau. *Aspettate, che uerrò giù.*

Bal. *Gia mi pare di uederti un uiluppo sotto la cappa.*

Fel. *Non dubitare; che uò seruirti nel coscinolo.*

Fau. *Che uolete da me?*

Fel. *Habbiamo un mandato per inditij di Monsignor Gouernatore, e uogliamo cercar la casa uostra.*

Fau. *Perche conto? che inditij hauete contra di me?*

Fel. *Non sò che inditij si siano; ecco quà il mandato.*

Fau. *Mostrate quà questo mandato; lasciatemelo leggere.*

Fel. *Non si mostrano i mandati per inditij.*

Horsù

Horsù risolutione, lasciatemi entrare.

Fau. *Ad agio con l'entrare. Non pensate già di farmi superchieria nessuna: che se ben son donna, ho de gli huomini per me.*

Fel. *Che huomini, o non huomini. Non ui uergognate di fare resistenza alla corte? Leuateui di sù questa porta.*

Fau. *Non me ne farai leuar tu, ne huomo, che uiua. Non sono mai entrati sbirri in casa mia, ne meno uoglio, che tu sia il primo.*

Bal. *Oime. comincierà à gridare, e farà correre il uicinato.*

Fel. *Son contento; farò entrare inanzi questo mio compagno, & dopo lui entrarò io; & così sarò il secondo, e non il primo.*

Fau. *Dammi parole, che non m'addorma. Dico, che non ha ad entrarui nè tu, nè esso.*

Fel. *Auertite Madonna, che d'una grattatura non facciate un canchero. Andrò al Gouernatore, ilquale manderà qui il Bargello con tutti gli sbirri; che ui faranno gittar la porta in terra, & sarà un'affronto, che ui rincrescerà.*

Fau. *Ho dunque à lasciar' intrare in casa la Corte senza saper perche?*

Fel. *Non cercate di saper perche. Basta, che non è per causa uostra.*

Fau. *E per causa di chi?*

Fel. *Horsù haurò fatto com'il medico, che dice non uoglio, non uoglio denari, & in quel mezo stende la mano per pigliarli. Non ue l'ho uoluto dire, e pur ue lo dico: Vna spia*

ha riferito al Gouernatore, che in casa nostra è un forusciito d'importanza, & io son uenuto per pigliarlo.

Fau. *Come si chiama questo foruscito?*

Fel. *Si chiama Padiglione.*

Fau. *Tant'habbia mai uita quella spia, quanto in casa mia u'è tal'huomo.*

Fel. *Se non ui sarà, tanto meglio per uoi. Chi resta ingannato, suo danno.*

Fau. *Venite dentro; ui dò licenza, che cerchiate infin'in cantina; e se ue lo trouate, che lo pigliate, e ne facciate il peggio, che sapete.*

Bal. *Costui dee hauer' in pensiero di torre un padiglione di raso rosso, ch'io le dissi, ch'era nella prima camera di Madonna sopra una cassa. L'ho inteso alla prima. Mi piace infinitamente l'humore di questo Felluca. Non è peggior cosa, che un seruitore, c'habbia bisogno di consiglio. Non può esser galant'huomo chi non sà far bene, e male: bisogna esser buono co' buoni, co' ladri esser' un ladro, e mezo, e rubar loro quel che si può. Et in somma hauer l'animo della maniera, che ricercano le cose, che si trattano, & che somigli la cera; che benche ui sia sù un'imagine, come ui si mette sù un'altro sigillo lascia quella prima, & prende forma da quest'altro: ò uero come il fiato, che secondo il bisogno hora scalda, & hora raffredda. Se non si moue qualche improuisa tempesta la barca pre-*

sto

sto è per giungere in porto: perche infin' hora il uento le spira in poppa, e'l mare è tranquillo; poiche non si sente fischio, ne strida de' nauiganti.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo. Balestra. Felluca da sbirro col Compagno.

Gug. Dice uero il prouerbio Porco schifo non ingrassa mai. Sapeua ch'era hora di pranzo, e che non si sarebbe potuto parlare al giudice: ma per non perdere quei pochi quattrini, son uoluto andarui.

Bal. O' fortuna crudele. ecco, che s'è leuato un uento contrario, che farà turbare il mare, e spingerà la barca in qualche scoglio inanzi che giunga al lido. A' sua posta io sono in porto; chi s'affoga suo danno.

Fel. A la fè compagno, che mi sei riuscito: mentre l'hai trattenuta nella seconda camera io ho preso il foruscito à man salua.

Gug. Che gente è questa, ch'esce di casa mia. ò là, fermate. che cosa è questa, c'hauete sotto?

Bal. Oime. ecco rotta la barca; ecco caduto in mare il nocchiero.

Fel. O' corpo, che non uò bestemmiare. Che diauolo ho à dire à costui?

Gug. Che barbotti fra'denti? che cosa è questa?

Fel. E' un padiglione.

Gug. Che padiglione?

Bal. Se non t'aiutano le braccia, e le gambe à sostenerti à galla sù l'onde, t'affogherai certo.

Fel. E' un padiglione, che ho comprato poco fa da M. Rubasco Rampini, mercante all'insegna del Granchio; che gli è uenuto dalla fiera di Lanciano.

Gug. Perche l'hauete portato in casa mia?

Fel. Io passaua di quà per portarlo à casa; & ho incontrato quì proprio, doue hora sete uoi, un M. Barbogio de gli Alocchi, spetiale all'insegna del Bufalo, che l'ha uoluto uedere. Mentre glie l'ho mostrato, era sù la porta di casa uostra una donna, & mi ha domandato se lo uoleuo uendere; perche somigliaua tutto un'altro, ch'ella haueua in casa. Io; se ben non l'ho comprato con animo di riuendere; pure per farle piacere, ho detto, che le lo haurei uenduto: e m'ha menato in casa, e uistolo, e riuistolo; e poi non siamo stati d'accordo del prezzo.

Bal. O' gentile stratagema. ma Dio uoglia, che ti gioui.

Gug. Che fantasia di donna. Gli altri uanno cercando la uarietà de'drappi, e de'colori per maggior uaghezza; & ella uuol comprare un padiglione simile à quello, che ha. Mostrate un poco s'è uero, che simigli il mio.

Fel.

Fel. *Non accade guardarlo, dal uostro, a questo non è differenza un pelo, è d'un medesmo colore, d'un medesmo drappo, par fatto da un medesmo sarto. Imaginateui che'l uostro, & questo sia tutta una cosa.*

Gug. *Pare cosi anco a me. Pure non mi ricordo, se le frangie sieno d'una medesma sorte.*

Fel. *Ne le frangie u'è un poco di differenza, ma è lo stesso, che niente: è tanto poca, che non si uede.*

Gug. *Mi pare sciocchezza il comprarlo, essendo tanto simile. Ma me ne potrebbe far tal mercato, ch'anco a me uenisse uoglia di comprarlo. Lasciatemelo ueder meglio. Questo mi pare un colore rosso meno acceso del mio.*

Fel. *Dee uenire, perche lo uedete all'aere aperto; ma in Camera mostra colore più uiuo.*

Gug. *Fatemi gratia di salire con me di sopra, che uoglio paragonarlo col mio, e forse lo comprarò.*

Bal. *Che sarà? Che risponderai Felluca?*

Fel. *Non uò hauer'a far con donne, che non si risoluono mai, non contentaria quella donna uostra tutto il mondo: habbiamo quasi hauuto a gridar'insieme: M'ha fatto star due hore, e mena, e dimena, e riuolta, e rimescola, me l'ha strapazzato tutto, e non habbiamo fatto niente.*

Gug. *Madonna in uero è un poco fastidiosetta: ma non haurete a trattar più con lei, trattarete con me.*

Fel. Non uo salir più scale, sono stanco. Se uolete comprarlo bene; se non, à Dio.

Gug. Venite quà, che uò comprarlo, sù. Mi par di riconoscerui se mal non mi ricordo. Sò che u'ho uisto un'altra uolta e parlato, ma non sò doue. Di che paese sete?

Fel. Mi douete toglier in iscambio; perche sò, che non m'hauete parlato mai se non adesso.

Gug. Sò che ui ho parlato un'altra uolta io, come nò. Ancorche non habbia occhiali, ueggo ben lume sì.

Bal. O' Dio che non lo riconosca per quel, che lì trappolò il bacile che sariamo rouinati.

Fel. A, à, u'ho inteso hora, sò quel, che uolete dire. Douete pensare, ch'io sia un giouine di banchi da Cerreto, che scriue nell'uffitio del Guidotti, che mi somiglia tanto, che ogni dì alcuno mi piglia in cambio per lui.

Gug. A' fè, che tu hai ragione. Hora mi ricordo si, si, stamane parlai con questo giouane, che uoi dite, & perciò m'ero ingannato.

Bal. Tu ti sarai ingannato a tue spese.

Gug. Horsù quanto uolete del padiglione?

Fel. Ne uoglio trenta scudi.

Gug. O' è troppo: il mio non mi costò più di uenticinque.

Fel. Se'l uostro non ui costò più di uenticinque, altretanto uoglio, che ui costi questo.

Gug. Si, ma il mio era nuouo, & questo è usato.

Fel. Vi uò far uedere, che son galant'huomo: datemene uentiquattro, e sia uostro.

Gug. Ve ne darò diciotto io, se me lo uolete dare.

Fel.

Fel. *Voi non hauete fantasia di comprare. Son uostro.*

Bal. *Piglia denari da poco.*

Gug. *Venite quà; pigliatene uenti.*

Fel. *Son contento. Date quà danari.*

Gug. *Non sò, s'io n'habbia tanti in saccoccia. Venite sù, che ue li darò.*

Fel. *Non mi fate uenir di gratia. Andate, che u'aspettarò.*

Gug. *Oh siamo a cauallo: ecco à punto una cartuccia, che ho trouata in saccoccia, d'una propina, che mi diede hieri un Dottor Rodrigo Spagnuolo, perch'io gli faccia spedire una sententia in una sua causa Salamantina simoniæ. Credo sieno quindici scudi d'oro in oro: tanti sono. L'oro corre adesso à sette baiocchi, che fanno dicisette scudi, e cinquantacinque baiocchi di moneta; per andare in uenti ui mancherebbono uentiquattro giuli e mezo: pigliate il resto. Stà così il conto?*

Fel. *Signor sì. Eccoui il padiglione. Mi raccomando à Vostra Signoria.*

Gug. *Io son pure auantaggiato nello spendere; sarei pure stato il buon ferrauecchio. Chi non l'haurebbe comprato hauendone hauuto così gran mercato.*

Bal. *Se tutto ciò, che compri, hai a questo mercato, stai fresco.*

Gug. *Mi pare di rimetterui mezo di coscienza: quanto più il guardo, e riguardo mi pare d'hauerlo mezo rubato. Costui mi potreb-*

be sforzare à restituirglielo remedio legis secundæ, Codice de rescindenda uenditione. Vale questo padiglione cinquanta scudi à gittarlo, si che li uale, ò li uale brauamente: il mio mi costò ottanta.

Fel. *Tu non sei buon'abbachista questa uolta, ti sarà costo cento à fè. Che ne dici Balestra?*

Bal. *Dico, c'haurà fatti i guadagni di Messore da Montefortino ch'abbrugiaua l'oliueto per uender'il carbone. Tu sei un'huomo, che non sò se la Natura n'habbia fatto mai un simile. Mi fai trasecolare con quelle risposte pronte, con quella faccia inuetriata, con quelle scuse uerisimili. A', à, sento rumore, à gambe, à gambe, che non giunga il nemico à ritorci la preda.*

Gug. *Al ladro, al ladro. Dou'è questo furbo, dou'è quest'assassino di strada? E' pure Roma questa, non è già Baccano. Oime io ho dato la propina, e l'auuersario ha hauuto la sententia in fauore. Hora m'auueggo, che mi disse il uero, che l'haueua comprato da Messer Rubasco al Granchio, e che l'haueua mostrato à Messer Barbogio al Bufalo. Hora conosco, che m'ha trattato da Barbogio, & da Bufalo. Doue sarà uolto? Da che strada sarà andato, al ladro, al ladro.*

SCI-

SCENA TERZA.

Ascanio. Mad. Lauinia.

Asc. QVESTO *fele, questo ueleno ui mancaua à finir di render'amare tutte le mie dolcezze, se dolcezza si può dire, c'habbia mai gustat'io, che insino nel uentre di mia madre diuentai segno à gli strali della Fortuna. Ah Camillo, se ben seppi stamane, che tu eri partito di Roma, non perciò poteua accusarti d'infedeltà, non sapendo la cagione della partita. Ma hora, c'ho saputo, c'hai preso il camino uerso Palermo per isposare altra donna, ti chiamo infedele, & ingrato con ragione. Ma che dico io con ragione, se Camillo hauendo intesa la publica fama che di me si sparse in Palermo, e non hauendomi dapoi mai più uista, ha giusta causa di stimarmi morta?*

Lau. *Ascanio, ò Ascanio, ò soaue sostegno di questa misera uita, hai cangiato ancora pensiero? Ti sei ancora risoluto di porgere riposo à gli affanni miei?*

Asc. *Io posso più tosto darui trauaglio, che riposo.*

Lau. *E' possibile, che qualche fauilla di pietà non possa scaldare alquanto il tuo freddo petto?*

Asc. *Padrona, la pena uostra non solo mi scalda di pietà, ma m'infiamma, et mi strugge, et*

è cagione,

è cagione, che si rinouino le mie piaghe.

Lau. Se fosse uero ciò, che dici; cercaresti pure di dare qualche refrigerio al mio foco.

Asc. Altro refrigerio non posso darui, se non col dirui, che pensiate altro.

Lau. Come poss'io pensare altro, se dal primo giorno, che ti uidi, l'anima mia scacciando i suoi proprij pensieri, ui collocò in luogo loro i pensieri dell'anima tua? Tal che non pure non penso d'altra cosa, ma nè meno di me stessa: in te solo sta sempre fissa la mia mente. E non solamente quando ueggio la memoria tua mi si gira nell'animo, ma ancora quando dormo l'imaginatione mia si ferma in te: come mi auenne sta notte; che sognaua di star teco, & mentre stesi le braccia per cingerti il collo, il sonno si ruppe, & m'accorsi d'hauer'abbracciato il uento.

Asc. Il medesmo ui sarebbe auenuto, s'io mi ui fossi colcata à lato: perche abbracciando me, non haureste abbracciato altro, che un tronco, ò un marmo; essendo io femina, come uoi sete.

Lau. Eccoci pure con la scusa dell'esser femina. Più tosto dimmi, che mi sei nemico, e non femina, che te lo crederò. Contentati d'odiarmi, & non uoler'ancora oltra l'odio schernirmi. Se sei femina ueramente, perche non mi ti lasci uedere, e toccare?

Asc. Non ui prendete cura di uedermi, & di toccarmi, perche ui sarà forse cagione di

maggior

maggior doglia l'hauerlo fatto. Credetelo a me.

Lau. *T'ho inteso. Ma se non ti penti d'hauere schernita una mia pari; dimmi la più uituperosa femina, che sia in Roma. Non ti uò dir'altro; pensa pure à casi tuoi. Chi ad uno fa ingiuria minaccia a molti. Lasciami entrare in casa di Madonna Faustina.*

Asc. *O sueturata Olimpia, che ti gioua, che'l pugnale t'habbia una uolta perdonata la uita, s'hor ti s'apparecchia la morte di nuouo? Doue n'andrai fora? Che farai? A' chi chiederai consiglio forastiera, pouera, e sconosciuta? Meglio è, ch'io uada in casa; e poiche in Roma non ho persona, à chi possa aprire i segreti del petto mio; mi ponga in camera à ragionare co' miei pensieri.*

SCENA QVARTA.

Sig. Gio. Girolamo. Horatio. Balestra.

Gio. Gir.
VANNO uno è stato assautato à na strata non sulo nò ce passa, ma nò la mira mai chiù. Ed io cha songo stato 'n chista strata non sulo assautato, ma feruto dalla spata delle parole pungentisseme della Segnura Lauinia, pure 'n ce passo, e pregio propio de passarence. Ma la uentura è stata, cha Felluca nò era co mico; cha se'n

ſe'n c'era pel'arema mia, cha io era cacato.

Hor. *Inquanto à queſto ſono meglio queſti uenti ſcudi, che niente.*

Gio.Gir. *Chi è chillo? ò uaſo la mano de Voſtra Segnoria, Segnur' Horatio meio.*

Hor. *Seruitor di Voſtra Signoria Sig. Gio. Girolamo; come ſtò in gratia ſua?*

Gio.Gir. *O' Prencipe meio, nò c'è hommo allo monno, cha me pozza commannare chiù, cha Voſtra Segnoria, l'haggio in luoco de patrone meio colenniſſemo.*

Bal. *Almeno ui foſſe da ſedere. M'indouino, che ui ſarà da fare per un cantar di paladino.*

Hor. *Queſto è troppo fauore: baſta bene, ch'ella mi tenga nel numero de' ſeruitori ſuoi, Voſtra Signoria ſi copra.*

Gio.Gir. *Copraſe Voſtra Segnoria.*

Hor. *E copraſi, non uſi meco cirimonie.*

Gio.Gir. *Rè mio, chiſto nò fazzo pe fare ceremonie: ma pe ſare lo debbeto meio, Voſtra Segnoria ſe copra pe gratia.*

Hor. *Nol farò certo.*

Gio.Gir. *Fazzame ſto fauore, pongaſe la coppola, pongaſela Segnure mio.*

Bal. *S'io ſteſſi alla feneſtra, mi uenga il canchero ſe non ti uoleſſi pelare il capo con l'acqua calda.*

Gio.Gir. *Pongaſe la coppola pe uita dello Segnur' Horatio.*

Hor. *Farò l'obedienza, poich'ella me lo commanda.*

da. Come ui piace Roma S. Gio. Girolamo?

Gio. Gir. *N'ci haggio no gusto mirabele, me n co ſongo fatte tanta carizzi, cha nò s'abbaſta a dicere; Sti Baruni, ſti Segnuri, ſte Gentiledonne.*

Bal. *Gentildonne lauandare.*

Gio. Gir. *Chi me porta à manciare co ſico, chi me bole uedere fare balletti, e ſauti mortali meraculuſi, chi crauaccare no cauallo, chi cantare no madregale tutto de paſaggietti.*

Bal. *M'hai cera di cantare, com'un di quei, che portano il grano al molino.*

Gio. G. *Onn'uno haue caro d'eſſereme ſeruetore.*

Hor. *Vn uirtuoſo, com'è Voſtra Signoria, ſarà ben ucluto ſe ben'andaße nell'Indie. Ma come ui piacciono le gentildonne?*

Gio. Gir. *Songo tutte belliſſeme. Ma fra l'autre 'n ce n'è una, ch'affronte ad iſſa tutte l'autre ſongo como na lucerna affronte na'ntorcia, como na'ntorcia affronte na fiamma, como na fiamma affronte na ſtella, como na ſtella affronte la Luna, como la Luna affronte lo Sole, Sole ardentiſſemo, cha coll'acciſi raggi dell'uocchi ſoie m'abbruſcia l'arema.*

Hor. *Si può ſapere il nome ſuo?*

Gio. Gir. *Segnure ſi, ſe chiama la Segnura Lauinia. E'n ci haggio fatto ſopa no belliſſemo Sonetto. Senta Voſtra Seg. pe uita ſoia.*

O sfauillante, e matutino foco,
La onde mai ſempre mi lampeggia il core:
E quinci feſteggiando il mio dolore
Diſtilla altronde, iui m'arroge un poco.

Chiſto

Chisto è no gratiuso quartetto. Aude l'autro.

L'alma profonda folgorando, e fioco
Arabo augello. Arabo augello.

Nò m'allecordo dello riesto. Aspetta Vostra Signoria, cha mannaraggio uno delli seruetturi miei a pigliarelo; cha l'haggio dato à no Scrittore à farelo scriuere à lettere d'oro. Felluca, Aniello, Cola d'Aniello, Tomas' Aniello, Cola de Ianne, Frabitio, Colafrancisco, Prospiro, Marciello, Paggi, Criati, Maiordomo, Scarco, Masto de tiniello, Cacciatore, Repostieri, Compratore; ò là, ò uno delli miei. ò cha ne uengano mille malanni; ò cha pozzati esser'accisi quanta siti asini, sbreognati. Gran cosa è nascere Caualieri, e cortese de natura. Haggio decedotto seruetturi, e chisti pecche s'addonano della tanta gentilezza meia, se ne uanno à passeare, e me chiantano como n'anchione, e s'haggio abbesuogno de no seruitio non ne pare nullo. Douo diauolo sò iuti chisti mò? Como torno alla casa, à fè de Caualieri, cha ue boglio mannare tutti allo diauolo.

Bal. Tant'haueß'occhi tu, quant'hai seruitore nessuno in casa.

Hor. Vostra Signoria non si pigli colera, questo è stile ordinario de' seruitori di fuggir la fatica più che poßono.

Gio.Gir. Nò me fa'nteresse'n chisto sulo la cortesia meia; accußì me'ntrauene delli cuocchi,

chi, e delli caualli perzì. Haggio quatto cuocchi à Napole, haggio uinticinco caualli alla stalla.

Bal. *Si, ma tu uai à piede.*

Gio. Gir. *Tra li quali'n ce n'è uno, cha m'haue mannato à donare lo Vicerè, bauzano de no pede denante, co na stelletta'n fronte, cha pare la stella Diana; nò se pò bedere la chiù bella cosa fa sauti como no caprio.*

Bal. *Dee essere qualche rozza donatali dal bargello.*

Gio. Gir. *E mio uene no Prencipe, e dice'mprontame lo liardo pomato, mò uene no Duca, e dice'mprontame lo baio scuro, mò uene no Marchese, e dice'mprontame lo storniello, mò uene no Conte, e dice'mprontame la chinea, mò uene no Caualieri, e dice'mprontame la muletta, mò uene na Prencepessa, e mò l'autra, e dice'mprontame lo cuocchio de uelluto,'mprontame chillo'nforrato de damasco,'mprontame chillo'nforrato de raso. Tanto, cha sempre pe fare seruitio ad autre me ne uao à pede.*

Bal. *Non ti diss'io, che di quà ueniua la tosse alla gallina.*

Gio. Gir. *E dello uino no è no bello cunto chisto. Io haggio lo chiù fornuto cellaro, cha sia'n tutta Napole grieco, chiariello, sansouerino, scalea, uide chillo, cha sai addomannare, e pe donarene no fiaschetto à chisto, na carrafa a chill'autro m'abbesuogna ueuere l'acquatiella.*

Bal.

Bal. Se tu haueßi del buono, te'l bereſti per te.

Hor. Voſtra Signoria ſi porta da quel ch'ella è: Non può fare, che in tutte le attioni non di moſtri la nobiltà, & la magnanimità ſua.

Gio.Gir. Me'ncreſce, cha nò haggio potuto moſtrare à Voſtra Segnoria ſto Sonetto, cha ſaccio cierto, cha le forria chiaciuto, cha dè dotto'ngegnuſo, e gentile.

Hor. Eſſendo di Voſtra Signoria non può eſſere ſe non buono, e bello. I maeſtri ſono quelli, che fanno le coſe bene.

Gio.Gir. Poicha n'haggio lo Sonetto le boglio dicere na'mpreſa, c'haggio fatta ſopa la Segnura Lauinia: lo cuorpo della'mpreſa, è lo cauallo de ligno delli Grieci, cha traſe dintro le mura de Troia, e lo mutto è, Arma uirumque cano.

Bal. Voglio andare in caſa à bere una uolta in queſto mezo: perche queſta canzone non è per finirſi così per poco.

Hor. Che uolete inferire con queſta impreſa?

Gio.Gir. Boglio inferire, cha ſi como Enea partennoſe da Troia, e uenenno in Latio godette Lauinia, accußì io uenuto da Napele à Roma ſpero godereme ſt'autra Lauinia.

Hor. Non mi pare, che quel corpo, cioè il cauallo di Troia, dichiari bene la uoſtra intētione.

Gio.Gir. La dechiara beniſſemo, pecche ſe n'era chillo cauallo, Troia nò ſe deſtruggea, e nè deſtruggennoſe Enea nò forria uenuto in Italia à trouare Lauinia.

Hor. Che proportione ha quel motto con queſta inten-

intentione uostra?

Gio.Gir. *Bellissema. No sape Vostra Segnoria, cha chilla parola, Virum, bole segnefecare Enea? Ma chilla paroletta, que, chilla diauolo de, que, chilla, que, me'mbroglia, me da no poco de fastidio, pecche lo mutto della'mpresa no bole essere chiù cha de tre parole. Te ne boglio dicere n'autra; ma pecche haue lo mutto Toscano, no me satisfa'n tutto.*

Hor. *Perche? non ui sono infinite imprese bellissime, che hanno il motto Toscano?*

Gio.Gir. *E' lo uero, ma'n chisto caso me pare no poco sconuenientetta, pecche Lauinia fu Latina, e no Toscana: pure te la diceraggio; lo cuorpo è no cielo sereno co dui stelle, e'n miezo à chille dui stelle'n c'è na fauce, e na frezza, sotto sta fauce, e sta frezza'n c'è no fegliuolo, cha fuie, collo mutto dello Petrarca. Io temo sì de bell'uocchie l'assauto, Ne' quali Amore, e la mia morte alberga, Ch'io fuio lor come fanciul la uerga. E pecche la'n tienne buono, chillo cielo sereno è la facci della Segnura Lauinia, le dui stelle songo l'uocchi soie, cha me danno l'assauto, la fauce è la morte, la frezza è Amore, che albergano dintro à chill'uocchie dallequali io fuio, come fanciul la uerga. Vide como se confronta lo cuorpo collo mutto de parola'n parola. Che ne dice?*

Hor. *L'impresa buona nõ ha se non un corpo solo, ò dui al più, e questa n'ha più di sette.*

Gio.

Gio. Gir. Nò importa no picciolo chisso: pecche si bene songo chiù cuorpi, significano tutti na medesima attione, tutti songo puosti pe no fine medesimo.

Hor. E non ui s'hanno à mettere corpi humani, e uoi ui mettete un'huomo.

Gio. Gir. N'è hommo chillo, e no piccirillo, diauolo.

Hor. E'l motto, hauete detto dianzi, che non dee passar tre parole, e che ui deua impaccio un que, & hora ui ponete tre uersi interi.

Gio. Gir. Si nello Latino haue ragione Vostra Segnoria, ch'abbesogna, cha sia de tre parole schitto; pecche lo parlare Latino è chiù restrettiuo: ma ne lo Toscano n'è accussì, chille tre parole se'ntennèno tre uiersi.

Hor. O' gentile interpretatione, ho caro d'hauerla imparata. Di chi autore è questa opinione?

Gio. Gir. Vostra Segnoria me fa tuorto à dicere chisso è la meia, c'haggio abbesuogno d'autturi pe sso cunto. In fare le'mprese nò uine hommo chiù dotto de me. Onnen iuorno li Principi me mannano à seccare la capo, pecche'n ce ne fazza na quarech'arcuna, n'haggio fatt'una pe lo gran Turco perzì: ma nò l'haggio ancora boluto dicere à nullo, pecche se lo Rè mio lo sapesse me poblecaria pe rebello. Aude chista, cha fice l'autro iuorno pe Rè Felippo.

Bal. O corpo del mondo; ancora dura la festa. Se'l sapeuo ribeueuo un'altra uolta.

Hor.

Hor. *Vostra Signoria mi perdoni, non ho commodità di trattenermi, che mi sarebbe fauore l'udirla. Sarò con lei un'altro giorno con maggior'agio per godere de' dolcissimi frutti delle uirtù sue, che à dirne il uero, passano il segno humano.*

Gio.Gir *Accussì como songo, sarò sempre seruetore de Vostra Segnoria. Vaso le mano.*

Hor. *Mi raccommando alla buona gratia di Vostra Signoria.*

Gio.Gir. *Malan'haggia l'arema d'Orsolina. Io puro me tricaua pe bedere se uenia pe sapere como m'haggio à gouernare colla Segnura Lauinia. Ma poicha nò uene daraggio na uotetta mentre chisti se ne sfrattano da cha, e poi tornaraggio à cercarela: cha tozzolare la porta nò m'aßecuro.*

Hor. *E possibile, che la natura faccia gli huomini, e poi non se ne ricordi mai più. Ah, ahah, bisogna, ch'io rida hora; e se non mi risolueuo à leuarmelo dinanzi mi scappauano le risa in sua presenza, non le poteua tener più. Non si uergogna di dir quelle sue imprese, quei suoi sonetti, quelle sue ciancie tanto sciocche, tanto sciapite, che non u'è nè concetto, nè maniera nè parole à proposito, che non le direbbono i fanciulli.*

Bal. *Ve l'haurete acquistato per amico perpetuo.*

Hor. *Perche?*

Bal. *Perche in ogni cosa; s'egli diceua si, dicenate si, se nò, nò. Costui non uuol'altro,* che

che questo, il guardauo quando li menauate buona qualche cosa, che si faceua tant'alto.

Hor. Torniamo à quel, ch'importa un poco più. Tu dici, c'hai già cominciato à mescolare dell'acqua nella lucerna di queste nozze, perche s'ammorzi: non è il uero?

Bal. Signor sì. E doue il metterui l'acqua non basterà, u'è il Felluca che soffierà sù'l lume.

Hor. Mi ti raccommando Balestra mio, non ui perder tempo, e subito c'hai fatto qualche cosa di buono, sai dou'hai à uenire à portarmi la nuoua.

Bal. Lo sò. Strada Giulia è tanto bella, che non potete mai torueli d'intorno.

Hor. Voglio ire à prouare se questi uenti scudi potessero hoggi esser causa della felicità mia.

Bal. Andate pure.

SCENA QVINTA.

Felluca. Balestra.

Fel. SO che se non hauessi uisitata l'hosteria del Turchetto starei fresco. Venga il morbo al padrone là doue stà.

Bal. Tu uieni più à tempo, che non uiene la gratia ad un condannato alla forca quando è salito in sù la scala. Ben, c'hai fatto del

del disturbo del matrimonio d'Horatio, e di Lucretia?

Fel. Non ho potuto andare ancora à trouare M.Zanobio alla sua fabrica. A' dirti il uero non mi sento in gambe, son tanto stracco del corso, c'ho fatto per fuggir dal tuo M.Guglielmo, che non mi posso mouere.

Bal. Come sei delicato. Non dubbitare, che non uò che serui il padrone per gli suoi begli occhi. Io glie l'ho cantata à lettere di scatole, e m'ha promesso donarti meza dozina di scudi.

Fel. Questa è troppo cortesia; quando io l'habbia, stimarò d'hauerli da te, e non da lui. Non ui haueua fatto sù fondamento: perche ordinariamente noi altri seruitori siamo come il tamburo, che suona ad altri, & esso per se non ha altro, che le battiture. Hauresti uisto à sorte quella bestia del mio padrone?

Bal. Non à fè.

Fel. Si sarà fitto in casa di qualche sgualdrinella, è non si ricorderà d'uscirne insino à notte; e poi com'esce dirà, ch'è stato in casa della prima Baronessa di Roma.

Bal. Come ti fà sguazzare?

Fel. Dio te lo dica per me. Fa conto, ch'à tauola in cambio di mangiare bisogna far crocette. E'l peggio è che spesso uà à disinare fuori di casa; perche è uno di quelli, che si guarderebbe come dal foco, di aspettare il secondo inuito; e mi lascia in casa à mangiar pa

ne e coltello.

Bal. Chi è lo ſpenditore di caſa?

Fel. Son'io.

Bal. Tu, che fai le parti, non ſai ſerbare la miglior per te. A' chi ha la penna in mano, e ſi ſcriue, che li uenga il malanno, poßa uenire il malanno, e la mala paſqua.

Fel. I denari, che mi da, ſon tanto pochi, che poca agreſta ſi può fare.

Bal. Attaccati à i raſoi, ſpizzica quel poco, che puoi. Non uedi, che'l ueſtire, e'l mangiare, & tutte l'altre coſe da dieci anni in quà ſono rincarate, e i ſalari de'ſeruitori ſcemano più toſto, che creſcano? Et che ui ſono molti padroni, che ogni duo, ò tre giorni mutano ſeruitori per auanzare il ſalario?

Fel. E certi altri ſono tanti indiſcreti, che ſgridano i ſeruitori, gl'ingiuriano, gli ſprezzano, li fanno trottare, correre, lauorare, affaticare; sò, che le moſche non hanno tempo di fermarſi loro adoſſo; li trattano in ſomma come ſe foſſero tant'aſini; e parrebbe loro d'ammazzar ſuo padre, ſe li uedeſſero hauere un hora di ripoſo.

Bal. Non mi merauiglio, che i padroni nati nobili facciano queſto; perche non hanno prouato la durezza della ſeruitù. Ma che lo facciano certi uillani riueſtiti, che hanno quattro quattrini acquiſtati per maluagità loro, ò de'loro anteceſſori; & hanno à ſuoi dì ſtregghiata più uolte la mula, e

ſono

ſono andati più uolte alla staffa, che non hanno mangiato bocconi di pane.

el. *Se toccaſſe una uolta ad eſſer padrone à me. Oh io n'ho hauuto pure il gran deſiderio. Ma biſognerebbe eſſere ricco, & io non ho un baiocco.*

al. *Di gratia non ci trattenghiamo più; che non hauemo tempo da gittar uia. Vattene al Popolo à trouar'il Vecchio.*

el. *Biſogna, che troui prima il padrone.*

al. *E laſcia l'ire in mal'hora, lo trouarai poi. Se tardi inſin'à ſera à far il ſeruigio ſarà il ſoccorſo di Piſa.*

el. *Va uia; attendi pur'à gracchiare in uicinato, ch'io me ne uado à ciurmar'il uecchio come ſi deue.*

al. *Horsù uà à batter la botte; ch'io adeſſo uò à finire di battere i cerchi, com'ho cominciato.*

SCENA SESTA.

Orſolina. M. Lauinia.

rſ. SIA maladetto queſto mondaccio traditore, e chi ui pone mai ſperanza. Credo, che la diſgratia mi foſſe madre, credo che ſe teneſſi l'oro in mano mi diuentarebbe piombo. Haueua fatto un poco di diſegno ſopra Aſcanio, & m'accorgo d'hauer preſo un granchio. Pacienza, non uo

già per questo disperarmi; qualche buona fortuna m'aiuterà: se non haurò da far collatione in casa, andrò à mangiar fuori. l'importanza stà, poiche non posso fare il seruigio per me stessa, che possa farlo per altri, e che sappia far tanto, che suolga Lauinia à contentare il Signor Gio. Girolamo, che uerrò à guadagnarmi qualche quattrino per comprarmi una uesticciuola; che di questo hormai non c'è più cencio.

Lau. *Orsolina; non odi, Orsolina?*

Orf. *Che dite Madonna?*

Lau. *Ascanio è in casa?*

Orf. *Così non ui fosse, e non ui fosse mai stato, che sarebbe meglio per me.*

Lau. *Perche?*

Orf. *Perche credeuo, che fosse buono à qualche cosa, e m'è riuscito una canna uana.*

Lau. *Che uuol dire una canna uana?*

Orf. *Vuol dire, ch'è femina.*

Lau. *Comincia à far delle tue. non è sempre tempo di burlare.*

Orf. *Se burlo; che non mi parta da uoi con la uita.*

Lau. *Oime. Come te ne sei accorta?*

Orf. *L'ho uisto con questi occhi.*

Lau. *Hai uisto le pere di Maggio.*

Orf. *Così non l'hauessi uisto, meschina me.*

Lau. *In che loco l'hai uisto?*

Orf. *Nella camera sua per una fessura dell'uscio.*

Lau. *Che faceua?*

Orf. *Non sò che si facesse; staua in ginocchione*

spo liatà

ſpogliata, e teneua un pezzo di corda in mano.

Lau. *Suenturata Lauinia. Che ſegnali ha di femina?*

Orſ. *Voi ricercate troppe particolarità. Par che queſta coſa u'importi molto.*

Lau. *Che uuoi, che m'importi?*

Orſ. *Che sò io. La borſa dell'appetito è legata con le frondi del porro; è meglio taluolta in caſa ſua uno ſpicchio d'aglio, che in caſa d'altri un pollaſtro.*

Lau. *A' punto mi merauiglio di te: ſo che n'haurei uoglia da douero io. lo fò ſolo per ſaperlo. Dimmi di gratia, che ſegnali ha di donna.*

Orſ. *Ha un paio di poppelline tonde com'una mela.*

Lau. *Queſto non è niente; non ui ſono anco de gli huomini c'hanno le poppe groſſe, che paiono di donna.*

Orſ. *Mi uolete far dire qualche brutta parola. Dico, che ſi leuò poco dopo in piedi per porſi la camicia, & l'ho uiſta da capo à piedi: ha il petto, lo ſtomaco, e tutto il reſto dalla perſona, com'hauete uoi, & io.*

Lau. *Vh uh uh.*

Orſ. *Che hauete, che piangete?*

Lau. *Non piango; uoleua cauarmi non sò che, chè m'è intrato ne gli occhi. Vh, uh.*

Orſ. *Horsù confeſſatelo alla libera; di me non occorre, che ui riſparmiate. Le uoleuate un poco di bene; ui conoſco alla cera; gli occhi*

nostri stessi lo dicono.

Lau. *M'è forza à mio dispetto di confessarlo. Oime che mi scoppia il core. O misera Lauinia. ò* TORTO AMOROSO *senza paragone, e senza essempio. ò Amore nõ Signore, come t'ho insin'hora chiamato; ma Tiranno crudele, e senza fede. Questo è il guidardone, che rendi à serui tuoi delle fatiche, delle lagrime, e de' sospiri? Con queste frodi, con questi inganni siratii gli sconsolati amanti?*

Ors. *Non ui dolete tanto Madonna; che se Ascanio u'è riuscito femina, non ui riuscirà così il Signor Gio. Girolamo; & almeno non haurete à stentare à piegarlo alle uoglie uostre, come fanno la maggior parte di questi huominacci; che ancorche si muorano per una donna; per trattar la faccenda cõ più riputatione, uanno cercando, che le donne li preghino. Egli prega uoi, & non solo ui prega, ma ui supplica, e ui scongiura.*

Lau. *Non t'ho detto altre uolte, che non mi ragioni più di costui?*

Ors. *Che li manca? andate cercando il pelo nell'uuouo; è pur gentilhuomo, non è gi à seruitore, come Ascanio; è pur ben uestito, è pur polito, giouane, bello, gratioso, ha quelle carni liscie, morbide, bianche, com'un fiocco di neue; quelle labbra come coralli; quelli denti come due filze di perle; e gitta sempre un'odore d'acqua rosa, & di muschio, che ti conforta tutta.*

Lau. Non uò cercare se sia bello, ò non bello: mi pare uno sfacciatello. M'incontrò due hore sono quì nella strada con M. Faustina, & mi si cacciò inanzi à parlare senza un rispetto al mondo.

Orſ. Questo è segno, che ui ama; & un'amante bisogna, che sia ardito, e non rispettoso: sapete, che gatto, che non è goloso non piglia mai sorce.

Lau. Entriamo, entriamo dentro: tu ti riscaldi molto per costui; ti dee hauer promesso qualche buona mancia.

Orſ. Non certo; quel, che fò, lo fò per ben uostro; perch'alfine poco m'importa. Horsù che dite, uolete lasciar consumare questo pouerello?

Lau. Mi pari una matta. ho comportato un pezzo, un pezzo; e poi mi farai scappar la pacienza. Se mai più me ne parli uoglio, che siano le male parole per te; saria meglio che tu non fossi mai nata. Camina dentro.

Orſ. Entrate pure, che uoglio andare infin'à i Cesarini in un seruigio. Non sò che partito pigliarmi. Vorrei pur saluare la capra, e i cauoli s'io potessi. Costei se ben fa così la crudele si lascerà ben gouernare sì; massime hora, che Ascanio l'è riuscito femina. Ci s'accommoderà ben sì. In altre imprese più dure di questa mi son messa, & ne son riuscita con honore. Questo che fanno tanto la fantastica, n'hanno più fantasia, che chi le ricerca. Ma se mentre che m'in

E 4 gegno

gegno di far calare questa lodola al uisco il Signor Gio. Girolamo mutaße pensiero; come sogliono spesso fare questi giouanotti; non uerrei à perdermi i dieci scudi, che m'ha promessi? Bisogna rimediar quì. Voglio andar'a trouarlo, e condurlo in qualche modo sconosciuto in cantina, doue non è pericolo, che uada M. Zanobio. E se fra tanto Lauinia si risoluerà à contentarlo; le cose andranno pe'suoi piedi; se starà tutta uia sù'l tirato, trouarò ben'io modo di trattenerlo infin'à sera, e farlo partire à naso freddo.

SCENA SETTIMA.

Ascanio solo.

HAVEVA ben'io ragioned'allungare il più, che poteua, lo scoprirmi donna à Lauinia; perche m'imaginaua quel, ch'ella già m'ha cominciato à minacciare. Già lo pensai, che subito, che si fosse accorta, ch'io, per non esser'huomo, non poteua adempire il suo desiderio, m'haurebbe fatta cacciar di casa. Dio uoglia, che inanzi sera non m'auenga. Ahi quanto meglio sarebbe stato per me infelice giouane il porgere il petto ignudo al seruo del mio crudelissimo padre;

che

che almeno haurei prouata una sola morte, & non mille il giorno, come sempre prouo. Doue ritrouerò un'altra casa, come questa di Messer Zanobio col padrone uecchio, e senza seruitori? Mi conuerrà dunque perdere il frutto della mia cara honestà, che tant'anni ho conseruato intatto? Ah non piaccia al Cielo; più tosto con laccio, ò con ferro io stessa torrò à me stessa la uita. Che sarà dunque di me? Il meglio sarà forse, che torni à Palermo, e se bene non sarò più à tempo di diuenire sposa del mio amato Camillo, mi porrò con lui per seruo sotto quest'habito di maschio, & uiuendo sconosciuta, non mi sarà conteso il uederlo, & l'udirlo tal uolta parlare. Voglio andare à Ripa à uedere se ui sieno barche per Napoli.

SCENA OTTAVA.

Signor Gio. Girolamo.
Orsolina.

Gio. Gir. *COMO è possibele, cha se strugia per me, se hoie m'haue scacciato como no sbreognato, e m'haue fatto lo scuorno, cha t'haggio ditto?*

Orſ. *Non l'ha fatto per farui scorno nessuno: ma come donna prudente ha mostrato di disprezzarui, accioche quell'altra donna*

non sospettaße.

Gio.Gir. *Bella manera de prudentia. Se lo facia pe sso cunto; no me potea fare zinno coll'uocchie ò colla capo, cha me ne ijsse.*

Orʃ. *Volete pur che ue'l dica. Fate tanto l'innamorato pratico, e non sapete i colpi maestri. Non uedete, che l'ha fatto per accertarsi se l'amore, che le portate, è quello stesso nel segreto del core, che mostrate alle parole, & à gli atti esteriori?*

Gio.Gir. *De chisso ne pò stare chiù cha secura. Gioan Girolamo qual sempre fui, tal'essere boglio pe fi alla morte, e chiù, se chiù se pote. Ma chi lo sape, cha l'haggia fatto pe chisso?*

Orʃ. *Lo sò io, che me l'ha detto essa: & m'ha detto di più, che fra due hore ui meni in casa, ch'è tanto perduta per uoi, che non uede per altro, che per gli occhi uostri.*

Gio.Gir. *No è la Segnura Lauinia la prima, cha desidera l'amicitia meia.*

Orʃ. *Lo credo: All'Hortaccio, & in piazza Padella non ue ne debbono mancare.*

Gio.Gir. *Che hai ditto?*

Orʃ. *Dico, che non debbono mancare gentildonne ad un uostro pari. Ma auuertite, che nel uicinato sono delle cattiue lingue, e per non macchiare l'honore di Madonna Lauinia, & mettere à pericolo la sua uita, e la uostra bisogna, che ui uenghiate trauestito.*

Gio.Gir. *Stà à bedere, cha chista mo me comen-*

za à cacare: E de che manera'n ci haggio à benire?

Orſ. *Da cacciadenti.*

Gio.Gir. *Chiſſo è n'autro triuolo mò. O' mò ſi cha me sbreogni, ſcordatinne, nò ce penſare à chiſſo. Como diauolo da ſcippadienti; 'n ce mancano cient'autre manere da traueſtireſe, ſenza ÿre traueſtuto da ſcippadienti.*

Orſ. *Non è maniera più à propoſito, e meno pericoloſa di queſta, perche Madonna Lauinia pate di male di denti, e ſpeſſo ſpeſſo uiene un cacciadenti à medicarla; Talche ſe ben Meſſer Zanobio ui trouaſſe con lei non ſoſpetterebbe di nulla.*

Gio.Gir. *Borria chiù prieſto ÿrence ueſtuto da cacciamonnezze, da ſpaccalegne, da chianchieri, da ſcarparo, da ſolachianelli, ò da che diauolo ſacc'io, cha ÿre da ſcippadienti. Me pare no poco troppo uetuperoſa chiß'arte da ſcippadiente.*

Orſ. *Penſate di pigliar la medicina, e che non u'habbia ad amareggiar la bocca. Riſolueteui sù.*

Gio.Gir. *Pe uita meia, cha no me ſaccio arreſoluere; me pare de remetterence no poco troppo dell'honore. O' ſe chiſto ſe ſapeſſe à Napole io forria lo chiù gran sbreognato hommo dello monno; mai chiù porria traſire'n Sieggio co l'autri Caualieri.*

Orſ. *Se non ui uolete riſoluere, uoſtro danno. Son pure ſciocca à uoler far bene à chi non*

lo uuole. Non basta, che la uecchia si mariti, ch'ancora ci uuole le trombe. Voi non le uolete bene di core, che se le uoleste bene, ui uestireste da spazzacamino, non che da cacciadenti.

Gio.Gir. Hora suso songo sforzato à fare chillo, cha bole la Segnura Lauinia, issa è patrona de me, e de quant'haggio, e me porria commannare, cha me iise a iettare dintro allo Teuere, cha puro lo farria ped amore soio.

Ors. Venghiamo un poco al fatto mio. Doue sono i dieci scudi, che m'hauete promessi?

Gio.Gir. L'aspettaua pe sto procaccio, ma no me songo uenuti, pe chi st'autro uerranno senza fallo nesciuno.

Ors. Sempre cantate una medesma canzone. Credo, che siano uenuti dieci procacci dapoi che mi cominciaste à dir così. Mi diceste pure l'altr'hieri, che u'era uenuta una lettera di cambio di cinquecento scudi, gli hauete spesi così presto?

Gio.Gir. De chisso te fai marauiglia, 'n c'è passata na quareche semmana, cha io haggio spise otto, e diece milia docate. Ma pe dicere lo uero allhora staua a Napole, e pigliaua onne n iuorno danari frischi, cha a Roma no pozzo far'accussì. E lo uero cha me uenne chilla lettera; ma quanno iie dallo mercante pe fareme contare la moneta, trouai cha lo mercante era falluto, e no l'haggio potuto scippare no mardito

tornese

tornese dalle mano.

Orſ. *Non sò tanti falliti, ò non falliti, ò uoi mi da te dieci ſcudi, ò penſate altroue, che da Madonna Lauinia non intrarete.*

Gio.Gir. *No te dobbetare, cha no perderai nente co mico. Aſpetto prieſto, prieſto da Napole na maniata de barattoli de ſaponetto moſcoliato tutti'ntagliati'naurati, tridici ſcatolelle d'aruari d'amarenole ſciruppati, chiù de ciento canne de zagarella de ſeta pardiglia ped acconzare la capo, moſtacciuoli de zuccaro, carrafelle d'acqua de roſe, e mill'autre coſelle de maeſtà pe te donare.*

Orſ. *Non mi curo di tante delicatezze, uoglio denari.*

Gio.Gir. *Te li daraggio ſore meia.*

Orſ. *Si a parole.*

Gio.Gir. *Te li daraggio pe uita meia.*

Orſ. *Pur ſiamo da piè com'il fumaio. Dico, che li uoglio adeſſo.*

Gio.Gir. *No l'haggio mò, ben'haggia Santa Chiara coperta de chiummo de Napole, e de che hai paura?*

Orſ. *Ho paura di quel, che mi potrebbe interuenire. Voglio una moneta, che ſi poſſa ſpendere, perche le parole non ſi trouano a ſpendere. Se uado a comprare una ueſta, e li dico ti darò i denari, te li portarò, il mercante ſe ne ride, e dice ſe non gli hai con te non portarai ueſta altrimente.*

Gio.

Gio. Gir. Como uengo me li portaraggio co mico. Si contenta mò?

Orſ. Son contenta. Ma uedete, non penſate di trouare qualch'altra ſcuſa magra, che ſtarete quattro dita fuori dell'uſcio.

Gio. Gir. No chiù mò. Quant'haggio a ſtare à benire?

Orſ. Due hore.

Gio. Gir. Chi me'mprontarà le panne da ſcippadiente?

Orſ. Andate in Campo di Fiore, che non ui mancano cacciadenti.

Gio. Gir. Io me ne uao à trouare ſte panne. Di alla Segnura Lauinia, cha no ſe dobbete, cha uerraggio ſenza manco.

Orſ. Coſi li dirò.

Gio. Gir. Dincilo pe uita toia; cha ſe nò chillaſe porria morire de ſpaſemo'n chiſto miezo.

Orſ. Io uado à dirglielo. Come ſono ſciocchi queſti innamorati, come preſto credono hauer'acquiſtata la gratia d'una donna. Vna ne penſa il ghiotto, e l'altra il tauernaro. Tu ſei d'una fantaſia, e Lauinia è d'un'altra. Laſciami ſalire à darle un'altro aſsalto, tanto le dirò, tanto la perſuaderò, tanto l'infinocchierò, che ne cauerò qualche ſolco dritto.

SCE-

SCENA NONA.

Meßer Zanobio. Felluca. Orsolina alla fenestra.

Zan. CHI uuol rouinarsi senza sentirsene, pongasi à fabricare, è pur'il dolce impouerire. Questi bugiardi, e ladri muratori m'hanno imbarcato con farmi credere, che haurei speso mille scudi al più, & à pena mi trouo una canna lunge da terra, che n'ho già spesi più di quattro mila.

Fel. Ti trouarò pure. Ecco a punto il pesce, ch'andauo cercando; lasciami cominciare a gittare la pasta nell'acqua per accecarlo. Vatti poi fida di promesse. Sò, che quel pouer'huomo di Messer Zanobio s'è lasciato cogliere.

Zan. Oime, che dice costui di cogliere, e nomina Zanobio.

Fel. Tanto si può fidar di parole, quanto d'una fune fracida.

Zan. O' giouane, ò giouane.

Fel. Il pouero Vecchio crederà d'hauerti tolta una soma di dosso, & se ne sarà grauato d'un'altra.

Zan. Vo pur'intendere, che cosa dica de' fatti miei. Dico a uoi ò giouane.

Fel. Che ui piace Signore?

Zan. Che dite uoi di soma, di promeße, e di parole?

Fel. Saria minor male se foßero solamente parole, ma è un bruttissimo tratto, ch'è stato fatto.

Zan. A' chi?

Fel. A' un Messer Zanobio Naccherini.

Zan. Conoscete uoi questo Zanobio?

Fel. Signor nò. Ma sia chi si uuole è stato trattato da un grandissimo castrone.

Zan. In che modo?

Fel. Crede hauer maritata la figliuola ad un Messer Horatio figliuolo d'un procuratore Francese, e che sta sera s'habbiano a far le nozze; ma questa sua credenza sarà di uento.

Zan. O' meschino me. Perche di uento?

Fel. Perche Horatio, inanzi che si conchiudesse il parentado tra lui, e la figlia di quel Messer Zanobio, ch'è stato menato pel naso, come un bufalo, haueua promesso la fede ad altra donna.

Zan. A' chi donna?

Fel. Ad una Madonna Margherita Buoi Ticozzino figliuola d'un Messer Marcello Mozzarello da Stroncone, che sta in piazza Crapanica.

Zan. Chi ue l'ha detto?

Fel. Domandatemi più tosto chi non me l'ha detto, non son passato per piazza, ne per strada nessuna, che non l'habbia sentito dire. Solamente quì in uicinato dodeci persone

sone me l'hanno detto.

Zan. *Chi son eglino costoro, che ue l'han detto in uicinato?*

Fel. *Volete saper troppe cose. Cominciate a domandarne per questa strada, che lo saprete. Io ho altro che fare.*

Zan. *Tic toc tic.*

Ors. *Chi è?*

Zan. *Son'io. Fa mettere il panno à Lucretia, e menala hor'hora al monastero di Sant'Ambruogio.*

Ors. *Che uuol dir questo? perche uolete mandarla al monastero? Non s'hanno a far le nozze questa sera?*

Zan. *S'haueuano a fare. Ma Horatio ha altro maneggio di nozze per le mani.*

Ors. *Che altre nozze?*

Zan. *Horsù non più parole. Non ti pigliar gl'impacci, che non ti toccano; fa quel, che t'è commandato, camina, sbrigati, spediscila, finianla, tu non esci ancora.*

Ors. *Misericordia. Bisogna pur che le lasciate mettere una spilletta per tenere il panno listato.*

Zan. *Non sò che mi creda. Mi pare impossibile, che Horatio hauesse promeßo la fede à mia figliuola, hauendola prima promeßa ad un'altra. Ma dall'altro canto hoggidì è tanto poca fede al mondo, che l'huomo non può fidarsi di se medesimo. Basta, se sarà rosa, fiorirà. Ne saprò bene il cotto, e'l crudo innanzi, che*

passi

passi un'hora. In questo mezo non è mala diligenza il mandar Lucretia al monastero: perche se la cosa non sarà uera, la potrò mandare à ripigliare, e non ui sarà mal nessuno; se sarà uera, starà più sicura là che non in casa in fin che si troua nuouo partito. In queste cose bisogna essere più tosto facile, che duro a credere; perche sempre è più ageuole à uenire il male, che'l bene. Nel uicinato mi chiarirò del tutto.

SCENA DECIMA.

Horatio. Balestra.

Hor. PORCA, scrofa, che non sei degna, che mi riuolti a guardarti. Ma s'io non me ne uendico, s'io non me ne uendico, che questa spada sia la morte mia.

Bal. Che tratto u'ha fatto di nuouo questa maladetta femina?

Hor. M'ha fatto stare due hore d'horlogio fuora dell'uscio à misurare il mattonato, e quando al fine alzo gli occhi alla fenestra, ueggo che teneua abbracciato un palafreniere, e staua scherzando seco, e ridendosi di me.

Bal. Non ui diss'io, che le donne s'attaccano sempre al peggio. Vi ha cacciato i uenti scudi di mano?

Hor. Basta bene, che me l'habbia attaccata d'ottanta.

tanta. S'ero corriuo, me l'attaccaua anco di questi. So che le ho lauato il capo senza sapone. Imaginati pure, che le ho detto il nome delle feste.

Bal. *Che, hauete gridato?*

Hor. *Siamo uenuti alle peggiori del sacco; e se non era per far bella la piazza, uoleuo cacciarle un coltello nella gola: ma con tutto ciò se ben l'allunga non la camperà.*

Bal. *Non ui pigliate questo fastidio, che sarà chi farà questa uendetta senza, che la facciate uoi.*

Hor. *Chi uuoi, che la faccia per me?*

Bal. *La farà la fame. Non sapete, che non è puttana, nè ruffiana, che al fine non si muoia di fame.*

Hor. *Son risoluto di tornar là, & di farle un fregio sù'l uiso, che si ricordi di me mentre è uiua. Vieni.*

Bal. *Fermateui. Mi marauiglio di uoi; queste non son cose da fare à sangue caldo: l'huomo mentre è in colera non è padrone di se stesso. Come foste là ui potrebbe scappar la mano, & ammazzarla, e rouinar uoi, e la casa uostra.*

Hor. *Hai ragione: uà tu solo là, e uedi di conoscere destramente chi è quel palafreniere, e sappimelo dire, che gli uo fare uno scherzo, che non li piacerà.*

Bal. *O' così. Volete dare al cane in cambio di dare al padrone. Io uado.*

Hor. *Torna presto, che t'aspettarò in casa.*

SCE-

SCENA VNDECIMA.

Lucretia giouane. Orsolina. Horatio.

Luc. E' Possibile, che Horatio habbia sì presto mutato uoglia. O' TORTO AMOROSO incredibile.

Orf. Se ha mutato uoglia, mutatela anco uoi. Voglio bene, che se ne morda le dita più di quattro uolte. Ne trouarà aßai delle uostre pari. Mancheranno partiti a uoi. Se fossi così bella, e giouane, & haueßi quest'occhi ghiotti, come uoi, me ne uorrei ridere. Lasciatelo andare col mal'anno.

Luc. Non potrò mai scordarmi di lui. Facciami pure quante offese potrà, che non restarò perciò di non uolerli bene, anzi quanto più m'odierà, tanto più l'amarò, quanto più mi fuggirà, tanto più son disposta seguirlo. Et se bene mentre starò al monastero mi sarà lontano da gli occhi, mi sarà presente al core. E se la Fortuna mi negherà il poterlo uedere, non potrà già negarmi il sospirar per lui mille uolte il giorno, e questi sospiri mi saranno più dolci, che tutti i solazzi de gli altri amanti.

Orf. Chi non ha ceruello habbia gambe. Habbiate pacienza Lucretia fin ch'io uado di sopra a pigliare

a pigliare una mostra d'un lauoro, che promisi portare à Sor'Eufemia la prima uolta, che tornauo al monastero. Tratteneteui qui in sù l'uscio.

uc. *Horsù spedisciti, che t'aspetto.*

or. *Non posso più aspettare, uoglio andare a leuarmi questa maschera dal uiso.*

uc. *Ecco Horatio. Ah Horatio, d'ogn'altra persona haurei creduto questo eccetto che di uoi. Non son queste le parole, che mi mandaste a dire per Orsolina, che non haueuate altra felicità se non quando mi uedeuate, che non poteuate uiuere senza la memoria mia, che non sarebbe stata cosa al mondo, per dura, e grande, che fosse, che ad un mio cenno non haueste fatta, che sarebbe prima stato senza pesci il mare, che haueste potuto non amarmi. Non sò che cagione ui moua hora a farui un torto sì grande.*

or. *Madonna Lucretia mia, non sò d'hauerui fatto torto nessuno. Potrebbe essere, c'hauessi fatto cosa, che ue l'haureste riputata per torto, ma l'intentione mia non è stata tale.*

uc. *Non u'affaticate à scolparui, che tanto più u'incolpate, perche io sò forse più innanzi, che non pensate.*

or. *In uerità, che non posso pensare doue uogliate riuscire.*

uc. *Non credo già, che i costumi miei u'habbiano potuto dar'occasione di far questo.*

Non

Non meritaua gia questo premio l'amore, c'hauete conosciuto, che sempre u'ho portato.

Hor. Confesso non hauer dato premio eguale alla uostra gentilezza, perche quello è finito, e questa è infinita. Tuttauolta la prontezza dell'animo ha supplito sempre doue non sono state bastanti le forze.

Luc. Può essere, che habbia supplito per l'adietro, ma hora non supplisce più. So che trouarete donna più ricca, e più bella di me; ma non già, che u'ami con core sì costante con fede sì salda, come u'am'io, che ui tenga caro come ui tengo io, che ui tengo più caro, che la uita, e u'apprezzo più che tutti li tesori del mondo. Ah ingrato, ingrato.

Hor. Ogni parola, che mi dite, è un cane rabbioso, che mi straccia il core.

Luc. Horsù, poiche ui son uenuta tanto in odio, che non potete soffrire pur di sentirmi parlare; pacienza, tacerò.

Hor. Oime. Non dico questo, non è stato questo il mio pensiero. E quali parole mi ponno essere più dolci delle uostre? Dico, che sentiua infinito tormento odendomi accusar da uoi d'ingratitudine.

Ors. Se non l'hauessi uoluta l'haurei trouata subito. Ho hauuto a'mpazzare a trouarla. Andiamo sù.

Luc. Andiamo.

Hor. Non posso imaginarmi per qual cagione Lucretia mi chiami ingrato. Che atto d'ingratitudine

titudine ho usato mai uerso lei? Dio uoglia, che non habbia saputo la pratica, c'ho tenu to con questa scelerata puttana; ouero, che non ui sia sotto qualche trouato del Balestra per distornare il parentado tra me, e lei, e se ciò fosse non m'haurei io stesso dato della zappa ne' piedi? non haurei fatto aguzzare il coltello per uccidere me medesimo? Credo, che la Fortuna habbia preso hoggi à far le bagattelle co' fatti miei. Non ueggo l'hora di trouar' il Balestra.

SCENA DVODECIMA.

Tizzone. Messer Metafrasto.

Z. ASPETTA, *aspetta, che uuoi aspettare, non c'è giouato il mantello nero, ne couelle: non c'è stato uerso di dire una parola al giudice. Credo, che m'habbiano conosciuto alla cera, c'haueuo il mostaccio alla paesana; perche tutti quei camerieri si rideuano del fatto mio. M'è parso mill'anni d'intrare in ca à d'un paesano, lasciarli il mantello nero, e farmi prestare questo. Non sta bene la sella all'asino. E riuenendomene a casa, uno di coloro, che portano certi scartapelli in mano, e una bacchetta nera appiccata alla cintola (non so come si chiamino qui in Roma, al paese si chiamano balij) m'ha fatto una citatione:*

Ho ritrouato il procuratore per la uia, & glie l'ho mostrata, & esso m'ha scritto non so che in un pezzo di carta, & m'ha detto uà portala al notaio. Vi son'andato, e subito che'l notaio l'ha uista ha cominciato à ridere, à ridere, che se li poteuano cacciare i denti. Gli ho domandato perche rideua, e mai non me l'ha uoluto dire, e non mi uoleua rendere la cartuccia: m'è uenuta una colera, e tanto ho fatto, che gli l'ho strappata dalle mani. Vorrei trouare alcuno, che me la leggesse ò ecco il maestro di scuola del figliuolo di Messer Guglielmo, ch'esce fuori dell'uscio, esso sarà buono; ma non li uoglio dire, che l'habbia scritta il suo padrone; perche non mi diria la uerità.

Met. *Nella farraggine de' miei Toschi epigrammi ho ritrouato questo col quale porsi già profiteuole aita ad un Messer Epicarmio mio amico in una sua fluctuatione dentro all'importuoso, e procelloso pelago Cupidineo.*

Sormontante mio Sol, candente lux,
Che rischiari i begli occhi aprendo uix,
Gli atri horrori, ch'irriga il lago Styx;
Del mio nauigio affidatrice, e dux.
O' Tullia, ò Dirce, ò Circe atroce, e trux,
Vedi, ch'io sfaccio, com'al Sol la nix,
Qual nebbia al uento, e qual al foco pix;
Vn huom sembiando, à cui manca la lux.
Peruenga a l'aure tue la fioca uox
Pria, che'l mio frale isquarci il sommo Rex;

E chiuda

E chiuda i rai languenti ultima nox.
Ma; se de' fati obsiste iniqua lex;
L'hastile increspa, e'l cor mi passa mox;
Che per te dolce mi sarà la nex.

Tiz. *O' M. Merdafrasco; Vorrei, che mi facessi un piacere.*

Met. *Che Merdafrasco; melenso, idiota.*

Tiz. *E com'è il nome tuo?*

Met. *Metafrasto.*

Tiz. *A' si si Matto in fiasco.*

Met. *Tu sei bene, come dicono le Boccacceuoli giornate, d'una qualitatiua mellonagine.*

Tiz. *Come ti chiami dunque, Mezzoguasto?*

Met. *O' ser mestola, ò gocciolone, o ignauo; è possibile, che non sappi disporre cotesto tuo uocale instrumento balbettante ad isprimere questa uoce Metafrasto; uoce Greca, & in consequentiam soauissima à proferire?*

Tiz. *Hora si che la dico bene. Merdamastico.*

Met. *Malum, quod tibi Dij dent, pezzo di carne oculata. Non è più satieuole, & ispiacenol cosa, che uolere aguzzare quest'ingegni rozi, zotichi, scabri, ferruginei, rubiginosi, rintuzzati, e sciocchi.*

Tiz. *O' Maestro non facciamo à'ngiuriare; son poueretto, ma l'honor mio non uò che mi tolga nessuno. Facciamo, che i zoccoli non s'habbiano ad adoprare.*

Met. *Minatur, habet in uentre confidentiam. Horsù, che seruigio desij da me; dicas festinatò.*

Tiz. *Bastonate. ne tu, nè huomo del mondo mi*

darà bastonate. Con chi ti pensi di fauellare.

Met. *La scempiezza di quest'huomo soruanza, e trasmoda ogni credenza. Dico che tu dica testè à che l'opera mia ti è d'huopo.*

Tiz. *I lupi mi possano mangiare l'asinello, se sò ciò, che tu uogli dire. Che fauellare è questo da pappagallo, è Turco, Moresco, o Greco?*

Met. *Non mi pare già d'hauere lo scilinguagnolo. Che cosa uoi da me?*

Tiz. *O' adesso sì che t'intendo, ò fauella così se uuoi, che t'intenda. Voglio che tu, che sei letteruto mi legghi questa cartuccia.*

Met. *Che cosa è una schedula, un chirographo, un'antapoca, un'idiochira, ouero un syngrapho; cioè un'obligatorio scritto?*

Tiz. *E' scritta, è scritta messer sì.*

Met. *E' scritta in lettera antichetta tonda, in cancellaresca formata, ò pur corsiua da secretario?*

Tiz. *Può essere, che l'habbia scritta qualche secretario.*

Met. *E' carattere minuscolo, ò maiusculo?*

Tiz. *Lasciamela annasare, che tel' dirò. Non sa di muschio, nò.*

Met. *O' lepidum caput, mai sempre intende al rouescio. E' forse di quella, che usa in conscribendis bullis il sacro palazzo?*

Tiz. *Non l'ho trouata in palazzo; l'hò trouata in mezo della strada.*

Met. *Sò che c'intenderemo. Da quà, che te la leggerò.*

gerò. Qui non è sottoscrittione alcuna, chi l'ha scritta?

Tiz. No'l sò: non t'ho detto, che l'ho trouata nella strada.

Met. Domine Notari, Præsentium lator.

Tiz. Che dice, ch'è un ladro?

Met. Nò nò; uuol dire lo apportatore delle presenti, est uillicus importunus.

Tiz. Che importuno, che importuno. Lasciamela intendere, se Dio ti guardi la sanità.

Met. Lasciami absoluere di leggere; e poscia in pauca conferam; cioè in brieue il seoso ti dirò. Præsentium lator, est uillicus importunus, qui in morem uespæ non modò me pungit, sed sauciat. Rogo te, ut sub, sub, sub dolis. ò che cattiua lettera; uenga il canchero nelle mani à chi l'ha scritta.

Tiz. Li uenga il cancaro, e'l mal di san Lazaro.

Met. Subdolis uerbis eò illum inducas, ut arbitretur iudicem intra triduum ad summum sententiam subscripturum. Lapso enim.

Tiz. Non uoltare, non uoltare per l'amor di Dio. Dimmi quel, che dice insin quà, e poi seguitarai.

Met. Dice. Vn uillano importuno à guisa di uespa mi punge. Dateli ad intendere con blanditie.

Tiz. Con li banditi?

Met. A punto. Con blanditie, hoc est con parole mellite; & allettatrici, che il giudice infra tre giorni al più lungo la sentenza sottoscriuerà.

Tiz. *O' uolta, uolta, che t'ho inteso. ò can mastino.*

Met. *Lapso enim triduo Dominus prouidebit. Vale. seruus tuus Gulielmus Pollardus. oime ha uergato il foglio il mio ueglio padrone.*

Tiz. *Messer sì, che l'ha scritta esso. Ti pare bella discretione questa?*

Met. *Che uorresti? dice che te uuol far dare la sentenza in tre giorni.*

Tiz. *Si si riuoltala, riuoltala; credi, che sia sordo, che non t'habbia inteso la prima uolta. O' assassino, huomo senza uergogna, e senza fede; à questo modo si trattano i pouer' huomini. Gli ho portate più insalate, più cipolle, più zucche, piu meloni, che non ho peli nel capo; senza li quattrini, hoggi un grosso, & domani un carlino, & hora me ne da questo bello merito. Possa esser' gittato sù dalla montagna della Sibilla, ò dal sasso di Patino, ò dal campanile di San Benedetto; la secca mi possa guastare tutto l'horto, mi possa uenire da Norcia la mala noua di Rosa, se non ti caccio una punta di coltello freddo sù la bocca dello stomaco. Son Tizzone; uoglio, che questo Tizzone faccia tanto foco, che t'abbrugi la casa, la uigna, e tutto il parentado tuo.*

Met. *Audi, ausculta, reuoca il grado. A' proposito, io gitto le parole in un pertugiato doglio. Dalla mia incuria è nato questo sinistro. Che scusa potrò confingere, che ap-*

po

po il uecchio accetteuole mi sia? Turpe est dicere non putaram. Ma che uò più excruciarmi, dolgasi di se stesso, che come il tordo; inter aues gloria prima, sibi malum cacauit; e dica da sezzo pentitosi. Heu patior telis uulnera facta meis. Latino idiomate. & in thosca fauella. Io stesso del mio mal ministro fui. Sarà buono, ch'io uada ad accommandare questa mia collecta, ouero sarcinula di metriche compositioni ad un mio conterraneo, qui est mihi fidus Achates; & da lui mi faccia imprestare un gladio ancipite per ancidere perditum illum discipulum, nouum Neronem ignominiam. Senecæ præceptoris sui medio Balistæ famuli nefariè molientem. Per costinci il sentiero sarà piu breue.

IL FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Sig. Gio. Girolamo. Camillo giouane.

Gio. Gir. HAGGIO *abbuſcato prieſto le panne da ſcippadienti: ma nò ſaccio, como deauolo me faraggio ad abbuſcare li dieci ſcuti, c'haggio promiſſi ad Orſolina; poi che la ſengnura Roſella peccha io haggia da tornare chiù prieſto à Napole no me bole mannare no torneſe. Pe uita meia cha diecco da cha lo ſegnure Camillo da Palermo gentelhommo dello Marcheſe della Poluere; me le boglio fare improntare da iſſo.*

Cam. *Non sò di chi più debba dolermi, o d'amore, ò della fortuna; poiche ambiduo à gara egualmente m'affligono, e mi perſeguono.*

Gio. Gir. *Vaſo la mano ſegnure Camillo; che bole dicere, cha V.S. s'haue puoſte le ſtoüale? bole crauaccare?*

Cam. *Me li poſi ſtamane à queſt'effetto: ma m'è ſtato impedito il uiaggio della mia ſuentura.*

Gio. G. *Che u'è accaſcato?*

Cam. *V.S. Sà, che le diſſi l'altr'hieri, che mia madre mi haueua ſcritto da Palermo, ch'io*

tor-

tornassi alla patria: perch'ella haueua con chiuso un'honorato matrimonio tra me, & una gentildonna Palermitana di gran portata.

Gio.G. Segnuresi, cha me lo diceste.

Cam. Hora io presa licenza dal Sig. Marchese mio padrone, sta mattina montai à cauallo in posta per andarmene à Palermo, & non ero ancora giunto à meza strada di Velletri, quando mi sopragiunse un corriero mandato da mia madre, e presentommi lettere di lei, nelle quali mi scriue; che quella gentildonna, c'haueua ad essere mia moglie, e soprapresa da graue infermità in quattro giorni è passata di questa uita.

Gio.G. O' desgratia grannissema. Puro, che bolite fare; era nata, e però abbesognaua, cha morisse. è stato meglio dessa manera, cha se V.S. foße ita à Paliermo, e sposatala, e'n capo de na semana se foße morta.

Cam. V.S. ha ragione: ma tuttauia non può far, che non doglia. le prometto, che se non ero in quel punto da una subita, & improuisa speranza riconfortato, mi sarei senza dubbio ucciso con questa spada.

Gio.G. Che speranza è chista patrone meio?

Cam. E, che questi giorni adietro acceso delle bellezze d'una giouane Romana, la feci chiedere al padre per moglie; & egli stette alquanto irresoluto in sù'l principio; dicendo, che essendo io forastiero, non haueua certezza delle qualità, ne delle ric-

chezze mie: ma son certo, che s'io hauessi sollicitato à quest'hora la faccenda mi sarebbe riuscita.

Gio.Gir. E' pecche restao V. S. de nò sollecetare?

Cam. Perche mentr'ero alle strette col padre della giouane, mi uennero le lettere della mia madre.

Gio. G. Chi è chista giouane; s'è lecito à saperelo?

Cam. E' Lucretia figliuola di M. Zanobio Naccherini, che habita in questa casa.

Gio.G. In chesta casa? Nò è già la segnura Lauinia?

Cam. Signor nò; Lauinia è uedoua.

Gio.G. Se dicea Lauinia, mò le bolea scaffare no boffettone'n faceise Lauinia è uedoua, Lucretia è'nzorata.

Cam. Come maritata? Che cosa mi dite uoi?

Gio.G. E''nzorata certissemo: accussì nò fosse pe bene de V. S.

Cam. Chi ue l'ha detto?

Gio.G. Me l'haue ditto Orsolina, la zitella soia.

Cam. A' chi è maritata?

Gio.G. Chisto no ue saccio a dicere; m'haue ditto la nome; ma me ne songo scordato.

Cam. O' tristo, e dolente Camillo; ò cieli ingrati; ò stelle crudeli: Non sete ancora satij di tormentarmi? Voglio andare à cacciarmi gli stiuali, e uenire à sapere se la cosa passa così; e se questo sarà uero, uoglio andare tanto lontano, in paesi tanto de-

serti,

deserti, che non solamente, non uò, che sappia nessuno de' miei, dou'io mi sia, ma nè anco uò più uedere faccia di persona.

Gio.Gir. *Segnure Camillo, no me porria fare Vostra Segnoria na gratia, a reseruirela; de'mprontareme diece scute, c'haggio da ijre a Ripa ad essiggere ciento butti de chiariello, c'haggio fatte uenire da Napole pe no cierto Segnure de'mportantia.*

Cam. *V.S. mi perdoni, non ho tempo di fermarmi.*

Gio.Gir. *Vattinne co tutti li diauoli dello monno, uattinne co tanta malanni, quant'hai pili a ssa narua de peccenache. Com'haggio a fare ped hauere sta moneta? pe no carlino me farria dare quatto cortellate mò. Sarà buono, cha me ne uaia'n palazzo de no Cardinale, dou'haggio no poco de seruitù, e nò boglio scire da là pe fi' cha no trouo, cha me l'impronta. Quarech'arcuno me l'improntarà se le scissero l'uocchie dalla capo.*

SCENA SECONDA.

Messer Guglielmo. Messer Zanobio. Madonna Faustina.

Gug. SE i guadagni uanno di questa sorte bisognerà dar licenza alla mula. M'è interuenuto à punto com'interuiene ad un uiandante, che mentre si ricoura in una capanna per fuggir la pioggia, cade un ful-

mine sopra la capanna, e l'uccide. Io uo per hauere un mandato contra il furbo, che mi ha trappolato i uenti scudi, all'uffitio del Guidotti, e trouo, che'l bacile, e'l boccale, che mi costarono cento scudi, sono andati per la medesma uia. O' disgratiato Guglielmo. Mi sà peggio della uergogna, che del danno: subito, che comparisco in un tribunale, tutti mi mostraranno a dito, e diranno ecco quel menchione, che c'è stato fatto stare di cento uenti scudi. Ma questo ladro non se ne uanterà lungo tempo, perche ho fatto spedire il mandato de capiendo, e dato i segnali a i birri accioche lo riconoscano. Non passerà molto, che balzerà in luogo, doue uedrà il Sole a scacchi. O' fortuna fortuna i tuoi disfauori sono come le coltellate d'un ualente schermidore, che rade uolte feriscono di piatto: ma le gratie sono, come l'archibugiate d'un mal'esperto cacciatore, che ò non colgono l'uccello, ò non giungono à tempo. La disgratia del furtò non ha colto in fallo, ma il fauore dell'acquisto de i dieci mila scudi, che haurei fatto, ritrouando il mio Claudio, non uerrà ad hora. Mi pare una sciocchezza, hauendone fatto spiare per tutta Sicilia, non hauer fatto fare la medesma diligenza a Napoli ancora, perche hauendoui la sua balia un suo fratello, s'ha da credere, che se si saluò col fanciullo, se n'andaße più tosto, doue haueua i parenti, che in altro luogo. O' Dio se ui fossero

dieci altri giorni di tempo.

Zan. *Queste sono le belle maniere di procedere da gentilhuomo, questi sono i modi d'osseruar le promesse.*

Gug. *Che hauete Messer Zanobio? di gratia lasciate lamentarmi à me, che mi sono stati rubati cento uenti scudi.*

Zan. *Se a uoi sono stati rubati gli scudi, a me è stato chi ha uoluto rubar l'honore: ma non gliè uenuta fatta. Si sono incontrate la raspa, e la lima.*

Gug. *Voi mi ui uoltate con un'orgoglio, che pare, che l'habbiate con me.*

Zan. *Messer si, che l'ho con uoi, & ho ragione di hauerla.*

Gug. *Che cosa c'è?*

Zan. *Che cosa c'è. Fateuene nuouo. Così si trattano i parentadi? non hauete a far con balordi, nò.*

Gug. *In fin'hora, se non mi dite altro, non sò quel, che ui uogliate dire.*

Zan. *Così ui uenisse il mal di San Lazaro, come lo sapete. Credete, che non sappia, che Horatio, innanzi che trattaste meco il matrimonio suo, e di mia figliuola, haueua promesso di sposare altra donna?*

Gug. *Non bisogna per ogni ciuetta, che si senta cantare sù'l tetto fare apparecchiare i panni di corruccio. Mi merauiglio bene, che una persona uecchia, et sauia, come sete uoi, si ponga a credere queste baie.*

Zan. *Baie, baie, ui pare una baia il mancar delli*

parola sua?

Gug. Non mi state a dir questo, perche se ben Horatio è giouane, non è però un fanciullo, & non l'ho per persona, c'hauesse fatto tal cosa. Son certo, che s'haueße dato parola di sposare altra donna, quando li parlai di dargli per moglie Lucretia, me l'haurebbe detto.

Zan. Non uò cercare più inanzi, Prima che habbia uoluto parlarne, me ne son uoluto accertare, e l'ho saputo di buon luogo, non accade, che uoi mi uogliate uendere Lucciole per lanterne.

Gug. Vedrete, che sarà trama di qualche persona maligna, che haurà inuidia, che questo parentado segua.

Zan. Sia trama di chi si uuole. Non me la ficcherete. Non uò, che uoi nè huomo, che uiua, mi possa dire, che mi sia lasciato schiacciare le noci in capo. Trouate pur'altra moglie al uostro figliuolo, perche se uoi pensate a Lucretia, pensate a dare un pugno in cielo. Lasciami entrare in casa a riposarmi.

Gug. O' questo si, ch'è un caldaio d'acqua bollita sopra la scottatura. Le disauenture sono come i pesci minuti nell'alzar della rete, ch'è un miracolo, che uengano mai soli. Non mi mancaua altro, che questa spinta di pedina per finir'hoggi di darmi scaccomatto Non sarà tanto il trauaglio dell'hauere a trouar nuoua moglie ad Horatio,

quanto

quanto dell'hauere à rendere ragione di questo fatto à gli huomini, che communemente desiderano sapere i fatti altrui, e tutto il di m'introneranno l'orecchie: ben, che uuol dire, che s'è guasto questo parentado? da che è nato il disturbo? Com'è andata la cosa? Perche ad un'infermo è più graue male, che l'infermità stessa, l'hauer'à dire à ciascuno, che lo uisita, come si sente tic toc tic.

Fau. Chi è? Che uolete Meßer Francesco?

Gug. Non mi chiamate Frãcesco in nome di Dio.

Fau. Perdonatemi, sempre mi si scorda.

Gug. Horatio è in casa?

Fau. Meßer nò.

Gug. Doue potrà esser'ito questo tristo. Diteli, se ueniße a casa, che non si parta, che hò à parlarli.

Fau. Glielo dirò.

Gug. Non mi posso indurre à credere questo intrico, che m'ha detto Meßer Zanobio. In fin che non trouo Horatio, e che non me ne chiarisco, mi pare di stare scalzo in sù'l foco.

SCENA TERZA.

Tizzone solo.

Tiz.

Che si, ch'insegnarò à questo imbriacone come son fatti li Norcini. E che si, che gl'insegnarò, come si procede

con

con gli huomini da bene. Non uoglio, che si possa uantare d'hauer dato la baia ad un mio pari. Son'ito a i Pullardi, doue stanno coloro, che uendono gli uccelletti, & ho ritrouato il Furlotico da Curtigni, Coredimiglio da Triponzo, & Sprignisci dalle Preci, che son tre huomini, c'hanno tanto di core. E uoglio, che essi gli uadano dalla banda dinanzi con quegli uncini, che ci si pigliano li porci, e che lo piglino per l'orecchie, come se fosse un Verre. Et come l'hanno fermato li uoglio scappare dalla banda di dietro con uno di quei coltellacci grossi, che ci si pesta la salciccia. Non uoglio andare dalla banda di dietro, perche habbia paura di lui, ma perche non mi uegga, perche se mi uedesse in faccia, mi riconoscerebbe subito, & mi potrebbe andare ad accusare alla Corte. Il primo colpo, che li meno, sarà tra capo, e collo, e s'ha a uedere saltare il capo in terra come se fosse uno di quei piccoli, co' quali giuocano i fanciulli. E poi uoglio raddoppiare, & dargli un colpo nella nucca, e partirlo per mezo il filo della schiena, e com'è partito cacciarli la coratella, e pigliarli il core co i denti, e mangiarmelo, come se fosse un rauiolo. Traditore, come t'ho mangiato il core, se m'inganni mai più, uoglio che mi dichi un becco. O'ò mi s'era scordato il meglio, e'l migliore. Lasciami andare alla fontana di Treio, à ritrouare Zepperellitto dello Spedale Fienaiuolo, ch'è cognato di

mogliema,

mogliemà, sò che n'ha più di quattro all'anima. Come c'è colui, non ho manco paura del trentapara.

SCENA QVARTA.

Horatio. Balestra. M. Metafrasto.

Hor. NON sò che possa essere di costui. Sarà forse riuenuto à casa per darmi la risposta del palafreniere.

Bal. Voi sete quà. Io non ho mai potuto conoscere quel palafreniere, perche sta sotto la gelosia, e quella poltrona li tiene un braccio al collo.

Hor. Di gratia non mi ragionare più di costei, che solo ricordarmene mi si conturba tutto lo stomaco. Ti sarà restato un fastidio di meno: non accaderà, che perdi tempo in disfar queste nozze.

Bal. Vorrete accusar primiera, dapoi che'l gioco è andato à monte. Bisognaua, che me lo diceste prima.

Hor. Prima di che?

Bal. Prima che il parentado andasse in fumo.

Hor. E dunque distornato?

Bal. Vna cosa simile.

Hor. Che ne sai?

Bal. Lo sò, che me l'ha detto persona, che lo sà.

Hor. O infelice me. Com'hai potuto far così presto?

Bal. Fate conto, che sia stato un colpo d'archibugio,

bugio, che ha prima colto, che si sia intesa la botta. Ho empito tutto il uicinato, e fatto dire à Messer Zanobio, che haueuate data parola ad altra donna, prima che la deste à Lucretia.

Hor. Hora intendo che uoleua dir Lucretia, e m'aueggo, c'haueua ragione di lamentarsi di me, & di chiamarmi ingrato. Ah traditore, ah perfido, tutto questo male è nato per colpa tua.

Bal. Padrone, fate come coloro, che soprapresi dalla pioggia fuggono sotto l'albero, ma subito rasserenato lo diradicano. V'ho fatto il seruigio, e me ne rendete le male gratie.

Hor. Vn bel seruigio questo, esser cagione della rouina mia.

Bal. Cagione ne sete stato pur uoi. Ho legato l'asino dou'ha uoluto il padrone. Se non me l'haueste detto, e ridetto, e spronatomi, e fattomene tanta istanza, non l'haurei fatto. Debbo forse hauerci guadagnato qualche migliaio di scudi.

Hor. E uero, che te l'ho detto: ma non t'ho detto già, che trouassi questa nouella, c'hai trouato. Perche se bene questo parentado non seguiua, poteua seguirne un'altro: ma hora chi sarà più, che uoglia impacciarsi con me, quando saprà, che non son'huomo della parola mia. Chi perde la fede non ha più altro, che perdere.

Bal. Non ui mettete affanno di questo, che la uerità sempre è mãdata in luce dal tempo,

E si come il foco gittato nell'acqua subito s'ammorza, e si raffredda, così un rumore nato falsamente contra una persona da bene & honorata, come uoi sete, subito s'estingue, e s'acqueta.

Ior. *E quando anco la uerità si scuopra, chi mi assicura, che Lucretia, che mossa da giusto sdegno, è uenuta in colera meco, uoglia più accettarmi per marito?*

Met. *Haueuo apparecchiato il pugione per iugulare & isuenare il nemico, ma l'ho poscia derelicto: perche nuouo accidente soprauegnente nouo indiget consilio. In che uico, in che angiporto, in che calle ritrouerò Messer Guglielmo per enarrargli chenti, e quali sieno i flagitij, le sceleratezze, e i misfatti del suo imperuersato figliuolo?*

al. *Ecco l'auanzo del carlino. Questo poco ui mancaua.*

Met. *Così ti accingi a procurare di tua casa l'esterminio, e la pernicie.*

al. *Potremo uccellar'à pernici da douero, hor che la Ciuetta è salita in sù'l mazzuolo.*

Ior. *E' possibile Maestro, che ui siate deliberato di seguitarmi sempre, come se foste l'ombra del corpo mio? Che hauete? che ui duole? Se ui duole la schiena, ui sarà ben dell'olio cerquino per ungeruela.*

Met. *Quante fiate ti ho di cotesto redarguito;*

&

& increpato.

Bal. Possi crepar presto.

Met. Ripreso, e per dirlo più Boccaccieuolmente ripigliato. Ma l'animo tuo indurato
Stà come torre ferma, che non crolla
Giamai la cima per soffiar de' uenti.
Apage a me, apage a me. Traggiti in colà, che tu non mi renda infetto.

Hor. Che debbo forse hauer la peste?

Met. Peggio, peggio, che peste. Conciosia cosa che il morbo epidimico e pestilente non dia se non morte alla terrea mole, la qual'è fin d'una prigione oscura à gli animi gentili. E la consuetudine delle meretrici denigra la oriuiriuaga fama, che dee uie più istimarsi, che la uita. Adde, quod priua gli huomini delle amistà, del senno, & delle elargitioni della Fortuna.
Tal che qual ciechi, à cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna.

Hor. Che meretrici? non u'intenderebbe la carta del nauigare. Deuete hauere riuisto il fondo a qualche boccale.

Met. Ah mendace, come uuoi, che possa esser temulento, cioè inebbriarmi, s'io sono abstemio.

Bal. Se tu bestemmi, ti sarà ancora un dì forata la lingua.

Met. Hò saputo da testimonio de uisu, che tu hai con animo fellone, e pieno di mal talento conteso con quella mala femina. Cosi hai cangiato con uno sterquilinio la litteraria palestra?

paleſtra?

al. Parla col tuo ſcolare, e laſcia ſtar Baleſtra.

Met. Iui haurai in uece della ſuauiloquentia del l'elegantiſſimo Arpinate, uno de gli occhi della lingua noſtra, e del paſtor, ch'ancor Mantoua honora, e del Veroneſe al ſaper molto al morir poco accorto i ſuauij in ſuaui d'uno illecebroſo ſcorto.

lor. Eh maeſtro non ui douete hauere lauati gli occhi ſtamane.

Met. Coteſta tua garrulità è ſegno della menzogna. Sei bene ſtato inteſo quando hai detto alla Thaide, che uoleui farle euomere ottanta Philippei, ch'ella t'haueua fraudolenter auulſi dalle mani.

al. Oime, adeſſo sì che l'intendo, e non ci ueggo più rimedio.

lor. Fate, che non ui ſenta più dire queſte coſe. Mi merauiglio di uoi. Non ho parlato hoggi con donna neſſuna. Dice poi uno è infamato a torto.

al. Aiutami lingua ſe non che ti taglio.

Met. Surdo fabulam canis prauo, e misleale. E uenuta occaſione di fare agra uendetta del l'inſulto, del probro, della contumelia, del deſpitto, & dell'oltraggio, che mi faceſti dianzi. Venit ſumma dies, & ineluctabile tempus. Son deliberato di propalare il fatto a tuo padre ab alpha uſque ad omega. Si che traſpaia qual feſtuca in uetro. Se quella, con ch'io parlo non ſi ſecca. Lo trouerò nel foro giuditiario.

Hor.

Hor. Tu hai ſentito Baleſtra. Che ne dici?

Bal. Ho ſentito tanto, che m'increſce, e dico, che queſto ſarà cauſa della ruina uoſtra, e mia.

Hor. Non ſarà tanto male, nò. Egli non è più, che uno, e ſe bene il ridice al mio padre, tanto uarrà il ſuo sì, quanto il mio nò.

Bal. Queſto andrebbe bene, quando non ui foſſero teſtimoni.

Hor. Che teſtimoni ui ſono?

Bal. Il bacile, il boccale, il padiglione, i uenti ſcudi.

Hor. Il pedante non può dirli nulla di queſto, perche non lo sà.

Bal. Ancorche non gli lo poſſa dire, il uoſtro padre, à chi è ſtata fatta la burla de' uenti ſcudi, e la burla del boccale, & del bacile, quale, ſe in fin'hora non ha ſcoperta, preſto ſcoprirà, ſubito che ſente dire, che hauete dato ottanta ſcudi alla puttana, ſapendo che non hauete uffici nè danari à frutto, s'imaginarà in che buca ſia entrata la Volpe, e darà foco alla tana.

Hor. O' pouero Horatio, non ti baſta hauer perduto i denari, la gratia della moglie, della puttana, e del maeſtro, che ancora in poco d'hora perderai quella del padre. Hora conoſco, che il fine d'un male ſempre è principio d'un'altro.

Bal. Horsù non è tempo di far lamenti. Andiamo à metter mano à ferri, e tagliamo la

carne

carne cattiua d'intorno à queste piaghe, e trouiamo l'unguento da porui sù, inanzi che incancheriscano.

SCENA QVINTA.

Sig. Gio. Girolamo da Cacciadenti. Tizzone. Orsolina.

o. SACCIO, ch'Amore ha boluto fare la uennetta delle menazze, cha le fice, poi cha m'haue fatto uestire de sta manera. Ma che m'haggio à breognare d'essere uestuto da scippadienti, se Gioue ped amore d'Europa se trasformao in uno toro, cha d'è na bestia senza celauriello. Porta, ò porta felicissima, cha sierri quanto bene haggio à sto monno, s'hai nulla compassione de no uero amante, aprete senza fare nullo remore, aprete, e lassame trasire à uenere alla dolce fontana dell'amore della Segnura Lauinia mia.

r. Ho accozzato la pouertà di quindici huomini; sò, che sono di quelli, che piouuero sette dì, e sette notti; so, che uoglio, che pestiamo come l'unto questo maladetto procuratore. Ma innanzi che faccia l'effetto uoglio fauellare col mio padrone, e lasciarli la chiaue, accioche se mi bisognasse fuggire habbia cura di quelle

poche

poche mie robbicciuole. O ecco un paeſano, che mi ſaprà dare qualche rimedio per lo male mio delli denti.

Gio.Gir. *O cha te uengano ciento milia para de malanni. Chiſto ſe penſa, cha io ſia ſcippadienti da uero, che le reſponneraggio mò?*

Tiz. *O paeſano sij il ben trouato. Vorrei, che mi faceſſi un piacere, che mi cacciaſſi un dente, che tutta queſta notte m'è doluto, e non m'ha laſciato ſerrar'occhi mai, mai, mai.*

Gio.G. *Haggio da ijre a fare n'autra facenna mò.*

Tiz. *All'habito, & all'eßercitio mi pare paeſano, ma il fauellare non è all'uſanza del paeſe. Pare, che ui s'habbia a perdere qualche ſettimana di tempo, adeſſo, adeſſo ti sbrigarai.*

Gio.Gir. *Pe te dicere lo uero, nò haggio li fierri apprießo, cha lo farria de bona uoglia.*

Tiz. *Ohu non hai li ferri. T'ho inteſo non uoglio, che'l facci per l'amor di Dio, ti uò pagare, ſe ben ſon pouero, e disfatto, ho mezo groſſo a poſta mia.*

Gio.Gir. *Mala paſqua te piglia. Tu no me canuſci buono, cha no fazzo cunto de torniſe.*

Tiz. *Se me lo uuoi cacciare ſenza quattrini, fa tu, l'haurò più caro.*

Gio.Gir. *Te dico, cha n'haggio le tenaglie. Hora mò me fruſci uì.*

Tiz. *Il diſſi che non era paeſano, non è, nò; ſe foſſe ſaria più corteſe. Almeno guardamelo un poco, e uedi da che procede il male.*

Gio.Gir. *O cha puozzi eſſere'mpiſo. Procede, cha*

tu

tu hai retenuto troppo lo pesciare.

Tiz. *E il uero a la fè. Molte uolte mentre stauo a zappare mi scappaua da pisciare, e per la poltronaria m'interteneuo sin c'haueuo finito un'ordine. Insegnamici qualche rimedio, se Dio ti campi di mano di traditori.*

Gio. Gir. *Lo chiù fino remedio, cha'n ce pozzi fare, è sciruppo de fraßeno, olio crugnalino, e suco de bußo.*

Tiz. *Chi spetiale uende questa ricetta?*

Gio. Gir. *Lo spetiale, cha fa le caße'n chiazza Catenara.*

Tiz. *In che modo s'adopra?*

Gio. Gir. *Fanne no'nchiastro, e miettilo'ncoppa la uocca dello stomaco, sopa l'oßa delle spalle, e sopa le denocchia.*

Tiz. *Ah ah ah. ò che Dio te lo perdoni, mi duole il dente, e uuoi, che m'unga le spalle, e le ginocchia.*

Gio. Gir. *Nò te ne ridere, cha chista è na ontione tanto penetratiua, cha te farria resentire tutto ancora cha no t'ognissi se no le carcagna. S'haueße tiempo te daria no quarech'autro remedietto, ma no me pozzo tricare.*

Tiz. *Verrò con te, ti farò compagnia.*

Gio. Gir. *O chisto nò, c'haggio da ijre co tanta pressa, cha m'abbesogna correre.*

Tiz. *Correrò io ancora. Credi, che non sappia correre se bene ho li zoccoli?*

Gio. Gir. *O cha singua squartariato. Vi c'haggio da ijre a no luoco secreto, no ten ce pozzo portare.*

portare.

Tiz. Non mi curo, che mi porti. Pensi, che sia qualche fanciullino; caminarò senza esser portato.

Gio.Gir. No chiù parole. O cha lo bolesse lo deauolo, haggione fatt'una alli iuorni miei. Vi cha m'hai'nfettato aseno.

Tiz. Asino è un par tuo.

Gio.Gir. Vattinne, cha te squaglia lo deauolo: cha se me'n ce metto stracciato, pezziente, uegliacco, fetente, cornuto, caparrene, pe Santo Viasi, cha te fazzo sso musso tant'auto.

Tiz. Che ti pensi, c'habbi paura di mostaccio riuoltato. Se non fauelli acconcio, ti farò uedere chi è Tizzone.

Gio.Gir. Creo che no quareche spirito dello'nfierno, m'haggia mannato'nante sto zorrone pe fareme rompere l'uosso dello cuollo.

Tiz. Ti possi rompere il collo, la spalla, e la gamba dritta. E' meglio, che me ne uada in casa, che questo cera di ladro non mi facesse uscire del seminato.

Gio.Gir. Oime, oime, ò sfrottonato me, como faraggio a trasire, mo cha d'è trasuto sto marditto Norcino? E' scomputo lo chiaito, no c'è chiù ordene.

Orf. Ecco quel bel fante del Signor Gio.Girolamo. Dice pur uero il prouerbio, che i panni rifanno le stanghe. Costui mi pare con quest'habito uno di que' baroni, uno di quei pitocchi di Campo di Fiore. Ma come farò, che non ho potuto ancora hauere

il

il si da M. Lauinia?

Gio.G. *Pè l'arema meia, cha decco Orsolina. O' Orsolina songo rutto, arrouenato, speduto, è uenuto chillo deauolo, de chillo Norcino, ed haue gridato co mico.*

Orf. *Vi ha conosciuto?*

Gio.G. *Nò: ma è trasuto dintro alla casa.*

Orf. *Non importa, che sia intrato, ui condurrò ben'io in una stanza, ch'egli non potrà uederui.*

Gio.G. *Doue me buoi portare?*

Orf. *In cantina.*

Gio.G. *E pecche nello cellaro?*

Orf. *Perche è un luogo, doue non entra mai M. Zanobio.*

Gio.G. *Ed haue à uenire allo cellaro la segnura Lauinia perzi?*

Orf. *Signor nò, starete la giù infin ch'io uedrò il tempo commodo & allhora uerrò à chiamarui, & à menarui sù da lei. Doue sono i dieci scudi?*

Gio.G. *Tè. Nò haggio potuto hauerene chiù, cha otto: haggi pacientia.*

Orf. *Cominciarò à credere da douero, che siate Napolitano. Se sete figliuolo di Franzese, & nato in Francia; come m'hauete detto; fate torto alla patria: perche i Franzesi sono tutti cortesi, e liberali.*

Gio.G. *Nò chiù. Eccote l'autre dui.*

Orf. *Vi ringratio; che siate benedetto; che Dio ue lo rimeriti per me. Hor uenite dentro.*

Gio.G. *Como no tozzole la porta. no uide, cha*

chillo l'haue serrata?

Orſ. Laſciate far' à me. Ecco la cordicella. eccola aperta. Entrate.

Gio.G. Etraſe prima tu.

Orſ. Stiamo à far le cerimonie hora. Entrate, ſe uolete.

Gio.G. Borria, cha traſiſſi prima tu; pecche chi ſape chillo cha pote accaſcare.

Orſ. Non dubbitate.

Gio.G. Se io haueſſi la ſpata, e lo giacco no dubbitaria de nente; ma ſtao coßì deſarmato; che ſacc'io, cha nò ce correſſe no quareche biſieſto.

Orſ. Entrate ſopra la fede mia. Aſpettatemi quì nella prima ſtanza terrena, che uengo adeſſo. Ho paura, che ſe tu non faceſſi più male di quello, che farai quà dentro, potreſti andar ſicuro in un monaſtero di monache. Ma pure, chi sà le donne giouani non durano mai tre hore in una medeſma fantaſia, potria eſſere, che à queſt'hora Lauinia ſi foſſe riſoluta. A' poſta ſua io ho i denari in mano, i sò che non ſarà chi me li tolga più. Se il Napolitano haurà quel, che deſidera, l'haurò à piacere: ſe nò, gli farò hauere una ſolenne aſpettatiua infin'à notte, e poi guardando in terra trouarò una ſcuſetta da rimandarlo à caſa.

SCE-

SCENA SESTA.

Ascanio. Camillo.

Asc. NON *mancano barche, che uanno à Napoli; ma doue sono i denari per pagare il nolo? E quando anco ui fossero, che penso io d'andare à Palermo? Misera non andrei incontra la morte? Come potrei stare tanto segreta, che non uenisse all'orecchie del mio dispietato padre; ilquale non fidandosi più di seruitori mi torrebbe con le proprie mani la uita, che'l seruo mi donò? Chi è questo, che uiene in qua? ha un'aria del uiso del mio Camillo. Non ho uisto huomo, che lo somigli più di lui.*

Cam. *Piaccia al cielo, che le parole del Sig. Gio. Girolamo sieno la bugia. Non si grida mai al lupo, che non sia in paese. Ma ecco chi mi toglierà il dubbio. O' giouane, ui uidi l'altr'hieri dalle fenestre del Marchese, che andauate dietro M. Zanobio, & hora ui ueggo quì inanzi à casa sua: state forse seco?*

Asc. *Signor sì al seruigio di V. S.*

Cam. *Sapetemi dire se sia uero, che Lucretia sia maritata?*

Asc. *E' uerissimo, costui certo è Camillo.*

Cam. *A' chi?*

Asc. *Non ui sò dire à chi.*

Cam. Come può essere, che essendo uoi seruo di casa non lo sappiate?

Asc. Non ue ne merauigliate, che sono à punto sei giorni, che sto in casa; & son'andato ogni mattina all'alba al Popolo ad hauer cura della fabrica di M. Zanobio, e la sera son ritornato à un'hora di notte. Hoggi è il primo dì, ch'egli m'ha lasciato in casa. Mi par bene di hauere inteso dire, che il padre del marito si chiami M. Guglielmo.

Cam. Si sono fatte le nozze?

Asc. Signor nò; si faranno questa sera.

Cam. E' possibile, che questo matrimonio si sia concluso sì presto? Non sono queste le parole di M. Zanobio. Mi disse pure, quando fui seco alle mani, e li chiesi Lucretia per moglie che non era per ancora risoluto di maritarla; ma che quando si fosse risoluto, non l'haurebbe maritata à persona, se prima non hauesse parlato meco.

Asc. Chi sete uoi?

Cam. Son Camillo Palermitano.

Asc. Voi sete Camillo. oime. Con chi state?

Cam. Stò in corte del Marchese della Poluere.

Asc. Ahi.

Cam. Perche sospirate così forte?

Asc. Per non sò che cosa, che m'ha stretto il core. Che uoleuate, che il mio padrone parlasse con uoi, se seppe, che uoleuate partire per Palermo per andare à sposare una gentildonna Palermitana.

Cam. Questo è uero: ma non iscusa pero M. Zano bio

bio, che non sia uenuto meno di sua promessa. Doueua pure dirmene una parola.

Asc. Sarebbono state parole gittate: poi che haueuate deliberato di pigliare quella nostra paesana.

Cam. Basta con tutto ciò se mi faceua motto io poteua sposare Lucretia.

Asc. Che, uoleuate sposare due dõne in un tẽpo?

Cam. Non erano due; perche la gentildonna mia paesana è morta.

Asc. Sì morta à punto. Bisognaua pensar prima questa scusa.

Cam. Dico, ch'è morta. Così non fosse.

Asc. Come l'hauete potuto sapere così presto?

Cam. L'ho saputo da una staffetta, che mi ha mãdato mia madre, che mi sopragiunse sta mattina per uiaggio. Basta Messer Zanobio s'è portato molto male con me: ma haurà fatto questo torto à persona, che se ne risentirà.

Asc. Il torto è il uostro di lamentarui di M. Zanobio. Perche prima che sapesse, ch'erauate per sposare questa gentildonna Palermitana; quale dite esser morta; e prima che parlaste parola nessuna con lui di uolere Lucretia per moglie, haueuate promessa la fede ad altra donna.

Cam. Che altra donna? Credo, che uoi sogniate.

Asc. Io non sogno altrimente. Io sò c'hauete promesso di sposare un'altra.

Cam. Vorrete dunque saperlo meglio di me?

Asc. Non dico di saperlo meglio di uoi, ma quan

to uoi.

Cam. Come lo sapete?

Asc. Lo sò da persona, che ui s'è trouata presente.

Cam. Che s'è trouata presente mentre ho promesso di sposarla?

Asc. Signor sì. Anzi più, lo sò da quella donna stessa, à chi hauete promesso.

Cam. Come si chiama questa donna?

Asc. Si chiama Olimpia.

Cam. Olimpia. Di che paese è?

Asc. E' nata in Palermo.

Cam. Quanto tempo è, ch'io le ho promesso?

Asc. Sono passati sei anni.

Cam. Hora intendo quel, che uolete dire. E uero, che promisi ad un'Olimpia di sposarla; ma non le potei osseruar la promessa, perche fù per ordine del padre uccisa.

Asc. Non sapete difenderui con altro, se non con iscusa della morte. Così hauete detto di quel l'altra gentildonna Palermitana. Come potete dire, che sia morta Olimpia, se hoggi con queste orecchie l'ho inteso dire questo, che hora ho detto à uoi, e se l'hauete inteso anco uoi?

Cam. Ho inteso; quasi che non ho detto una mala parola. Mi uorrete far credere, che l'anguille sieno serpi.

Asc. Negate, negate pure. Sò che hoggi in presenza mia hauete parlato ad Olimpia.

Cam. Io ueggo infra che te gola entri la gronda. M. Zanobio si sarà informato di me, dello

stato,

stato, & della uita mia; et haurà finto queste bugie, e queste ciancie per dare ad intendere al mondo, che il mancare della parola non è proceduto da lui, ma da me. Vorrebbe gittare le mani inanzi per non urtar la fronte; ma haurà à far con gatta, c'ha pelata la coda. Haurebbe fatto meglio ad impacciarsi col diauolo, ch'impacciarsi con me. Voglio andare à far motto al Marchese del mio ritorno, e come riuengo uò trattare questo Vecchio in modo, che non ingannerà più nessuno.

Asc. *Non sò, s'io debba cominciare à ringratiare la fortuna ò pure à seguire di dolermene. Non sò se l'hauer trouato Camillo sia per iscemarmi, ò per accrescermi il dolore. L'ho hauuto inanzi à gli occhi, egli ho parlato, & non ho ardito di palesarmigli; imaginandomi, che sarebbe stato indarno: perche gli anni gli hauranno tolta dell'animo à fatto la memoria dell'amore, che mi portò: tanto più, che ha uolto il core à Lucretia. Dall'altro canto sono stata per scoprirmi: perche uedendomi uiua, e rammentandosi delle dolcezze, che gustò meco, si rammentarà anco dell'amore; massimamente poiche Lucretia non può più esser sua. Ma che gioua, che si ricordi dell'amore se con tutto ciò il timore della crudeltà del mio padre lo spauenterà? Segua che uuole; uò seguitarlo, e darmeli à conoscere.*

SCENA SETTIMA.

M. Zanobio solo.

IAMO *in una città ſanta, e giuſta. Siamo in Roma, ch'è ſpecchio, e regola della giuſtitia di tutto il mondo. Sò che non mi ſarà mancato del douere. Aſſaſſino, così ſi fà? hauer ardimento d'entrare di mezo giorno in caſa de' gentil'huomini per rubarli. ò ſe ſteſſemo alla ſelua dell'Aglio. E' Napoitano; non mi darebbe ad intendere tutto il mondo, che ſia altrimente. Dica pur'egli, e giuri d'eßere Franzeſe quanto uuole. Ecco la chiaue; tu non mi ſcapperai. Me ne uoglio ire al Gouernatore, e far mandare quì la Corte, e farti caſtigare come tu meriti.*

SCENA OTTAVA.

Felluca. Sig. Gio. Girolamo in Cantina.

Fel. MI *trouo fra l'uſcio, e'l muro. Hò duo capitali nemici, che mi perſeguitano, i birri, e la fame. Se paßo di quà, uado à pericolo d'imbattermi nel procuratore, & ch'egli mi mandi in luogo doue la pioggia non mi dia faſtidio. Se non ui paſſo, non ho modo di trouare il padrone; perche*

inamorato, e non si parte troppo di quà intorno; e così mi potrei morir di fame.

Gio.Gir. *Felluca, ò Felluca.*

Fel. *Chi mi chiama?*

Gio.Gir. *Felluca.*

Fel. *Io guardo, e riguardo in quà, e in là, e non ueggo neßuno.*

Gio.Gir. *Aude na parola Felluca.*

Fel. *Ho paura, che da douero diuentarò una felluca in mare, quando è combattuta da' uenti. Quella mi pare la uoce del padrone: ma pure m'aggiro intorno, e non lo ueggo.*

Gio.Gir. *Accostate no poco chiù 'n ca.*

Fel. *Doue sete?*

Gir.Gir. *Dintro allo cellaro de Messer Zanobio.*

Fel. *Ha ragione à fe. Che fate uoi costà giù padrone? come ui sete intrato?*

Gio.Gir. *Te diraggio, songo uenuto à parole cod uno, ed haggio arrancata la spata, e fattolo correre.*

Fel. *Chi era dinanzi, uoi, ò esso.*

Gio.Gir. *Illo faccia de meuza. E accußi correnno l'haggio arriuato loco à ssa chiazza, e chiauatole na stoccata à lo core.*

Fel. *E' morto?*

Gio.Gir. *Penso, cha si: pecche è cascato in terra subbeto.*

Fel. *Pouerello. Dee eßere stato qualche pulce, ò qualche mollica di pane co' piedi. Che è seguito poi?*

Gio.Gir. *Subbeto, cha chillo è cascato haggio uisto uenire lo barriciello co chiù de uinte*

sbirre, ed io me ne ſongo fuiuto cà dintro.

Fel. *Non è gia uſanza uoſtra il fuggir Signor Gio. Girolamo.*

Gio. Gir. *Se chilli fuſsero ſtat'hommeni, io no ſorria sfrattato.*

Fel. *Che erano dunque zenzare, ſe non erano huomini?*

Gio. Gir. *En ce propoſeto. Tu nò'ntienne: boglio dicere hommeni, zoè nemici: pecche è coſa deshonorata à ponereſe colle sbirre.*

Fel. *In queſto ſiamo d'accordo. Mi piace ſempre più un brutto fuggire, che un bel morire. Ma hora che gli sbirri ſono andati con Dio, perche non uſcite fuori?*

Gio. G. *Vi cha ſtao ſerrato colla chiaue con deauolo, e no pozzo ſcire. E poi ancora cha poteſſi ſcire, no eſcirria; cha porria eſſere, cha le sbirre ſtaſſero naſcuoſti à no quareche luoco. Vattinne mò mò alla caſa dello Segnure Iacom'Aniello Capece alla chiazza dello puzzo delle Cornacchie, & dille, cha ſe ne uēga cà ſubeto co cinco, ò ſei ſeruetùri.*

Fel. *A' che ue ne uolete ſeruire?*

Gio. Gir. *No te pigliare ſſo'mpaccio. No te tricare chiù, uà prieſto, uieni mò, camina, cha la ſchena corre pericolo.*

Fel. *Io uado. Diſſi ben'io, quando ſtauo tanto à trouar queſt'huomo, che gli era interuenuta alcuna delle ſue ſolite disgratie. Speſſo ſpeſso è riſerrato, in qualche tinello, in qual che pollaio, ò in qualche ſtalla; & hora di notte è fatto alloggiare à Terracina all'ho-*

steria della Luna battendo i denti, come una Cicogna, hora è fatto diuentare seruitore d'un Medico, che sempre tiene la mula all'uscio, hora uno spazzacamino con un buon pezzo di pertica sù le spalle.

SCENA NONA.

Messer Guglielmo. Felluca.

Gug. L'HAVER figliuoli, e l'hauer rogna è tutta una cosa: perche sempre ti danno, che grattare. se q̃sto capestro d'Horatio fosse un'ago, crederei hauerlo trouato.

Fel. Oime ueggo M. Guglielmo. Non diss'io che sarei uenuto à'nfilzarmi da me stesso?

Gug. Nõ ho lasciato ꝑtugio, oue nõ habbia cerco.

Fel. Mi nasconderò? parlerò? tacerò? mi scuserò? negherò? m'ha già uisto. Che diauolo farò? Son risoluto di mostrar faccia, e star forte alla macchia.

Gug. Certo, che costui è quel, che hoggi m'ha truffato. Non sò che si dica fra' denti. A' Dio huomo da bene, ne sai far più?

Fel. Con quien habla V.m.? Adonde me conosce?

Gug. Lo sai ben tu doue ti conosco.

Fel. Por uida mia, q̃ no lo entiẽdo mas que'l diablo.

Gug. M'intẽdesti ben'hoggi quãdo mi truffasti il boccale, il bacile, e i uẽti scudi del padiglione.

Fel. Ay de mi, ay de mi. Auierta muy ben lo que dize: porque yo soy gẽtilhombre honra-

do, y no hombre de hurtar nada, à nadie. Auierta que no me tome en lugar de otro.

Gug. Che otri, che otri: stattene à me, che sei un otro di tradimenti.

Fel. Mira que no se saque esso de la cabeza.

Gug. Lo credo, che tu meriti un sacco, e una cauezza, & eßer gittato in fiume.

Fel. Eßo no quiero yo.

Gug. Nocchiero. Ti contenteresti d'eßer nocchiero, ma non ti uerrà fatta, che andrai à dar de' calci al uento. Non ti occorre mutar lingua, perche non t'habbia à riconoscere, che ti riconosco benissimo. O' Dio doue sono i birri hora?

Fel. En mi cosciencia, que no mudo lenguaje; seno que me siruo de la misma habla de mi tierra, que es la mas leal, y mas principal de toda Spãna y llamase Medina del Cãpo.

Gug. Si campo di Fiore. Tu sei di Medina del Campo?

Fel. Si Señor al seruicio de V. m. y soy noble y principalissimo Caualliero de Castilla la uieja; y pariente de los parientes del Rey Felipe.

Gug. Sei parente del malanno, che Dio ti dia furbo, tristo. Doue ti pensi di stare alla strada? Ti uò strangolare con le man mie.

Fel. Dexa à qui, dexa à qui. Buenas piernas haueis de tener para llegarme.

Gug. Correte, correte uicini. Pigliatelo, ch'è un ladro; pigliatelo, pigliatelo.

Il Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Balestra. Felluca. M. Zanobio. Orsolina.

Bal. IEN *uia securamente. Tu mi riesci ben mancino. Non haurei mai creduto, che ti fossi sì presto perduto d'animo.*

Fel. *Tu uuoi la burla. Quando la pera è matura, conuien che cada. E' il diauolo quell'hauere la coscienza macchiata.*

Bal. *Tanto, che non t'è giouato il trasformarti in uno Spagnuolo.*

Fel. *Niente.*

Bal. *Hai una uirtù di più, che non sapeuo. Come hai fatto ad imparar quella lingua?*

Fel. *Se fossi stato dodici anni à Napoli, come sono stat'io; non me ne dimanderesti. A' Napoli sono quasi più Spagnuoli, che Napolitani. Horsù buon dì, e buon'anno.*

Bal. *Fermati.*

Fel. *Canzoni. Io uò comprar le uiole.*

Bal. *E uien quà. Di che hai paura?*

Fel. *Non uuoi, c'habbia paura, se'l procuratore m'ha conosciuto per malfattore? se m'è corso dietro? se m'ha mostro à i birri? se i*

birri

birri m'hanno dato la caccia? Che uuoi, ch'aſpetti d'eſſer menato in Torre di Nona, & che ſi uada à chiamare la Compagnia della Miſericordia?

Bal. Se tu andaſſi prigione, non ſarebbe già queſta la prima uolta. Non ſapreſti ſtare in sù la negatiua? non ti darebbe l'animo di ſoſtenere un'hora la Margarita in sù le braccia?

Fel. Queſto è un zuccaro à riſpetto all'altre proue, c'ho fatte di mia mano. Ehime i peccati ſon grandi, e ſono aſſai, e ſono come le ciragie, che l'huomo crede pigliarne una, & con quella uengono attaccate cento altre. A riuederci queſt'altr'anno.

Bal. E non ti partire in nome del tuo diauolo.

Fel. Tu hai un bel dire. Io ſilo di paura, ho un triemo nelle gambe, che non mi tengo in piede. Quì me ne uà poco poco, la pelle ſola.

Bal. Si che à me non ne uà forſe il medeſmo, e pure non fuggo.

Fel. Tu ſtai col figliuolo del Vecchio, e la paßarai per la maglia rotta. Laſciami andare sù.

Bal. Non mi uuoi dunque attendere quel, che m'hai promeſſo? M'hai pur detto poco fà, ch'io non dubitaſſi, che come lo Scorpione punge, e con l'olio ſuo ſteſſo riſana, così tu, c'haueui guaſto queſto parentado, uoleui con le tue iſteſſe parole racconciarlo.

Fel. Ho altro da penſare adeſſo. Non mi curo d'aiutare il padrone, che ho laſciato chiuſo in una cantina con pericolo della uita, penſa

sa se uoglio aiutar te. Andiamo là doue t'ho promesso che ti sprometterò.

Bal. *Vuoi dunque esser causa della rouina di Messer Horatio, e di tutta la casa sua?*

Fel. *Vada in ruina il mondo, se nõ basta M. Horatio, e la casa sua, purche non patisca io.*

Bal. *Eh Felluca fratello, se mai desiderasti farmi seruitio, non mi mancare, te ne prego con le braccia in Croce.*

Fel. *Lasciami almeno andare à mutar'habito, accioche non sia riconosciuto.*

Bal. *Non è tempo da mondar nespole.*

Fel. *S'io fossi stato una donna, haurei suergognato dieci parentadi. N'ho fatte tante, e mi sono riuscite tutte nette. Diauolo falla, che la Fortuna uoglia hoggi uoltarmi le carte in mano. Non ti tormentar più, che uò seruirti. Ma fa che tu stia in sù'l sodo, fa che ti rammenti bene gli ammaestramenti, che t'ho dato.*

Bal. *Hauremo fatto ad insegnarci una uolta per uno. Ecco la lepre, ecco la lepre, à noi, à noi.*

Fel. *O come giunge in taglio. Ma non uò, che lasciamo ancora il leuriero, perche hora che c' uiene incontra potrebbe sfuggire da un lato, e'l cane scorrendo inanzi haurebbe disuantaggio. Lasciamola passare un poco, che faremo miglior lassa.*

Zan. *Hor'hora saranno quì i birri, e per non fare rumore nel uicinato, ho ordinato loro, che entrino per la porta di dietro, e lo portino*

di peso in Corte Sauella.

Bal. *La fiera è paßata tanto inanzi, che basta. Lasciamo il cane.*

Fel. *Non uerrà fatta à Messer Horatio, come si pensaua di sposar Lucretia.*

Zan. *Che parlano costoro d'Horatio, e di Lucretia?*

Fel. *Messer Zanobio ha altro pensiero.*

Zan. *Costui legge sopra il libro mio. Vò tirarmi da parte per sentir che dica.*

Bal. *Credo, che uogli la baia. Come dici, che non uerrà fatta à Messer Horatio di sposar Lucretia; se sono apparecchiate le nozze per questa sera?*

Zan. *Ad agio barbiero, che'l ranno cuoce.*

Fel. *Egli fa il conto senza l'hoste. Ti dico, che Messer Zanobio la intende altrimente.*

Bal. *Che uuol dire la intende altrimente?*

Fel. *Vuol dire, che non gli la uuol dar più.*

Zan. *O' tu l'hai indouinata.*

Bal. *Perche non uuol darglila più?*

Fel. *Perche s'è pentito.*

Bal. *Sarà il pentirsi del ladro, quando è salito in sù la forca. Se gliel'ha promeßa, e riconfermata dieci uolte; come è più à tempo à pentirsi.*

Fel. *Hauresti ragione, quando non ui fosse legitima causa.*

Bal. *Che legitima causa ui può essere?*

Zan. *La sa bene il maluagio Horatio.*

Fel. *V'è tanta causa, che basta.*

Bal. *Non può sapersi questa causa?*

Fel.

Fel. *Sendomi tu quell'amico, che mi sei, te la dirò. Ma uedi, fa che non lo sappia neßuno.*

Bal. *Ti potresti fidar di me, se ui fosse morte d'huomo.*

Fel. *Guardiamo di gratia intorno, che non ui sia alcuno, che ci senta.*

Zan. *Lasciami appiattare più nel canto, che non mi ueggano.*

Bal. *Chi uuoi, che ui sia? non u'è nessuno.*

Fel. *Hai à sapere, che Madonna Berta Panzani da Baiona Cortegiana in piazza Nicosia, è inamorata tanto del tuo padrone, che n'è condotta à pollopesto.*

Bal. *Lo sò.*

Fel. *Hora perche ha inteso, che questa sera sposaua Lucretia, è intrata in una gelosia estrema, e m'ha pregato à man giunte, e con le lagrime à gli occhi, che in qualche modo distornassi queste nozze. Io moßo à compassione dal pianto, e da dieci scudi, che m'ha donati oltra il mio salario; ho cominciato à spargere una nouella per tutto questo uicinato, che Messer Horatio inanzi che promettesse di sposare Lucretia, haueua promesso di sposare un'altra donna. Et poi me ne son uenuto alla uolta di M. Zanobio, e gliel'ho fatta bere gentilmente.*

Zan. *O' ribaldo uà poi à credere alle parole de' tristi.*

Bal. *Messer Zanobio se l'ha creduta?*

Fel. *Se l'ha creduta troppo; perche ho inteso, che ha mandato co gran fretta Lucretia al*

mona-

monaſtero, e che ha hauuto parole poco bone con Meſſer Guglielmo.

Bal. O ſuenturato padrone. Oime, oime, che mi dici? che coſcienza è la tua? E' poſſibile, che ti ſia caduto nel penſiero d'eſſere cagione di tanto male?

Fel. Tant'è, la coſa è fatta.

Bal. Che ti diſſe Meſſer Zanobio? che ti riſpoſe?

Fel. Andiamo, che te lo dirò. Leuiamoci di quì, che non foſſemo inteſi da qualch'uno.

Zan. Iniquo, traditore: mira con che faccia uenne hoggi à cacciarmi carote. Parti, che l'habbia ſaputo ritrouar bella? In fatti ſono ſtato troppo corriuo à credere à coſtui; ſon corſo troppo preſto à romperla con Meſſer Guglielmo. Egli non uorrà dar più per marito Horatio alla mia figliuola, e n'haurà mille ragioni. Io ne uerrò riputato per un balordo, & per huomo di poco ceruello; e Dio sà quando Lucretia ſi mariterà mai più. S'io prego Guglielmo; ſtarà in sù'l grande, mi farà l'huomo adoſſo, e non uorrà aſcoltarmi. Se fo uiſta di non curarmene; potrebbe dare altra moglie ad Horatio; & ò in un modo, ò in un'altro, che ſia, ne rimango ſuergognato. Sarà meglio, che uada quì in uicinato da queſto Monſignore Riferendario, & che lo prieghi ad accommodar queſto negotio con l'autorità ſua. So che Guglielmo l'obedirà, perche l'oſſerua grandemente. Orſolina, ò Orſolina.

Orſ. Eccomi.

Zan.

Zan. Che uuoi tu far di tante chiaui? Mi pari il portinaio di Torre di Nona.

Orſ. Cercauo la chiaue della diſpenſa: ma l'ho ritrouata.

Zan. Non è pericolo, che coteſta ſi perda; fa che uadi a riuederla ſpeſſo, acciò non ti uenghi meno. Habbi cura, che quel ladro, ch'è in cantina non ſi fugga. Se ueniſsero i birri per pigliarlo fagli temporeggiare un poco, ch'io ſarò qui in un baleno.

Orſ. Laſciate fare à me. Gran coſa, che non ſi poſſa mai far bucata, che non pioua. Chi naſce disgratiata, biſogna che ci mora ancora. Sono ſette anni, che ſtò in queſta caſa, e poſso giurare, di non hauer mai uiſto ſcendere Meſſer Zanobio in cantina una uolta per miracolo, e hoggi il diauolo gli ha fatto uenire capriccio d'andare à riuedere le botti. All'hora à punto haueuo finito di conuertire Madonna Lauinia, e uoleuo andare à menare nel ſuo camerino ſecreto il Signor Gio. Girolamo per la ſcala à lumaca, che riſponde nel giardino, quando è uenuto al Vecchio queſto humore fantaſtico. Che ſia maladetta la cantina, le botti, l'hora, e'l punto, che ci furon portate, & eſſo, che ci l'ha fatte portare. Vh triſtame, ſe queſto pouer'huomo è menato prigione, & ſi sà, ch'io l'habbia fatto entrare in caſa, ſubito m'acquiſto un titolo di ruffiana; hoggidì quel, che la perſona fa à fin di bene, e per far ſeruigio, ſubito è ripu-

tato

tato per ruffianeſmo: perche queſte buone lingue del uicinato uanno cercando con la candela ſimili occaſioni per infamar le pouerelle; maſſime, che d'una formica fanno un cauallo. Sono ſtata un pezzo in dubio, s'io doueua ſaluar coſtui, & non mi ſapeua riſoluere; penſando, che ſe'l padrone non l'haueſſe ritrouato in caſa al ritorno, tutta la broda ſi ſarebbe uerſata adoſſo à me. Ma all'ultimo mi ſon riſoluta & ho ricercato tutte queſte chiaui, che ſono in caſa, e prouatele alla cantina, e non u'è neſſuna, che u'affronti. Che farò? Non uoglio aſpettare, che uenga la Corte. Sia ciò, che ſi uuole, di coſa naſce coſa. Voglio entrare in caſa, & andare a chiamare un chiauaro, che ſta dirimpetto la porta di dietro, e far'aprire la cantina, e cacciare il topo della trappola innanzi, che giunga il gatto.

SCENA SECONDA.

M. Guglielmo. Horatio. M. Zanobio. Orſolina.

Gug. NON *m'infinocchiare, non m'andar trouando ſcuſe, ch'io non uoglio eſſer fatto fare. Auerti, che la coſa ſtia poi coſi, come dici.*

Hor. *Se non è coſi ſon contento, che non mi chiamiate*

miate mai più per figliuolo.

Zan. *Monsignore non se ne uuole impacciare. In somma i giudici amano le liti, e non le concordie.*

Gug. *Ecco à punto Messer Zanobio. Non ui dissi Meßer Zanobio, che non si uuole si presto dar fede alle cattiue lingue? Vedete, che le bugie rado, ò non mai inuecchiano? Vedete, che non è tanto male, quanto mi diceste? Vedete, che non è uero, che mio figliuolo habbia promeßo la fede ad altra dõna, che à Lucretia: ma che è stato un'ingãno d'una puttana p tirare l'uccello alla sua gabbia?*

Zan. *Ho saputo il tutto dal seruitore istesso della puttana. Io confesso d'hauere il torto.*

Gug. *Vn'altra uolta non bisogna correre tanto in fretta in cose di tanta importanza: ma intenderla bene, e di là da bene prima, che si faccia un minimo mouimento.*

Zan. *Perdonatemi il troppo amore, che porto à Lucretia, mi ha fatto essere leggieri à credere più del douere. Ma sia ringratiato Dio, che non è interuenuto mal neßuno.*

Cor. *Dou'è la mia cara Lucretia?*

Zan. *E' al monastero; uò mandare hora per eßa. Tic, toc. O' là che fanno costoro, che non rispondono. Tic toc tic. A' proposito. Diauolo fauui aßordare. Tic toc tic toc.*

Mes. *Che ui piace Messere?*

Zan. *Tu risponderai pure una uolta col tuo malanno. Dou'hai l'orecchie?*

Mes. *Ero nel giardino ad impastar la semola per*

le galline; e non u'haueua inteso.

Zan. *Vatten'hor'hora al monastero, & rimena à casa Lucretia.*

Orſ. *Volentieri.*

Gug. *Messer Zanobio perdonatemi se ui lascio. Menate dentro Horatio. Mi conuien'andare à fare spedire un mandato per mandare in galera un furbo, che hoggi m'ha rubato, che adesso adesso à punto hò fatto condurre prigione.*

Hor. *O' mala noua.*

Zan. *Voi non sete solo. Ho anch'io serrato un ladro in cantina e uoglio ire à uedere, se la Corte è giunta per pigliarlo.*

Gug. *Oime dond'escono hoggi tanti ladri?*

Orſ. *C'è qualche buona nuoua Messere?*

Zan. *Buona, buona. Dille, che Horatio l'aspetta, & che è già uicina l'hora delle nozze.*

Orſ. *Sò che uoglio caminare à scauezzacollo; sò, ch'à Lucretia non può uenire all'orecchie più dolce suono di questo.*

Zan. *Son uenuti i birri?*

Orſ. *Signor nò. Pouero Napolitano in mal punto u'entrò. Con questa fretta non ho potuto far finire d'aprirgli la cantina.*

Zan. *Horatio uenite dentro ad aspettar Lucretia.*

Hor. *Entrate. Voglio andare à dire una parola à Madonna, e poi uerrò.*

Zan. *Andate, che siate benedetto.*

Hor. *Non uiene mai un'allegrezza, che al fine con essa non sia meschiato il pianto. Il rimettere*

mettere sù di questo parentado, mi dà contentezza infinita; ma la presa del Felluca mi dà occasione di smisurato cordoglio: perche se confessa la faccenda com'è passata, io ne stò di mezo. Balestra à te ricorro, se tu non m'aiuti, io sono il più rouinato huomo che sia sopra la terra.

SCENA TERZA.

Camillo. Ascanio. M. Zanobio.

Cam. LA Fortuna non mi sarà tanto nemica, quanto io temeua. Questo disparere, ch'è nato; si come ho inteso; tra Meßer Zanobio, e'l padre del marito di Lucretia; potrebbe esser cagione che Meßer Zanobio si risoluesse à mantenermi la parola. Non uò metterui tempo in mezo; uò battere il ferro mentre è caldo. Bussarò à casa di Messer Zanobio: ò ecco il suo seruitore. Sarà buono, che m'informi da lui, come questa quistione sia passata.

Asc. Com'è possibile, che mi sia così sparito dinanzi, che non l'habbia mai potuto incontrare. ò giorno auenturoso, eccolo à fè.

Cam. Tanto, che non hauete più nozze stasera eh?

Asc. Perche nò?

Cam. Non sapete, che'l uostro padrone è uenuto in discordia col padre del marito di Lucretia,

tia,

tia, e che il parentado ſi ha per disfatto?

Aſc. *Queſto non ui nego; perche me l'ha detto Orſolina, che ho hora incóntrata. Ma mi ha anco detto la medeſima, che Meſſer Zanobio, s'è poi rappacificato, e che ſi ſono riconfermate le nozze.*

Cam. *E' poſſibile?*

Aſc. *E' coſi, come ui dico.*

Cam. *Poiche Amore con sì infelici ſucceſſi, in due maniere hoggi ha preſo gioco di me; non ſarà mai più, ch'io li creda, non ſarà mai più, che mi fidi di ſue promeſſe. E ſe pure con luſinghe, e con inganni celatamente altra uolta tenterà accendermi d'altra donna; à pena haurò ſentito il caldo, che diuerrò micidiale di me ſteſſo. E così almeno in un medeſmo tempo finirò tutti i miei martiri, e non ne ſentirò ogn'hora nuoui, e maggiori. O' TORTI AMOROSI non mai più uditi.*

Aſc. *Non ui diſperate Signor Camillo, non incolpate Amore: perche è forſe più benigno, che non penſate; & i frutti ſuoi, quanto ſono più amari nel fiore, tanto ſono più dolci, quando ſon maturi. Non ui mancheranno donne, che ui amino. Hauete pure quella Olimpia, che ſi muore per uoi.*

Cam. *Pur quì ſiamo. Se mi diceſte, che ſi morì uelo crederei: perche per mio amore fu di commiſſione del padre miſeramente uccisa, come ui diſſi hoggi un'altra uolta.*

Aſc. *Come potè eſſere uccisa, ſe hoggi è uiua?*

Cam.

Cam. Vò scoprire questa trama di M. Zanobio, se credessi morire.

Asc. Quì non è trama alcuna di M. Zanobio: ma dite così, perche u'increſce forse, che sia uiua.

Cam. Se di ciò m'increſcesse, sarei il più sconoscente, il più ingrato huomo del mondo. Piacesse alle stelle, ch'ella fosse uiua, ch'io non sarei forse in tanti affanni, quanti sono. Ma ui uoglio corre in bugia, uostro mal gradò. Non dite uoi, che Olimpia e uiua.

Asc. Signor si che ue l'ho detto, e ue lo ridico, & ue lo dirò infino che lo spirito reggerà queste membra. Tanto è morta Olimpia, quanto son morto io.

Cam. E doue è?

Asc. E' in Roma, & è qui appresso, & uoi l'hauete uista hoggi, e parlatole; come ui dissi dianzi.

Cam. Questa si che sarà l'altra, in che luogo le ho parlato?

Asc. In questa piazza.

Cam. In qual parte della piazza?

Asc. Quando le hauete parlato, uoi erauate costi proprio doue hora sete, & Olimpia era quì, doue son'io.

Cam. Sò che hoggi in questa piazza non ho parlato con altra persona, che col Signor Gio. Girolamo Napolitano, e con uoi.

Asc. Chi sà, se forse parlando meco haueste parlato con Olimpia. Ah Camillo è possibile, che ui sia del tutto uscita di mente l'imagi-

ne del uolto della uostra Olimpia? Miratemi bene; è possibile, che non mi riconoschiate?

Cam. Oime, che mi si schianta il core per l'allegrezza. Che ueggo io? O' dolcissima Olimpia, hora ui raffiguro, hora riconosco quegli occhi, da' quali uscì la saetta amorosa, che mi trafisse il petto. O' sicurezza di tutte le mie speranze. Mi sete pure auanti, e mi sete in braccio; & ancora mi pare incredibile.

Asc. Non ui paia incredibile, che è cosi. In fine con la sofferenza si uince ogni aduersa fortuna.

Cam. O' Amore se per adietro t'ho chiamato ingiusto, e crudele, te ne chieggio perdono; & per inanzi ti chiamo, e chiamarò sempre giustissimo, e pietosissimo. Tù dalle tenebre de' trauagli, dalla tempesta de' sospiri, e dall'inferno de gli affanni, mi conduci al lume, al porto, & al paradiso di tutti i piaceri, e riposi. Chi m'haurebbe mai detto, c'hauessi à trouarui sotto quest'habito, e uiua; che io e tutto Palermo t'habbiamo tenuta tant'anni per morta?

Asc. Et à me chi haurebbe detto, c'hauesi dopo tanti pericoli, e tanti disagi à trouarui nel medesimo stato, che erauate, quando Amore ne congiunse insieme? Tanto m'è piu dolce la rimembranza delle passate fatiche, quanto piu m'è stato acerbo il soffrirle.

Cam. Di trouarmi nel medesimo stato poteuate

stare

stare sicurissima; perche facendo altrimente, haurei mãcato alla fede promessa, alla gentilezza, & à meriti uostri. Et il partirmi stamane per Palermo per prender moglie; della cui morte ho hauuto auiso in uiaggio; et il trattare di maritarmi con Lucretia non ui diano à credere; che non mi ricordassi più di uoi: perche essendo da uoi stato fatto degno della uostra gratia, non haurei mai potuto chiudere la porta della memoria con la chiaue dell'ingratitudine. Ma tutto ciò è auenuto mercè della certa credenza della uostra morte.

Asc. Non dico, che u'habbia trouato in un medesmo stato, ciò è nel medesmo antico pensiero, perche sò bene, che una fede di diamante, com'è la uostra, non può sì ageuolmente rompersi. Ma uò dire, che ui truouo libero, e sciolto del giogo maritale, com'erauate allhora quando amore gradì le nostre uoglie.

Cam. Come faceste ad uscire salua delle mani del seruo, c'hebbe ordine d'uccideruì? Che huomo, chè stella fù, c'hebbe pietà del uostro morire?

Asc. Ve lo conterò poi, ò caro Camillo, singolare oggetto de' pensieri miei; perche le lagrime non mi lasciano parlare.

Cam. Non piangete ò anima mia, unico riposo d'ogni mia fatica. ò Olimpia amatissima, e desideratissima; conforto tanto più soaue, quanto più sei inaspettato; Più tosto man

cherãno le stelle in cielo; ch'io mi satij d'abbracciarti.

Zan. Venga il canchero à i birri, e quando uerranno mai più. O' là. A' che gioco giochiamo? Che creanza è la uostra M. Camillo di abbracciare, e baciare i giouani in mezo della strada?

Cam. L'abbraccio perche hò autorità d'abbracciarla. Non è dunque lecito abbracciare, e baciare la moglie propria doue che sia; massimamente non hauendola io uista da sei anni in quà?

Zan. Che moglie? che moglie? Credo, che siate uscito di uoi.

Asc. M. Zanobio; Il signor Camillo ha ragione, io son sua moglie.

Zan. Guarda, che audacia di frasca. Camina in casa, se piglio un bastone ti farò ben'imparare à parlare. Entra dentro, ti dico.

Cam. M. Zanobio non le fate ingiuria; perche la farete à me. Non ui merauigliate, che la chiami moglie; perche è donna, e non huomo, come forse pensate uoi.

Zan. Credo che uoi mi uorrete far uedere la luna nel pozzo. Venite dentro anco uoi; ch'io uò intendere questa Comedia; e se sarà moglie uostra, nessuno ue la torrà. N'ho cotta la bocca hoggi del creder troppo.

Cam. Son contento. V. S. entri.

SCE-

SCENA QVARTA.

Lucretia. Orsolina. Tizzone.

Luc. *ERA presente Horatio, quando messere te lo disse?*

Ors. *Non credo già d'esser tedesca dico di sì.*

Luc. *Horatio entrò in casa?*

Ors. *Non ui sò dire, perche uenni uia con tanta fretta, che non ui posi mente. Voi haurete pur'hora quel, che uolete, ui godrete pure il uostro Horatio, l'haurete pure appresso, non sarà più chi possa ritoruelo.*

Luc. *O' benigno, ò cortese Amore; non sò con quai parole potermi à bastanza renderti le debite gratie. Tu mi conduci hoggi nel colmo d'ogni felicità, tu mi sommergi nel mare di tutte le dolcezze, tu gradisci ogni mio desiderio. Andiamo Orsolina, che ogn'hora mi par mill'ãni di uedere, e parlare al mio bellissimo Horatio.*

Ors. *Andiamo. Scontenta me. Dio uoglia, ch'à quest'hora il Napolitano non sia in Corte Sauella.*

Tiz. *Si si, glie lò dirò.*

Luc. *Doue si uà Tizzone con tanta fretta?*

Tiz. *A' casa di M. Guglielmo. Andate in casa, andate in casa, che ui sono tanti gli abbracciamenti, tanti baci, tante risa, tanta la festa ch'è una rouina. Ogni cosa uà in guazzabuglio*

zabuglio; ballano i trauicelli del tetto per l'allegrezza. Vi sono dieci paia di nozze.

Luc. Che tante nozze son queste?

Tiz. Com'entrate in casa, il saprete. Io lo uoglio ire à dire à M. Guglielmo.

Ors. Entriamo, entriamo, che non u'è tempo da perdere. Dio uoglia, che nõ ui sia anco altro che nozze. Che hai fatto della cappa mia?

Tiz. O' speranza; l'ho lasciata in casa d'un paesano; sta sera te la riporterò.

SCENA QVINTA.

M. Guglielmo. Tizzone.

Gug. TANTO uà la mosca al mele finche ui lascia il capo. Patiẽza, se mi sono stati rubati cento uenti scudi, n'haurò almeno uiste le mie uendette. V'è pur capitato questo mariuolo. Io gli ho fatto una gratia, che uada in galera per cento & un'anno solamente, e poi sia libero.

Tiz. Se non u'è, non ui sia. Non ho altro, che fare, che andarlo à cercare, n'ho una bella ragione per lo bel seruitio, che mi ha fatt'hoggi.

Gug. Che c'è di buono Tizzone?

Tiz. C'è di buono tanto, ch'è troppo per qualche persona.

Gug. Perche?

Tiz. Stò quasi in fantasia di non tel dire, per lo bello tratto, che m'hai fatto.

Gug:

Gug. Che tratto?

Tiz. Che tratto? Credi, che se bene non sò di lettera, non habbia saputo ciò, ch'era scritto in quella cartuccia, che mi desti? Ringratia M. Zanobio, che se non era esso, che m'ha consigliato, e fattomi passare la bizzaria del capo, à quest'hora saresti andato à Patrasso, à fauellare à Pilato. Bella cosa stratiare così li poueretti. Son cose da fare queste?

Gug. Perdoname; che quando la scrissi era fuori di me, non sapeua io stesso doue mi fossi per un furto fattomi, che m'emporta più di cento uenti scudi.

Tiz. Sò che hai ritrouata presto la scusa. Son pouer'huomo, ma ancora un dì ti potrei fare uno scherzo, che te ricordassi di Tizzone. Ti pensi d'hauere à fare con un tizzone rammorto, ma non è rammorto è coperto dalla cenere.

Gug. Habbi pacienza per amor mio: tu hai più che ragione. Ti prometto da quel, ch'io sono; che se credessi lasciare disertare quante cause hò per le mani; uogliò farti spedire la tua inanzi che passino otto giorni.

Tiz. Non sò, se mi ti creda. Il cane, ch'è stato scottato con l'acqua bollita, ha paura della fredda.

Gug. Stattene sopra di me; ti do la parola mia da huomo da bene. Di sù; che c'è di nuouo?

Tiz. C'è di nouo, ch'è ritrouata figliata.

Gug. *Che figlia?*

Tiz. *Scrintia, scarinpia, squatrinfia; non sò come diauolo s'habbia nome; m'è uscito del ceruello.*

Gug. *Tu uuoi dire forse Olimpia.*

Tiz. *Si si, messersi, Rimpia, Rimpia, hora mi ricordo.*

Gug. *E' uatti con Dio. Olimpia è morta cent'anni sono.*

Tiz. *Non sò, se i morti fauellano; io l'ho uista fauellare, l'ho intesa caminare, e baciare, e far peggio. Et s'è ritrouato anco il suo marito.*

Gug. *Che marito? quando ha ella mai hauuto marito? Che filastroccole son queste?*

Tiz. *Ti dico, che questa è la santa uerità; e che e così come ti dico io. Entra in casa; se non lo credi; che lo uedrai: e camina, che sei aspettato con maggior desiderio, che i cauoli d'Agosto non aspettano l'acqua.*

Gug. *Vò pur uedere, come stia questo garbuglio.*

SCENA SESTA.

Horatio. Balestra.

Hor. L, Hai uisto le gare?

Bal. *E menar uia; ch'è peggio.*

Hor. *Verso doue?*

Bal. *Verso Hostia, à quest'hora debb'esser giunto à Porta di Castello. Ponero Felluca.*

Hor.

Hor. L'hai auertito; che, se'l giudice l'essaminaua, non nominasse nè me, nè te?

Bal. Gli l'ho detto alla ferrata.

Hor. A' quale ferrata?

Bal. Ad una di quelle alte.

Hor. Da che luogo?

Bal. Dalla strada.

Hor. O sciagurato. Bel giuditio. L'haurà inteso chi non ha uoluto.

Bal. Come uoleuate, che facessi, s'io non haueua ciarabottana d'accostargli all'orecchie. E'l mal'è, che l'ha inteso quel tristo del pedãte.

Hor. Metafrasto?

Bal. Metafrasto.

Hor. Com'ha fatto à sentirti?

Bal. M'era dietro, che non me n'accorsi.

Hor. Oime costui lo dirà al Vecchio, & eccomi spedito. Che faremo? Non ti darebbe l'animo di fare qualche riparo, che questa piena non ci uenisse adosso.

Bal. M'incresce del Felluca; che in quanto à me ci saprò ben trouare il riparo.

Hor. Come sarebbe à dire?

Bal. Truccar per la calcosa, nettare il paese.

Hor. Ci trouarò ben'io il riparo. Dou'hai lasciato il pedante?

Bal. In Ponte, che ueniua uerso Banchi.

Hor. Andiamo à trouarlo; e se posso fare con buone parole, ch'egli non m'accusi al mio padre; bene: se non lo concerò in modo, che non potrà accusarmi ancor che uoglia.

Bal. E dello suentirrato Felluca, che si farà?

Hor. *Aggiungeremo i birri; daremo loro una mancia, e faremo, che lo trattenghino un poco; fra tanto chi ha tempo, ha uita. Andiamo.*

Bal. *Andiamo. O' Meschino Felluca, tu andrai à scriuere con una penna di dieci palmi. E' finita l'historia per te; non ti camparebbe l'uuouo dell'Ascensione. Dio la mandi buona à me ancora; mi comincia à uenire il batticore. Mi par già di uedere, che'l boccale sia la corda, il bacile la tauoletta, i uenti scudi la forca, e'l padiglione il boia, per farmi la Spagnuoletta in sù le spalle, & acconciarmi le lattuche con le suole delle scarpe.*

SCENA SETTIMA.

Messer Guglielmo. Meßer Zanobio.
Signor Gio. Girolamo.
Duo sbirri.

Gug. NON *dee mai l'huomo disperarsi del tutto della Fortuna: perche se bene il più delle uolte ne porge perigli, & affanni; pure all'incontro ne reca tal uolta allegrezze, e piaceri. Cara mia Olimpia; puoi ben dire, che la tua uentura, non già il mio senno, t'habbia donato la uita. Che maggior contento posso sentire, che d'hauere acquetata la coscienza, che dal giorno, che commandai,*

mandai, che fosti uccisa, sempre mi ha rimorso, sempre mi t'ha rappresentata à gli occhi del pensiero inuolta nel sangue, morta, e chiamante uendetta à Dio. E poi d'hauerti trouata non solo uiua, ma maritata, senza dote, ad un gentil'huomo ricco, amato da te; che à me, mercè del mio disaueduto commandamento, era diuenuto capital nemico. Mi par mill'anni d'andarlo à dire à mia moglie. Questo sarà il giorno, che ricominciarò ad hauer pace seco. Non haurà più ragione di rimprouerarmi la mia crudeltà. Ho paura, ch'ella non uenga meno, che non esca di se per l'allegrezza. Da qui inanzi potrò chiamarmi Francesco, mio proprio nome senza sospetto nessuno.

Zan. *Menatelo fuora, menatelo fuora questo ribaldo ladro.*

Gio.Gir. *Vui dicite de ßa manera pecche io haggio le mano legate, cha se l'hauissi sciolte ue'nsegnaria à raggioniare co li pari mei.*

Gug. *Che rumore sarà questo? Che c'è Messer Zanobio?*

Zan. *Questo furbo era intrato in casa mia per rubarmi.*

Gio.Gir. *Hauite lo tuorto à dicere chisso; cha no fu mai professione meia de togliere quanto fusse na spingola à nullo.*

Zan. *Che eri dunque entrato à fare in casa, e nascostoti in cantina?*

Gio.G. *N c'era trasuto; segnure si'n c'era trasuto.*

Zan. *Perche u'eri intrato?*

Gio.Gir. N'cera trasuto pe no cierto effetto.

Zan. Perche effetto?

Gio.Gir. Ha da sapere Vostra Segnoria, ch'accisi uno à Napole, e pe chesso me ne uinni à Roma. Lo frate de lo nemico meio è uenuto à Roma pe m'accidere, e l'haggio uisto hoie passare da cà co chiù de quinneci forasciuti, e accussì me songo retirato ca dintro.

Zan. Chi era colui, che tu uccidesti?

Gio.Gir. Era no Caualiero principale de Seggio; no paro meio.

Zan. Ghiotto, insolente, ancora mi uuoi burlar di sopra. Ma non te ne uanterai, che ti uò cacciare il core con le mie mani.

Gug. Fermate, fermate Messer Zanobio, riponete il coltello, date luogo alla colera, non correte cosi con furia. Lasciatemi intendere un poco. Chi sà; forse, che dice il uero.

Zan. Come può dire il uero? Vi pare questo habito da Caualiero?

Gug. I panni non fanno, che uno sia Caualiero, e Gentilhuomo; ma il sangue, e la nobiltà. Non sapete, che spesso in un fodro rotto si ripone un coltello di fino acciaio.

Gio.Gir. Chisto no è habbeto meio. Io haggio habbeti alla cascia stipati cha me stanno chiù de cincociento docate l'uno: mè songo uestuto accussì pe jre chiù secretamente, e pe n'essere canosciuto.

Zan. Nessuno sente da che parte preme la scarpa, se non chi se la calza. Essecutori fate l'uffitio uostro; menatelo al Gouernatore.

Questo

Questo è un'osso troppo duro; io non lo posso rodere.

Gug. *E lasciatemi gouernare se uolete. Non sapete come ui fare per diuentare fauola del uolgo. Vorrete d'una poca fauilla far nascere una gran fiamma. Nè al uendicare, nè al giudicare bisogna essere precipitoso. Lasciate far à me; gli uò fare quattro interrogatorij criminali così dalla lunga, li uò fare un'esamine dal dì, che nacque: E s'è un furbo, subito lo scuopro. Di che paese sei tu?*

Gio.Gir. *Songo de Franza.*

Zan. *Vedete s'egli è furbo trincato. Parui, che'l parlar suo sia di Francese?*

Gug. *E' un mal principio questo, negar della patria. Pure, chi sà? l'huomo parla molte uolte non della lingua del paese natio; ma della Città, doue habita. Ma adesso l'inchiappo. Come hai imparato la lingua Napolitana?*

Gio.Gir. *Pecche songo alleuato à Napole; quanno'n ce fui portato poco chiù de n'anno e miezo potea hauere.*

Gug. *Chi ti ci menò?*

Gio.Gir. *Me'n ce portao na nutricciameia.*

Gug. *Com'haueua nome costei?*

Gio.Gir. *Se chiamaua Costantia.*

Gug. *Perche ti menò à Napoli questa balia?*

Gio.Gir. *N ce fu trasportata da na tempesta de mare dintro à na uarchetta, nella quale trasio.*

Zan. *Non è da fidarsene, ui darà canzoni quante uolete.*

Gug. Tacete se Dio ui guardi. Haueua nessun parente à Napoli costei?

Gio.Gir. 'N ci haueano frate soio.

Gug. Oime che sento io. Mi comincia à scorrere un tremore per l'ossa. Chi è il tuo padre?

Gio.Gir. No l'haggio mai canosciuto; cha era no piccirillo quanno lo perdietti.

Zan. Vn bel gentil'huomo, che non conosce il padre.

Gug. Come si chiamaua?

Gio.Gir. Lo Segnure Francisco Polardi.

Zan. Auertite, che ci sarete fatto stare.

Gug. Non mi date noia di gratia; che mi sento intenerire il core, mi sento tutto commouere. Forse forse la Fortuna; poiche ha cominciato hoggi ad essermi propitia, uorrà fornire di farmi felice in tutto. Sai il nome della madre?

Gio.Gir. Segnuresi, la Segnura Faustina.

Gug. Che mi dici? Mostra quà la mano dritta; lasciami uedere sotto il polso; perche mio figliuolo ui haueua un segno d'un morso, che le fece un cagnuolo, mentre era bambino. Ecco il segno. O' Cielo amico. Bisogna, che costui sia mio figliuolo. Che si, che non uolendo ritrouarò quel, che tant'anni ho cercato. O' uorrei ben che mandassemo i Bartoli, e i Baldi al pizzicaruolo per inuolgere la tonnina. Che nome è'l tuo?

Gio.Gir. Gio.Girolamo.

Gug. O' dolente me. Questo non si confronta.

Gio.Gir. No è chista la nome mia propria, me

fu

fu mutata dalla Segnura Rosella.

Gug. Qual'è dunque il nome del battesimo?

Gio. Gir. Claudio.

Gug. Claudio, Claudio. Tu sei il mio figlio non posso contenermi di non abbracciarti: O' auenturoso auenimento, ò dolcezza inusitata, ò benignissime Stelle. A' chi potete hoggi dare maggior felicità di quella, che date à me? Figlio mio dolce, io sono il padre, che t'ho generato; io son Francesco Polardi.

Gio. Gir. O' patre mio caro, ò patre da me sommamente desiderato, no ue potea trouare chiù à tiempo de chillo, cha u'haggio trouato; ò felicissemo iuorno.

Gug. M. Zanobio, perche nõ ui rallegrate meco?

Zan. Vi prometto, che son rimaso tanto confuso, e stupito, che non potrei esplicaruelo con parole; e ne sento quella stessa allegrezza, che sentirei se fosse mio figliuolo. Vedete se u'è riuscito quel, che ui dissi stamane, del sogno, che haueuate fatto? Perdonatemi Claudio s'io ui hauessi offeso non conoscendoui.

Gio. Gir. No accascia perdono doue no è corpa.

Zan. Huomini da bene andate alle uostre faccende. Vi ringratio. Perdonatemi del fastidio.

Gug. Chi può trouarsi in terra hoggi più fortunato di me: poiche all'improuiso m'è auenuto quel, che non haurei sperato, ne creduto, ne potuto imaginarmi giamai. Et in una medesima hora ho ritrouato duo figli, duo sostegni del poco auanzo della mia uita.

Gio. Gir. Chi songo chisti duo figli patre meio?

Gug.

Gug. *Vno sei tu, e l'altro è una tua sorella, che nacque dopo te. E quel, ch'accresce la mia consolatione è, che ritrouando te, ritrouo anco dieci mila scudi lasciati da mio fratello, quali; se passaua questa sera erano perduti.*

Gio.Gir. *Poi cha le cose songo à ste termini, boglio confessare allo Segnure Zanobio la uerità como stà. Io era trasuto'n casa de Vostra Segnoria co chist'habbeto per uedere sulo la Segnura Lauinia; pecche da lo primo iuorno, cha la uidi, me parse bella de manera, cha le restai schauo.*

Zan. *Ho ben dett'io, che costui non era entrato in casa mia per bene nessuno.*

Gio.Gir. *E poi cha'n dui mise nò haggio potuto hauere da lei no sguardo, me senteua struiere tanto, cha m'è stato forza uestireme accussi per uenire à mirarela schitto na uota'n facci.*

Zan. *Sciocco che sono stato à mandar uia si presto la Corte. Pouero me; sta à uedere, che pensaua, che fosse uenuto à rubarmi la robba, e sarà uenuto per rubarmi l'honore.*

Gio.Gir. *Chisto nò, chisto nò, perdoname Vostra Segnoria, se io hauesse pensato, cha u'hauiste reputato pe desshonore lo mirare solamẽte la Segnura Lauinia, io no sorria trasuto dintro à ssa casa pe tutto l'oro dello monno. Io metteria quant'haggio, è la uita per zi ped accidere chi bolesse desshonorare Vostra Segnoria.*

Gug.

Gug. *Non accade moltiplicar più parole. Meßer Zanobio me ne uengo con uoi alla libera, perche mi pare per rispetto della uicinanza, dell'amicitia nostra di tant'anni, del nuouo parentado, & della parità dell'età hauer qualche poco di sigurtà con uoi. Voglio, che ui contentiate di dare la nostra Lauinia al mio Claudio, e che facciamo la parentela doppia. Della dote me ne rimetterò à uoi stesso.*

Zan. *Non poßo, ne debbo contradirui in questo, ne in altra cosa, che desiderate da me. Sono più che contento.*

Gug. *Sia ringratiata la maestà di Dio d'ogni cosa. Non potrei desiderare hoggi per me il più prospero e'l più felice successo.*

Gio.Gir. *O Segnure Zanobio, cha singa benedito da Dio, cha te pozza uedere Prencipe.*

Gug. *Doue sono i tuoi panni?*

Gio.Gir. *L'haggio laßati alla casa de no gentilhommo amico meio cà uicino.*

Gug. *Sarà meglio, che mandiamo per essi.*

Gio.Gir. *Nò accasca, nò; come torna lo Seruiture meio, cha l'haggio mannato a no seruitio, 'n ce mannaraggio išo a pigliareli.*

Zan. *Horsù dentro Claudio; uenite Meßer Guglielmo.*

Gug. *Voglio andare a chiamar Faustina, e darle questa buona nuoua, che sò che le accrescerà dieci anni di uita di più.*

Zan. *Venite; che manderemo Orsolina per essa.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

Messer Metafrasto. Balestra. Horatio.
M.Guglielmo. S.Gio.Girolamo.
Tizzone.

Met. PVBLICI *sicarij, così assaltate con l'armi euaginate un'inerme, un'imbelle.*

Bal. *Taci, se non che ti passo da un canto all'altro.*

Met. *Voglio prima uitam cum sanguine fundere, che tacere. Vò che Meßer Guglielmo sappia come tu l'hai fatto inuolare.*

Hor. *Menti per la gola. Ammazzalo lì, scannalo lì.*

Met. *Oi, oi, aiuto, aiuto.*

Gug. *O' là che rouina è questa? fermate, fermate lì.*

Gio. Gir. *Ferma loco, ferma loco.*

Gug. *Rimettete le spade: Che discretione, che modo di procedere è il uostro?*

Met. *Non accade accennarmi, che uoglio dirlo. Ecco quà il galant'huomo che col presidio di questo Sicofanta ha fatto rubarmi.*

Bal. *Non dice il uero.*

Gug. *E' il uero questo Horatio?*

Bal. *Negate, e fate buon uiso.*

Gug. *Dimmi la uerità, che sarà meglio per te. E' il uero?*

Hor. *Signor sì.*

Bal.

Bal. Che ti si secchi la lingua.

Gug. Ah disubidiente, iniquo; ti paiono tratti da farsi à un padre questi?

Hor. Io confesso d'hauere errato, e commesso peccato contra di uoi; & ui prego, che se'l peccato ui pare degno di perdono, mi perdoniate; se non con le uostre mani me ne facciate patire la pena, che merito.

Met. Auertite, che questo non è un di quei delitti, quibus ignouisse uelimus.

Gug. Ancora hai ardimēto di domandarmi perdono; che se nō fosse per far uergogna à casa mia ti uorrei fare strappare una cauezza.

Gio.Gir. Hora suso V. S. haggia pacientia pe sta uota: perdonili ped amore meio.

Gug. Non son per perdonarli mai. Forse c'ha un padre, come ne sono de gli altri, che lasciarebbono morire i figliuoli prima che li lasciaßero toccare un quattrino? Forse che m'ha mai chiesto denari, che prima c'habbia aperto la bocca non glie l'habbia dati?

Gio.Gir. Quanto u'haue fatto arrobare?

Gug. M'importa cento uenti scudi.

Gio.Gir. O' se n'hauite guadagnati pe cunto meio dieci milia, che bolite chiù mirare à ßa miseria.

Gug. Hai ragione. Non uoglio con la nuuola del dispiacere, & del risentimento oscurare il sereno di tante allegrezze hoggi concesseme dal Cielo. Ti perdono; ma fa che mai più non ti cadano nel pensiero simili sceleratezze: perche ti farò pagare ad un'hora la pe-

na

na de' falli uecchi, e de' noui.

Met. Teste m'auueggio; che alia est ætas, alios mores postulat. Quinci adiuiene, che i pargoletti ardiscono frangere il capo al precettore con la tabella Abecedaria.

Gug. Abbraccia quì Claudio. Questo è quel Claudio tuo fratello, che hai inteso tante uolte dire da me, et da tua madre, che non sperauamo riuedere mai più. E' stato tanto tempo in Napoli, che chi lo sente parlare nõ può riconoscerlo da un Napolitano uero.

Hor. Voi sete Claudio: ò fratello mio caro.

Gio.G. O Segnure Horatio frate meio, no è marauiglia, se dallo primo iuorno, che te uide sẽpe t'hagio boluto bene cha lo sãgue me tiraua.

Gug. M. Metafrasto, poiche Horatio, per hauer preso moglie, nõ ha più bisogno di maestro, hauendo conosciuta la sufficienza, e la diligenza nostra, prometto accommodarui con un prelato principale mio gran padrone, che me n'ha ricerco, per insegnare un suo nipote, & haurete un'honorato partito.

Met. Non posso con parole grates persoluere dignas, e ue ne resto tenuto di tenace indissolubil nodo. Efrenando l'appetito irascibile uò comporre un'epitalamio per le nozze ad imitatione di quel di Catullo. Collis ò Heliconij cultor, Vraniæ genus.

Tiz. O Messer peluccatore, che fai, che non uieni sù, perche ti trichi tanto, non sò che diauolo ti facci. Non ti far desiderar più, sbrigati, che t'aspettano qui in casa.

Gug.

Gug. *Hanno ragione. Andiamo dentro. Maestro andate a dire a mia moglie, che se ne uenga quà in casa di M.Zanobio: ò che contento, ò che gioia ne sentirà quella pouera dōna, che dal primo giorno, che tu ti perdesti nō l'ho mai uista pur'una uolta ridere.*

Met. *Fiat, nulla interposita mora.*

Hor. *Messere poiche hauete perdonato a me, perdonate anco al Balestra, & al Felluca.*

Gug. *Al Balestra mi contento perdonare, ancor che non molto uolentieri. Che ti sò dire, ch'è una balestra Forlana, che tira ad amici, & a nemici.*

Bal. *La bugata è riuscita più bianca, ch'io non pensaua. N'hò hauuto hoggi una matta stretta. Non mi ci coglie mai più figlio di puttana à rubar per altri, & andare à rischio d'esser' appiccato per me.*

Hor. *Et al Felluca?*

Gug. *Del Felluca non mi ragionare; uoglio che uada in galera in ogni modo.*

Gio.Gir. *Chi è Felluca, lo seruetture meio?*

Bal. *Signor si.*

Gio.Gir. *Ah Segnure patre meio; poi c'hauite fatto trenta, facite trent'uno; perdonate à Felluca seruetture meio per zi.*

Gug. *Tu hai un gentil seruitore. Horsù per amor tuo perdono anco à lui. Ma ti prometto, che sarebbe opera pia l'appiccarlo non che'l mandarlo in galera.*

Bal. *Vò fare un salto per l'allegrezza.*

Tiz. *Fammi una gratia à me ancora; se Dio ti*

campi

campi la figlia, c'hai ritrouata.

Gug. Che uuoi?

Tiz. Non mi domandare denari per la lite per tre mesi.

Gug. Ti sia fatta la gratia. Vò ch'ognuno resti contento, & partecipe dell'allegrezze mie.

Tiz. O' che sij benedetto tù, e patreto, e la mamma, che t'ha fatto.

Gug. Entra dentro Claudio, e tu Heratio. Vieni Balestra, che scriuerò una poliza, che la porterai all' Auditore acciò che mandi uno subito à far rilassare il Felluca.

Bal. Lo farà poi l'Auditore?

Gug. Si, si, ho tal sigurtà seco, che non mi mancherebbe mai; massime essendo cosa mia propria, e non u'essendo interesse di terza persona.

Tizzone à gli Spettatori.

E uoi, che fate, che non ue n'andate per li fatti uostri. Che aspettate forse, che uenga la collatione? V'ingannate; perche le nozze si faranno dentro, e non quì nella piazza. Non habbiamo bisogno di tanti mangiatori, chi non ci ha, che fare, se ne uada.

IL FINE DE' TORTI AMOROSI COMEDIA.